



NAZIONALE

FONDO
DORIA
XIX

138

NAPOLI

VITTORIO EM. III

BIBLIOTECA





LA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

ILLUSTRATA

DA UGO FOSCOLO.

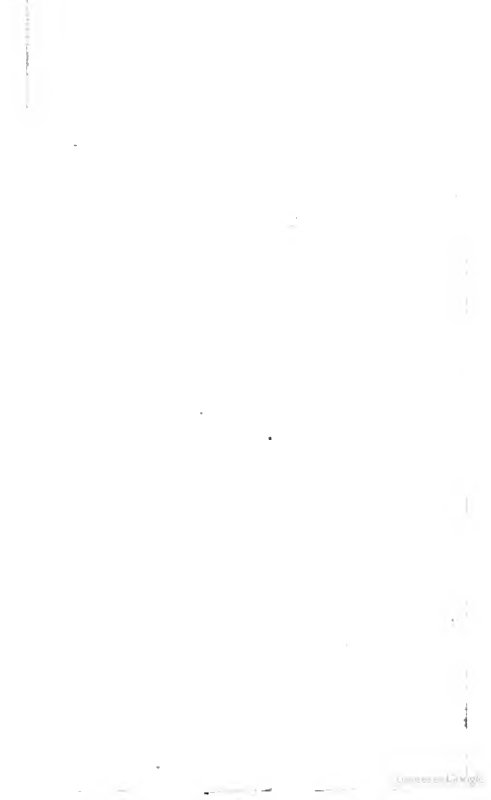
2

LONDRA.

PIETRO RO'LANDI, 20 BERNER'S STREET.

1842

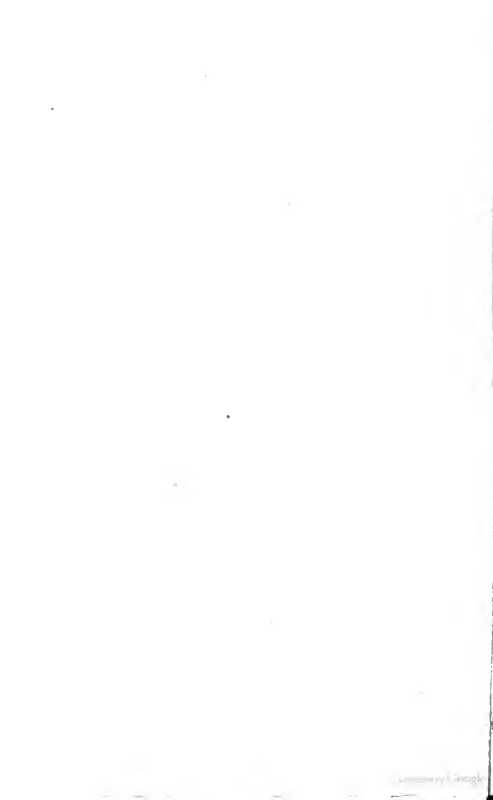




LA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

.



LA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

ILLUSTRATA

DA UGO FOSCOLO.

*Meruit deus esse videri
Carmine complexus terras mare sidera manes*

Tomo Secondo.



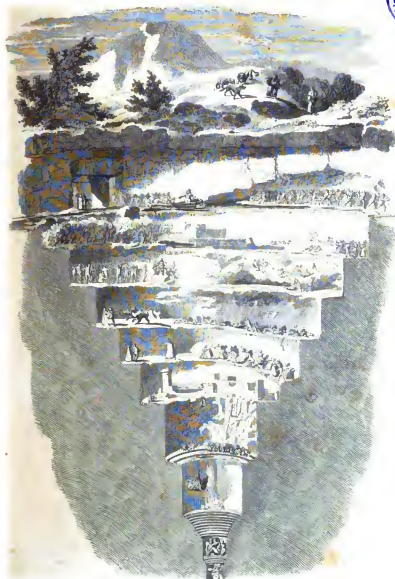
LONDRA.

PIETRO ROLANDI. 20 BERNER'S STREET.

1842

Fondo Doeig XIX. 133²

968738



圖為那不勒斯城。

Incipit Comoedia Dantis Alagherii Florentini natione non moribus

CANTICA PRIMA

INFERNO

CANTO PRIMO

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,

VARIANTI.

CANTO. Bar. *Capitolo*, giustificandosi con certe sue erudizioni, così l'Editore vorrebbe intitolato ogni Canto. Ma è da stare a Dante, che divide a chiare parole il poema per *cantiche* e *canti*—onde nel Purg. XXXIII. v. 140. *Questa CANTICA seconda*; e nell' Inferno, *Per dar materia al ventesimo CANTO V. 2.* — Se non che i più attoniti

Chè la diritta via era smarrita : 3

Ah quanto a dir qual' era è cosa dura

Questa selva selvaggia e aspra e forte .

Che nel pensier rinova la paura 6

fra i veneratori del poeta imbizzarriscono su' titoli delle opere sue — *La presente opera è CONVITO nominata e ro' che sia* — Conv. pag. 67. Ed. Zatta — e poco dopo : *Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro che intendo di fare, Dio concedente, di* VOLGARE ELOQUENZA. Ivi pag. 76. — Tuttavia senza dar prove o far motto d' alcuna congettura, non forse improbabile, che siavi sbaglio di amanuensi nel primo testo, altri oggi stampa, e tutti quasi lo seguono — CONVIVIO — VOLGARE ELOQUIO.

3. Vol. *Che*. — 4. Vol. *E quanto*. Nid. *Ahi quanto* e più altri. Il Dionisi propone da certi codici *Eh*, e altrove *Ehe*, e anche *Hee*, *Hehed* *Hey* come più gl' incontra; non perciò importerà il ricordarli. Leggo *Ah* con Maz. e sette testi della Cr. — 5. Nid. Vol. *selvaggia ed aspra e forte*; nè forse *ed* disdirebbe se si potesse scriverlo anche innanzi a forte; ma come sta, il mutamento del suono interrompe l' insistente rincalzarsi della locuzione. La Vol. originale (e così il Lombardi) scrive *ed* sempre per entro il poema, se non se forse qua e là: che il Volpi attribui, a quanto pare, a fallo tipografico da che ristampò invariabilmente *ed*; e il Poggiali invariabilmente rimuta in *et*, non come più antico, ma “più dolce all' orecchio” — Ivi. Maz. *aspra forte*. — 6. Vol. *rinuora*. Tuttavia il Lombardi con la Nid. permette spesso altrove in parecchi vocaboli questa *u* soverchia; di che vedrai qui appresso — Ivi. *la paura*, dopo di che tutte che esaminò le Edd. fanno punti, a fine di impedire che questo verso si riferisca al seguente. Del punteggiare degli altrui codici non so che dire; poichè niuno ne fa parola, e ciascheduno vi mette segni antichi e nostrali del suo. L' uno de' miei due ho già avvertito che n' ha parecchi d' altro inchiostro; e l' altro rarissimi; e qui nè

Tanta e amara, che poco è più morte :

Ma per trattar del ben, ch' ivi trovai.

pure un indizio ; nè pare che fra il *tanto* e l' *amara* sia stato innestato mai il verbo sostantivo della lezione comune *Tanto è amara*. Il cod. Ros. *Tanto amara*, e il Maz. *Tanta*, nè poi lettera alcuna alfabetica, ma sì il vecchio segno della particella copulativa ; e n' esce evidente *Tanta, e amara*. Per questa lezione e i due aggiunti riferendosi direttamente a *paura*, il principio del poema si libera dalla sintassi sconnessa e sospesa e perplessa ; e da' litigi delle chiose le quali cozzano tuttavia ad appurare se l' *amara* spetti alla *selva*, alla *via smarrita*, o alla *cosa dura*, o a che no ? Solo un uomo dotto recentemente, non trovando la giusta lezione per via di testi, scoprì per ingegno diritto la giusta interpretazione, e afferma doversi l' epiteto *amara* applicare non ad altro se non a *paura*. — 8. Nid. *irì*, e giova a non trovare ripetizione inutile il *ri* nel verso seguente. Vol. *ch' i' ti* mal nato dal *chici* frequentissimo ne' manoscritti, e accarezzato dagli Accademici Fiorentini come opportuno alle lor mozzature che di certo appartengono a' dialetti parlati, ma non mai a Lingua scritta veruna. Questo è il peggio ch' ei mozzano quando la verseggiatura non dipende principalmente, siccome la Petrarchesca e quella degli scrittori Ateniesi e di quei del secolo d' Augusto, da un ARMONICA ARTICOLAZIONE di consonanti ; bensì, come ne' poeti primitivi, Greci, Latini, e d' ogni gente dalla MELODIOSA MODULAZIONE delle vocali. Vedi *Discorso sul Testo*, sulla fine. Però scrivo sempre, *io—incontro—inferno—insieme—imperadore—poi—guardai—* e non mai, se non forse per necessità di metro *i' — 'ncontro — 'nferno — 'nsieme — 'mperadore — po' — guarda'*. Si fatte storpiature sono sempre posteriori agli scrittori antichissimi ; nascono dalle pronunzie popolari ; nè possono giustificarsi con gli antichi testi, perchè non le hanno sempre, nè vi si veggono apostrofi o indicazioni posticce : la loro ortografia è rozza

- Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte. 9
 I non so ben ridir, com' io v' entrai;
 Tant' era pien di sonno in su quel punto,
 Che la verace via abbandonai. 12
 Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,
 Là ove terminava quella valle,
 Che m' avea di paura il cor compunto; 15
 Guardai in alto, e vidi le sue spalle
 Vestite già de' raggi del pianeta,
 Che mena dritto altrui per ogni calle. 18
 Allor fu la paura un poco queta,
 Che nel lago del cor m' era durata
 La notte, ch' io passai con tanta pietà. 21
 E come quei, che con lena affannata
 Uscito fuor del pelago alla riva,
 Si volge all' acqua perigliosa, e guata; 24
 Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
 Si volse indietro a rimirar lo passo,

e confusa, e spesso perplessa per l' uso delle abbreviature. *Discorso sul Testq*, verso la fine. — 9. Cr. Bod. *dell' alte cose*. — 10. Bar. *e' intrai*. — 12. Maz. *diritta via*. — 13. Vol. e preecedent. Edd. *po' chè*, e Bod. su la fede del Dionisi che Fiorentineggia più che i Fiorentini *po' ch' è*; ma Bart. Maz. Ros. tre testi a penna leggono chiaramente *poi che*; e parimenti nel vers. 16. hanno *guardai*, dove la Vol. con le sue seguaci *guarda'*. — 14. Bar. *Là dore*.

Che non lasciò giammai persona viva. 27
 Poi ch' lei posato un poco il corpo lasso,
 Ripresi via per la piaggia diserta,
 Sì che il piè fermo sempre, era il più basso : 30
 Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
 Una lonza leggiera e presta molto,
 Che di pel maculato era coverta. 33

28. Vol. *Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso*. Bar. Maz. Caet. e tre testi a penna dell' Accademia, *Poi, riposato un poco il corpo lasso*, latinismo che suona meglio forse della Lez. Vol. ricopiata in tutte moderne Edd. tranne la Bodoniana ove il Dionisi per grazia de' codd. suoi, e merito della sua perspicacia inserì la lezione ch' io seguo. Ho alterato *ei* in *lei* sì che possa intendersi meglio per « ebbi; » di che gli Accademici e il Mastrofini porgono esempi. Or, sì questa interpretazione, sì la variante, tutta quant' è, non la vide egli il Dionisi nella stampa dell' Aldo, e nel commento del Buti citato con altri due codd. sovra i margini della Volgata? Nè pare che gli Edd. Padovani sel sospettassero. Non però s' hanno da tenere per sincere nè questa nè le altre lezioni soggette a tanti divarj. Ros. legge: *quand' alquanto ho posato il corpo lasso*; e fra parecchi citati dal Viviani altri hanno *Com' io posat' ho un poco*; ed altri *quand' io*. — 30. Vol. Nid. e tutti quanti ne esaminò *si che 'l piè fermo sempre era 'l più basso*. Il secondo di questi vezzi apostrofici s' ha egli da accarezzare per *il più basso*, oppure (come parrebbe dalla *a* che il precede) per *al più basso*? La prima lezione fu sino ad oggi tacitamente sottintesa; la seconda comincia ad essere richiesta con dissertazioni grammaticali e scientifiche da taluni, pe' quali un passo, che pareva non toccato sino a questi ultimi anni, s' è fatto tenebrosissimo. — 32. Bar. *linca*.

E non mi si partia dinanzi al volto,
 Anzi impediva tanto il mio cammino,
 Ch' io fui per ritornar più volte volto. 36
 Temp' era dal principio del mattino,
 E il Sol montava in su con quelle stelle,
 Ch' eran con lui, quando l' Amor Divino 39
 Mosse da prima quelle cose belle;
 Si ch' a bene sperar m' eran cagione
 Di quella fera la gajetta pelle, 42
 L' ora del tempo, e la dolce stagione;
 Ma non sì, che paura non mi desse
 La vista che m' apparve d' un leone. 45
 Questi pareva che contra me venesse
 Con la testa alta, e con rabbiosa fame;
 Si che pareva che l' aer ne tremesse. 48

41. Tutte le Edd. e i Codd. dallo St. e Maz. in fuori *m' era*, e adombra vie più la sintassi non troppo chiara per sè. — 42. Bart. *gacta* nè mi so intendere la etimologia che il dotto editore ne trae dal greco *Γαῶ*, perchè non so che i suoi mille derivativi denotino altro che forze e cose generanti, atti di generazione, e oggetti generati: vedi HEYNE, Var. lect. in II. 2. vol. 45. Vol. 4. pag. 202. Il Dionisi da un testo e un commento creduto di Pietro figlio di Dante pose nella Bod. *Di quella fera alla gajetta pelle*. — 48. Tutti gli stamp. *temesse*, e forse il più de' testi a penna; ma gli Accademici della Crusca videro in alcuni de' loro codici *tremesse*, e lo rifiutarono; io lo adotto sì perchè lo leggo anche nel codice del Roscoe, sì perchè quantunque inusitato invece di *tremasse*, ri-

E una lupa, che di tutte brame
 Sembiava carca nella sua magrezza,
 E molte genti fe' già viver grame : 51
 Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura ch' uscia di sua vista,
 Ch' io perdei la speranza dell' altezza. 54
 E quale è quei, che volentieri acquista,
 E giugne il tempo che perder lo face,
 Che in tutti i suoi pensier piange e s' attrista ; 57
 Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che venendomi incontro, a poco a poco
 Mi ripingeva là dove il Sol tace. 60
 Mentre ch' io rovinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio pareva fioco. 63
 Quando io vidi costui nel gran deserto,
 Miserere di me, gridai a lui,
 Qual che tu sie, o ombra, o uomo certo. 66

sponde al *desse*, *facesse*, ed altri della prima conjugazione ingiunto da' grammatici; ma più ch' altro perchè *l' aere* che pareva temere non esprime se non se congetture; e il *tremare* mostrando un effetto visibile, fa immagine. — 30. Vol. e le seguaci *con la sua magrezza*; seguo la Nid. — 64. Vol. *diserto*. — 66. Tutti *sii*; seguo il Bar. — Vol. e Nid. con tutte le altre *od ombra od uomo*, le due durissime *d* non sono ne' Codici che ho sotto gli occhi; e interno agli iati Vedi *Discorso sul Testo*, ultime pag.

Risposemi : Non uomo ; uomo già fui,
 E li parenti miei furon Lombardi,
 E Mantovani per patria ambedui. 69
 Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
 E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
 Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. 72
 Poeta fui, e cantai di quel giusto
 Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
 Poi che il superbo Ilion fu combusto. 75
 Ma tu, perchè ritorni a tanta noia ?
 Perchè non sali il diletto monte,
 Ch' è principio e cagion di tutta gioia ? 78
 Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
 Che spandi di parlar sì largo fiume ?

67. Nid. *non uom*, Maz. peggio *or non uom*. — 69. Vol. e Nid. *amendui* che vuolsi riserbare al genere neutro; Bod. *ambo e dui*, più grammaticalmente; seguo la lezione Ald. convalidata da' Codd. Maz. e Ros. — 71. Molti Codici con Nid. e Ald. *Augusto*; e l' Edizione dell' Aldo fu fondamento alla Volgata degli Accademici: tuttavia scrissero *Agusto*; e professando di accomodare la prosodia di Dante alla pronunzia Fiorentina del 1500, la adulteravano colla plebea de' loro tempi; — però il Davanzati anche traducendo le Storie de' Romani scriveva *Agusto*; e allora l' Accademia per l' appunto attendeva alla sua Ediz. — Vedi *Disc. sul Testo*. — 72. Ros. *Nel tempo*. — 79. L' Ed. Rom. *Oh se' tu*, e la terrei per vera lezione, se il più de' migliori Codici e delle Ediz. non me la facesse giudicare improbabile. — 80. Ros. *spargi*, che

- Risposi lui con vergognosa fronte. 81
 Oh degli altri poeti onore e lume,
 Vagliami il lungo studio e il grande amore,
 Che m' han fatto cercar lo tuo volume. 84
 Tu se' lo mio maestro, e il mio autore :
 Tu se' solo colui, da cui io tolsi
 Lo bello stile che m' ha fatto onore. 87
 Vedi la bestia, per che io mi volsi :
 Aiutami da lei, famoso saggio,
 Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
 A te convien tenere altro viaggio,
 Rispose, poi che lagrimar mi vide,
 Se vuoi campar d' esto loco selvaggio ; 93
 Chè questa bestia, per la qual tu gride,

aggiungerebbe una quarta *r* stridente al verso ; bensì giustifica la lezione *spandì* del Bar. che è più drammatica in quanto è proferita con esclamazione subitamente eccitata da piacere, da meraviglia e da riverenza all' inaspettato offerirglisi di Virgilio ; la Vol. e tutte le altre *spande* più in grammatica forse ; ma più freddamente, di certo. — 84. Ald. Ros. *Che m' ha*. — 88. Ros. *perchè io mi volsi*, e così il Maz., e lo seguo invece del *per cui io* degli altri codici, e di tutte Edizioni a scansare il fischio dell' *ut io* preeceduto dallo stridere del *per* : e poco innanzi (v. 86) *v'* è un altro *cui io*, senzachè il modo è duro per sè ; e il verso dovendo pur misurarsi con un iato di vocali, il *che io* meglio del *cu' io* ajuta la pronunzia a posarsi sopra l' accento. — 93. Cr. *scampar*. — Vol. e le seguaci *tuogo*, seguo la Nid. e alcuni codici.

Non lascia altrui passar per la sua via,
 Ma tanto lo impedisce, che l'uccide : 96
 E ha natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo il pasto ha più fame che pria. 99
 Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
 E più saranno ancora, infin che il Veltro
 Verrà, che la farà morir di doglia. 102
 Questi non ciberà terra, nè peltro,
 Ma sapienza, e amore, e virtute,
 E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro. 105
 Di quell'umile Italia fia salute,
 Per cui morì la vergine Cammilla,
 Eurialo, e Turno, e Niso di ferute : 108

97. Comechè tutti scrivano la particella congiuntiva *or* con *d* e *or* con *t* ogniquale volta sta innanzi a vocale, come qui *Ed ha natura*, pur nondimeno io presso che sempre la scrivo schietta di consonante, specialmente quando la particella congiuntiva è seguita dall'aspirativa *h*. Ne' codici antichi sì di Dante sì de' suoi contemporanei e del seguente secolo non appare come la pronunziassero perchè è notata con segno non alfabetico. Tuttavia è manifesto che questo poeta si compiace spesso di far due piedi di due vocali senza il puntello d'una consonante intermedia. V. *Discorso sul Testo*, ultime pag. — 99. Ros. *E da poi il pasto*; duro; pur va ricordato fra l'eleganze, come altri chiamale, delle particelle Italiane: e a chi piace se l'abbia. — 107. Tutte dalla Nid. in fuori e i Cod. Ros. e Maz. e alcune Edizioni antichissime *morio*.

Questi la cacerà per ogni villa,
 Fin che l' avrà rimessa nello Inferno,
 Là onde invidia in prima dipartilla. 111
 Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
 E trarrotti di qui per loco eterno, 114
 Ove udirai le disperate strida,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Che a la seconda morte ciascun gridà : 117
 E vederai color, che son contenti
 Nel fuoco, perchè speran di venire,
 Quando che sia, alle beate genti ; 120
 Alle quai poi se tu vorrai salire,
 Anima fia a ciò di me più degna :
 Con lei ti lascerò nel mio partire ; 123
 Che quello Imperador, che lassù regna,
 Perch' io fui ribellante alla sua legge,

112. Bar. *per lo tuo mei*, da lasciarsi al Friuli. — 116. Cr. *Di quegli antichi spiriti*. — 117. La Vol. e la Nid. e le loro seguaci *Che la seconda morte*; l' Ald. *che alla seconda* — il che seguo e lo scrivo com'è nel Ros. *a la*. — 118. Vol. *E poi redrai*. Ma il Lombardi con la Nid. e con l' Aldo *E redrai*; e la questione si rattizza caldissima fra' parteggianti delle due Edizioni maestre. Il Codice Ros. *poi redrai*; a me nessuna piace, onde m' appiglio alla variante favorita da più numero di testi. — 121. Tutti *Alle qua'* Ros. e Bar. *quai*; Vol. *qua'*. — 123. Vol. Nid. *Lasserò*. Bar. *tasserò* — *lasseremolo* all' Editore.

Non vuol, che in sua città per me si vegna. 126
 In tutte parti impera, e quivi regge :
 Quivi è la sua città, e l' alto seggio :
 O felice colui, cu' ivi elegge ! 129
 E io a lui : Poeta, io ti richieggo
 Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
 A ciò ch' io fugga questo male e peggio, 132
 Che tu mi meni là dov' or dicesti,
 Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
 E color, che tu fai cotanto mesti. 135
 Allor si mosse ; e io gli tenni dietro.

126. Ald. *ch' a sua città*. — 128. Tutti dall' Ald. in fuori *cittade*, e *cittate*. Ma per Dante era regola di lasciare che l' accento grave per sè provvedendo alla prosodia, provvedesse anche al verso, e all' idea : e qui tanto più quanto il concorso di più *a* inevitabilmente protratte conferisce a grandezza. Tale era l' opinione de' Greci, e ne adducono esempi da Omero. — Mi sto dunque con l' Aldo. — 130. Vol. *richeggio* — 132. Vol. e Nid. e tutti duramente *Acciocch' io* ; Bar. *Acciò ch' io* ; il che provvede un po' al verso, da ehe nel mosaico delle quattro particelle la pronunzia posa e pesa più sul dittongo ehe se tu proferissi naturalmente le sillabe *a ciò che io* ; dove senti più distinte le vocali e più fluide : nè ti bisogneranno molte intruse indicazioni, com' è quell' accento finale in sì fatti mosaici, senza del quale uscirebbero naturalmente due sillabe lunghe seguitate da una brevissima *acciòchè* ; e quindi una parola aspra per sè, e inoltre la verseggiatura vorrà spesso un puntello fittizio. Il ehe notisi per le altre particelle così malamente coneggate a far tutt' uno : Vedi *Discorso sul Testo*, verso la fine.

CANTO II

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra,
Dalle fatiche loro ; e io sol uno 3
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, se non erra. 6

VARIANTI

1. Nid. *aere*. — 2. Il Bembo leggeva *Togliendo*, di che vedi *Discorso sul Testo* sez. CCII. — 6. *Tutti che non erra*; bensì le chiose diverse cozzando fra loro e non illustrando il significato fanno sospettare della sincerità del loro testo. L' Ed. Rom. dell' Ang. *se non erra*, e tu senti verecondia nel dubbio del poeta, intorno alla fallibilità del suo intelletto. Che s' egli, com' è avviso del Perticari, citato dagli Edd. Pad. era pur certo *che la sua mente umana non errava*, a che invocare l' ajuto delle Muse, e l' ALTO INGEGNO DEL SUO MAESTRO? Non mira ad « *Apollo*, » non « *al suo proprio inge-*

O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate :
 O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
 Qui si parrà la tua nobilitate. 9

Io cominciai : Poeta, che mi guidi,
 Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
 Anzi ch' all' alto passo tu mi fidi. 12

Tu dici, che di Silvio lo parente,
 Corruttile ancora, ad immortale
 Secolo andò, e fu sensibilmente : 15

gno, » come tutti quanti parteggiando vorrebbero che s' intendesse quell' *alto ingegno*. L' invocazione alle *Muse* basta nel primo caso, tanto più quanto Dante professa di non implorare Apollo se non se quando s' accinge alla Cantica del Paradiso. Nel secondo caso, il rivolgersi del poeta alla sua mente pur basta — Bensì l' invocazione all' *alto ingegno* è diretta al *Famoso Saggio* (Inf. I, v. 89) ove pur lo richiede d' ajuto; e l' invoca altrove, *O Virtù Somma!* (Inf. X, v. 4.) che infatti l' ajuta sempre; e inoltre col suo *bello stile* addottrinavalo *a scrivere quanto ei redrebbe* in quel viaggio. Nelle *Muse* intendi ispirazione celeste; e in *VIRGILIO* l' altezza d' ingegno significante i consigli dell' umana saviezza, e gli esemplari dell' arte poetica; e per la sua propria mente intendi le doti impartitegli dalla natura. Sì schietta distribuzione consuonerà con la metodica mente di Dante quanto l' attribuzione d' alto ingegno « ad Apollo » o alle Muse o a sè stesso (e per la seconda di queste tre opinioni citano il P. Scolari) dissuona dalla sua mente insieme, e dal suo stile, perchè sarebbe membretto sconnesso, e tenebroso pleonasmio tanto più quanto le parole superflue sono più dure a lasciarsi intendere. — 12. Vol. Nid. e le altre tutte *Prima che*, dall' *Ald.* in fuori, eh' io seguo.

Però se l' avversario d' ogni male
 Cortese fu, pensando l' alto effetto,
 Ch' uscir dovea di lui, e il chi, e il quale, 18
 Non pare indegno ad uomo d' intelletto ;
 Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
 Nell' empirco Ciel per padre eletto : 21
 La quale, e il quale, a voler dir lo vero,
 Fur stabiliti per lo loco santo,
 U' siede il Successor del maggior Piero. 2
 Per questa andata, onde li dai tu vanto,
 Intese cose, che furon cagione
 Di sua vittoria, e del papale ammanto. 27
 Andovvi poi lo Vas d' elezione,
 Per recarne conforto a quella Fede,
 Che è principio e via di salvazione. 30
 Ma io, perchè venirvi, o chi 'l concede?
 Io non Enea, io non Paolo sono :
 Me degno a ciò nè io, nè altri crede. 33

17. Bar. *Cortese i fu* intendendo *glí* in quell' *i* che non ajuta la chiarezza del senso, e guasta l' eleganza della frase. —

30. Tutti *Ch' è principio alla via di salvazione*, benchè l' Accademia trovasse ne' suoi testi a penna la lezione ch' io scelgo, ed è nell' Ang. e nell' Ed. Rom., e risponde all' altra *Che è principio e cagion di tutta gioia*, e mi suona più nobile e più melodiosa. —

33. Vol. Bod. e le ristampe *nè altri il crede*; non così la Nid. nè

Per che se del venire io in' abbandono,
 Temo, che la venuta non sia folle :
 Se' savio, e intendi me', ch' io non ragiono. 36
 E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
 E per nuovi pensier cangia proposta,
 Si che del cominciar tutto si tolle; 39
 Tal mi fec' io in quella oscura costa :
 Per che pensando consumai la impresa.
 Che fu nel cominciar cotanto tosta. 42
 Se io ho ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell' ombra.
 L' anima tua è da viltade offesa, 45
 La qual molte fiate l' uomo ingombra,
 Si che d' onrata impresa lo rivolve,
 Come falso veder bestia, quand' ombra. 48
 Da questa tema a ciò che tu ti solve,
 Dirotti, per ch' io venni, e quel che intesi
 Nel primo punto, che di te mi dolve. 51

l' Ald., nè il Codice Bar., nè il Maz. nè il Ros. che tutti, fuggendo l' idiotismo, e il mal suono di tante consonanti accalcate leggono schietto *nè altri crede*. — 34. Ros. *Se al venire io m' abbandono*; e lo anteporrei se tutte le Edd. e i Codd. non congiurassero a contraddirlo. — 37. Bar. *E quate que'* senza il verbo *è*: Nid. Ros. e altri nella fine del verso *che volle* senza il pronome *e'*. — 46. Ald. *spesse fiate*. — 50. Vol. *ch' io 'ntesi*. Nid. *che 'ntesi*.

lo era tra color, che son sospesi.

E Donna mi chiamò beata e bella,

Tal che di comandare o la richiesi. 54

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella :

E cominciommi a dir soave e piana,

Con angelica voce, in sua favella : 57

O anima cortese Mantovana,

Di cui la fama ancor nel mondo dura,

E durerà quanto il moto lontana : 60

L' amico mio, e non della ventura,

Nella diserta piaggia è impedito

Si nel cammin, che volto è per paura : 63

E temo, che non sia già sì smarrito,

55. Ald. *cortese*. — 60. Vol. *quanto il moto lontana*; Nid. *quanto il mondo lontana*; l' una e l' altra pregne di pregi insieme e di dubbi, e tutte e due dovute al poeta; nè a me sarebbe libero lo scegliere se potessi congetturare quale fosse l' ultima adottata da esso. Edd. e Codd. stanno per l' una e per l' altra. De' miei due il Maz. legge *moto*, il Ros. *mondo*; agli scienziati piacerebbe *moto* e *mondo* ai poeti; e Dante benchè fosse nato poeta, adombrava le sue immagini e il suo stile con troppe dottrine, allusioni, e formole filosofiche. Aristotile dal quale imparò tutta quasi la sua filosofia gli suggerì *moto* colla sua definizione del tempo, citata in latino dal Magalotti (pag. 22. Ediz. di Milano 1819) e non sapeva che fu citata e tradotta nel Convito da Dante; nè gli Edd. Pad. che, quasi di bella scoperta, esaltano a cielo il Magalotti, diresti che il sapiano. Altre e più calzanti ragioni mi indussero a tenere *moto* per vera lezione. Di che vedi *Discorso sul Testo*, sez. CXCIV. e seg.

- Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
 Per quel ch' io ho di lui nel Cielo udito. 66
- Or muovi, e con la tua parola ornata,
 E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
 L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata. 69
- Io son Beatrice, che ti faccio andare :
 Vegno di loco, ove tornar disio :
 Amor mi mosse, che mi fa parlare. 72
- Quando sarò dinanzi al Signor mio,
 Di te mi loderò sovente a lui.
 Tacette allora, e poi cominciai io : 75
- O Donna di virtù sola, per cui
 L' umana spezie eccede ogni contento
 Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui; 78
- Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
 Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi :
 Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento. 81

73. Le Edd. tutte quante *comincia' io*. I due Codici miei *cominciai io*; e bench' io non reciti le varianti degli altri se non se su l' altrui fede, credo che in tutti, o ne' più, questo ed altri vocaboli non siano deformati di mutilazioni. — 78. Vol. e le ristampe *minor ti*. — 81. Ros. *Più non t' è opo ch' aprir lo tuo talento*, e lo noto come esempio di quelle tante prepostere emendazioni che ho attribuito a' filologi del secolo XIV nel *Discorso sul Testo*, ove vedi anche alla sez. CCH, perchè il Bembo volesse stranamente leggere *più non t' è huo' ch' aprirmi*.

- Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
 Dello scender quaggiù in questo centro
 Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi. 84
- Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
 Dirotti brevemente, mi rispose,
 Perchè io non temo di venir qua entro. 87
- Temer si dee di sole quelle cose,
 Ch' hanno potenza di fare altrui male :
 Dell' altre no ; chè non son paurose. 90
- Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
 Che la vostra miseria non mi tange,
 Nè fiamma d' esto incendio non m' assale. 93
- Donna è gentil nel Ciel, che si compianghe
 Di questo impedimento, ov' io ti mando,
 Sì che duro giudicio lassù frange. 96
- Questa chiese Lucia in suo dimando,
 E disse : Ora abbisogna il tuo fedele *
 Di te, ed io a te lo raccomando. 99
- Lucia, nimica di ciascun crudele,
 Si mosse, e venne al loco, dov' io era.
 Che mi sedea con l' antica Rachele; 102

85. Tutte le Edd. *quaggiuso* dall' Ald. in fuori. — 85. Ald. *Poi che*. — 88. Bar. e Ros. *Temer si dee sol di quelle cose*, ed è inegantissimo modo e versaccio. — 89. Pog. *Atcun male*. — 98. Ald. *or ha bisogno*, ed ha men enfasi.

Disse : Beatrice, loda di Dio vera,
 Chè non soccorri quei, che t' amò tanto,
 Ch' uscio per te della volgare schiera? 105
 Non odi tu la pietà del suo pianto?
 Non vedi tu la morte, che il combatte
 Su la fiumana, ove il mar non ha vanto? 108
 Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro, nè a fuggir lor danno,
 Com' io, dopo cotai parole fatte, 111
 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,
 Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno. 114
 Poscia che m' ebbe ragionato questo,
 Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
 Per che mi fece del venir più presto : 117
 E venni a te così, com' ella volse :
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120

106. Gli Accademici della Crusca, e il Volpi e il Lombardi, e tutti leggono *pieta*, anzi taluni stampano *pietà*, quando da' Codici che tutti mancavano al tutto d' accenti, e dalle antiche Edd. che ne sono scarsissime avrebbero potuto desumere anche *pietà*, che senza pericolo del metro aggiunge affetto all' interrogazione, e redime la locuzione d' un arcaismo. — 110. Tutte le Edd. e molti testi a penna e a fuggir — *et a fuggir* — *ed a fuggir*; Bar. *ned a fuggir*; Pog. *nè a fuggir* ch' io adotto. — 113. Ald. *fidandomi del*.

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
 Perchè tanta viltà nel cuore allette?
 Perchè ardire e franchezza non hai, 123
 Poscia che tai tre Donne benedette
 Curan di te nella corte del Cielo,
 E il mio parlar tanto ben t'impromette? 126
 Quali i fioretti, dal notturno gielo
 Chinati e chiusi, poi che il sol gl' imbianca,
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo; 129
 Tal mi fec' io di mia virtute stanca;
 E tanto buono ardire al cuor mi corse,
 Ch' io cominciai, come persona franca : 132
 O pietosa colei, che mi soccorse,
 E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
 Alle vere parole che ti porse! 135
 Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
 Sì al venir, con le parole tue,
 Ch' io son tornato nel primo proposto. 138

127. Nid. Vol. Bar. *quale*, e la ristampa del Pog. *qual' i*; Ros. *quali* che crederci rispondente ai fiori se in sì fatte occasioni i codici non fossero tutti di dubbia testimonianza. Assai vocaboli che i moderni dividono con un' apostrofo erano confusi dai copisti i quali per mancanza di orecchio anzi che di segni ortografici non distinguevano elisioni spurie da genuine; però ciascuno torceva la lingua e la verseggiatura alla pronunzia affettata de' dialetti vernacoli.

Or va', ch' un sol volere è d' amendue :

Tu duca, tu signore, e tu maestro.

Così gli dissi ; e poi che mosso fue, 141

Entrai per lo cammino alto e silvestro.

139. Vol. e Nid. *amendue*, Bar. *ambedue*, Ros. Maz. *ambidue* ; e pare più proprio perch' è mascolino plurale. La lezione comune a ogni modo rende suono migliore ; nè tante squisitezze grammaticali sono patite in poesia, fuor chè dove importino.

CANTO III

Per me si va nella città dolente :

Per me si va nell' eterno dolore :

Per me si va tra la perduta gente. 3

Giustizia mosse il mio alto Fattore :

Fecemi la Divina Potestate,

La somma Sapienza, e il primo Amore. 6

Dinanzi a me non fur cose create,

Se non eterne, ed io eterna duro :

VARIANTI.

8. Vol. e Nid. *eterno duro*, e l'addiettivo sarebbe usato avverbialmente non senza eleganza, se non fosse che l' *eterna*, come è nel Vat. e ne' due Codd. innanzi a me, si sta più schietto e preciso, quale convienzi a una iscrizione. — Non vedo che il sesto verso sia stato mai ben interpretato. Tutti, non senza ragioni, vi veggono la Trinità, e citano Tomaso d'Aquino : « *Patri attribuitur et appro-*

Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate. 9

Queste parole di colore oscuro

Vid' io scritte al sommo d' una porta;

Per ch' io : Maestro, il senso lor m' è duro. 12

Ed egli a me, come persona accorta :

Qui si convien lasciare ogni sospetto :

Ogni viltà convien che qui sia morta. 15

Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto

Che tu vedrai le genti dolorose,

Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto. 18

E poi che la sua mano alla mia pose

Con lieto volto, ond' io mi confortai,

priatur potentia... Filio autem appropriatur sapientia... Spiritui autem sancto appropriatur bonitas : » presso il Lombardi. Ma perchè il Creatore dell' *Inferno* abbia da chiamarsi PRIMO AMORE, Dante non l' imparò, credo, da' Teologi, bensì dagli Apostoli : *Et nos cognovimus et credidimus charitati quam habet Deus in nobis. Deus CHARITAS EST ; et qui manet in charitate in Deo manet, et Deus in eo. In hoc perfecta est charitas nobiscum ut fiduciam habeamus in DIE JUDICII. Ep. I. Johan. cap. IV. 16. 17.* — Fors' anche la Teologia si starebbe perplessa a conciliare le sue distinzioni su la Trinità con le parole di San Paolo che definisce Cristo SOMMA SAPIENZA E PODESTÀ DI DIO. I. Cor. 1. 24. A queste parole per avventura il poeta attendeva, lasciando ch' altri intendesse o no la idea ch' egli avea della Trinità. Com' ei l' accenni e l' adombri altrove, i commentatori stanno in liti perpetue ; Vedi le note di varj nell' Ediz. Padov. Parad. XXXIII. 113—120. — 11. Cr. *Vid' io scolpite.* — 17. Nid. Ald. *che vederai.*

- Mi mise dentro alle segrete cose. 21
- Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Per ch' io al cominciar ne lagrimai. 24
- Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle 27
- Facevan un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando al turbo spira. 30
- Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch'io odo?
E che gente è, che par nel duol sì vinta? 33

22. Poggiali che professa religione per la Volgata stampò *pianti et alti*; ma nella emendatissima ristampa Cominiana il Volpi scrisse *pianti e alti*; perchè l'iato contribuisce qui all'armonia imitativa. Nid. *pianti ed alti*.—23. Nid. *per l'aere*. Vat. *in quell'aer*.—28. Vol. *facerano*.—29. Pog. Bar. *in quell'aura*.—30. Tutti fuorchè Bar. e Bod. *rena*. Ros. *larena*, come infiniti testi a penna che confondono sempre il segnacaso col nome sì che ognuno può leggere il vocabolo intero o mozzo. Vol. e Nid. *quando 'l turbo*. Ald. Vat. Bod. Bar. *quando a turbo*. Cod. Cr. Ros. *quando turbo*. Stu. *come quando al turbo*, e lo adotto come più evidente; da che a me pare che qui il vocabolo *spirare* non abbia veruno de' suoi conosciuti significati, bensì esprima l'atto del rivolgersi in giri concentrici a guisa per l'appunto dell'arena alzata da vento turbinoso; e Dante desunse il verbo dal nome *spira* ch'egli usò nel *Paradiso Cant. X. r. 52*. « *Si girava per le spire*, » — 33. Tutti *gent'* è.

Ed egli a me : Questo misero modo
 Tengon l' anime triste di coloro,
 Che visser senza infamia e senza lodo. 36

Mischiate sono a quel cattivo coro
 Degli angeli, che non furon ribelli,
 Ne fur fedeli a Dio, ma per sè foro. 39

Cacciarli i Ciel, per non esser men belli,
 Nè lo profondo Inferno gli riceve,
 Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli. 42

Ed io : Maestro, che è tanto greve
 A lor, che lamentar li fa sì forte?
 Rispose : Dicerolti molto breve. 45

Questi non hanno speranza di morte :
 E la lor cieca vita è tanto bassa,
 Che invidiosi son d' ogni altra sorte. 48

Fama di loro il mondo esser non lassa :
 Misericordia, e Giustizia gli sdegna.

36. Vol. e quasi tutti i Codd. *sanza*; Nid. Ald. Gr. e Ros. *senza fama e senza lode*, lezione protetta da molti, e forse probabile, da che *fama* latinamente suona anche *infamia*; pur qui non sarebbe precisa, e il poeta ebbe cura d' impiegarla nel suo doppio senso qui appresso v. 49. — 40. Ang. Caet. Bod. Ed. Rom. *Caccianti*, Ros. *Cacciati i ciel*, Maz. *Cacciolti il ciel*, ed è forse in altri Codici: e tentò un moderno erudito a proporre nell' Ed. Pad., *Cacciolti il ciel per non esser ben belli*; ma la è congettura, e ben brutta. — 42. Stu. *Che alcuna gloria non avrebber d' elli*. — 43. Pog. *griever*.

Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa. 54
 Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
 Che girando correva tanto ratta,
 Che d' ogni posa mi pareva indegna : 56
 E dietro le venia sì lunga tratta
 Di gente, ch' io non avrei mai creduto,
 Che Morte tanta n' avesse disfatta. 57
 Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
 Guardai, e vidi l' ombra di colui,
 Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
 Incontanente intesi, e certo fui,
 Che questa era la setta de' cattivi
 A Dio spiacenti, ed a' nemici sui. 63

55. Pog. *E rétro lei venia.* — 56. Vol. *Non avrei mai*, contro l'Ald. la Nid. e tutti i testi a penna, da pochissimi in fuori. — 58. Pog. *ricognosciuto*, ma è più dovuto all' uso dell' ortografia latina, che alla pronunzia nostra e di que' tempi; e dal Decamerone ricopiato dal Manelli pare che più volentieri proferissero *conoscenza*, e *conoscere*. — 59. Bar. Ros. Cr. Ang. Vat. *Vidi*, e *conobbi* difeso dall' Editore Bartoliniano con un' erudita orazione; la quale conclude che tant' era la viltà di Celestino V. che il vederlo e conoscerlo fu un punto solo. Tuttavia *Guardai e vidi* ha più verità storica; perchè Dante non aveva conosciuto vivente Celestino V; e più energia, perchè esprime la curiosità di vedere in viso il Papa che per imbecillità di mente lasciò regnare Bonifacio VIII. a cui il poeta si professa nemico inesorabile eterno. Vedi Discorso sul Testo sez. CXIV. CXVII. ec. — 60. Pog. Bar. *per viltà lo*.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
 Erano ignudi, e stimolati molto
 Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi. 66
 Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto. 69
 E poi, ch' a riguardare oltre mi diedi,
 Vidi gente alla riva d' un gran fiume :
 Per ch' io dissi : Maestro, or mi concedi, 72
 Ch' io sappia quali sono, e qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 Com' io discerno per lo fioco lume. 75
 Ed egli a me : Le cose ti fien conte
 Quando noi fermerem li nostri passi

65. Bar. *Stimulati*, e il dotto Editore qui, e sempre accarezza le voci quando serbano più suono, e sembianza Latina come più proprie di quell' età; il che in parte è vero; ma non proprie di Dante il quale anzi studiavasi di temperare l' ortografia e le apparenze de' vocaboli Latini in guisa che acquistassero aspetto del tutto Italiano; e però de' mille Latinismi del Bar. basti questa menzione. Ros. nel verso medesimo *nudi*, che infatti è più Latino di *ignudi*, e nondimeno non è nel Bar. — 66. Vol. *erano* *ivi* perdonando a una vocale appunto dov' è importunissima. — 74. Bar. *Le fa di trapassar parer sì pronte*; e così Ros., ma l' orecchio del Dionisi che da qualche altro codice lo inserì nella Bodoniana non s' offese dello scontro di *pas*, *par*, *pro*, nè di quella monotonia non necessaria qui di quattro consecutive sillabe in *A*. — 75. Cr. *poco lume*. — 77. Vol. *Fermerem li*, e così Ros. : io qui seguo la Nid.

- Su la trista riviera d' Acheronte. 78
- Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
 Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
 Infino al fiume dal parlar mi trassi. 81
- Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo
 Gridando : Guai a voi, anime prave. 84
- Non isperate mai veder lo Cielo :
 Io vegno per menarvi all' altra riva
 Nelle tenebre eterne in caldo, e in gielo : 87
- E tu, che sei costì, anima viva,
 Partiti da cotesti, che son morti :
 Ma poi ch' ei vide ch' io non mi partiva, 90
- Disse : Per altre vie, per altri porti
 Verrai a piaggia, non qui, per passare :
 Più lieve legno convien che ti porti. 93
- E il duca a lui : Caron, non ti crucciare :
 Vuolsi così colà dove si puote
 Ciò che si vuole; e più non dimandare. 96

81. Bar. Bod. Ros. Pog. *dal parlar*, che men del *di parlar* della Vol. ed altre edizioni richiede una postilla grammaticale. — 82. Pog. *ver di noi* — 87. Maz. e Ros. *in caldo e gelo*. — 88. Vol. e tutti *che se*, e si noti per sempre. — 90. Vol. e Nid. *ma poi ch' e'*; Bod. *ma po' ch' e'*. Vat. com' è riferito dall' Ed. Rom. *ma poichè vide*, e s' accorda alla lezione ch' io scelgo dai Codd. Ros. e Maz. — 91. Ald. Ros. Vat. *altra via*. — 92. Pog. *e non qui*.

Quinci fur quete le lanose gote
 Al nocchier della livida palude,
 Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote. 99
 Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
 Cangiar colore, e dibattero i denti,
 Ratto che inteser le parole crude. 102
 Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
 L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
 Di lor semenza, e di lor nascimenti. 105
 Poi si ritrasser tutte e quante insieme,
 Forte piangendo, alla riva malvagia,
 Ch' attende ciascun' uom, che Dio non teme. 108
 Caron dimonio con occhi di bragia
 Loro accennando, tutte le raccoglie :
 Batte col remo qualunque s' adagia. 111
 Come d' autunno si levan le foglie,

97. Ros. *chete*, il che mostra quanto anticamente gli amanuensi Toscani avvezzi alla pronunzia vernacola trasformavano la ortografia di Dante e della lingua Italiana.— 99. Bar. Ros. *Maz.* e probabilmente molti altri *rote*.— 100. Cass. *Ma quelle genti*.— 102. Ald. Vat. Cass. Ang. *tosto che*.— 103. Bod. Ros. *bestemmiavano Dio; Bar. e lor parenti*.— 104. Vol. *specie*.— 106. Qui la Bod. mi pare elegante insieme e sincera, e la seguo comechè forse ogni altro testo a penna, ed a stampa abbia *tutte quante* senza la copula.— 108. Cr. *ciaschedun che Dio non teme*.— 111. Bar. *Batte con remo*, che per la grammatica e il suono pare lezione dovuta a qualche amanuense mezzo Tedesco.

L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
 Vede alla terra tutte le sue spoglie; 114
 Similmente il mal seme d' Adamo :
 Gittansi di quel lito ad una ad una
 Per cenni, com' augel per suo richiamo. 117
 Così sen vanno su per l' onda bruna,
 Ed avanti che sien di là discese,
 Anche di qua nuova schiera s' aduna. 120
 Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
 Quelli, che muoion nell' ira di Dio,
 Tutti convegnon qui d' ogni paese : 123
 E pronti sono al trapassar del rio,
 Chè la Divina Giustizia gli sprona,
 Sì che la tema si volge in disio. 126
 Quinci non passa mai anima buona :
 E però se Caron di te si lagna,

114. Vol. e Nid. con le seguaci e loro Codd. *Rende alla terra*: giova più la lezione *Vede* scelta dall' Aldo ed avvalorata da' Codd. Vat. Ang. Caet. Ant. Bar. e da' due miei Maz. e Ros. e dalla opinione di Torquato Tasso (Poet. Discorso III). La pianta vedova delle sue frondi mostrasi animata di vita e di senso. — 116. Ald. Bod. *Gittasi*, e così il Vat. e i miei due Codd., ma la comune lezione è più elegante ed energica. — 121. Bod. col parere del solo Dionisi, a quanto io mi sappia, *Figliuol mi disse*, freddissimo. — 122. Bod. Ang. *Color che*. — 124. Bod. *E sì son pronti a trapassar lo rio*. Ros. e parecchi veduti da altri *E pronti sono a trapassar lo rio*.

Ben puoi saper omai, che il suo dir suona. 129
 Finito questo, la buia campagna
 Tremò sì forte, che dello spavento
 La mente di sudore ancor mi bagna. 132
 La terra lagrimosa diede vento,
 E balenò d' una luce vermiglia,
 La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
 E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

131. Bar. solo ch' io mi sappia dallo spavento; e l' Ang. *ancor men bagna*. — 134. Vol. Nid. e le seguaci *che balenò*; così pure moltissimi codici e anche i due miei; ma l' Ang. *E balenò d' una luce vermiglia*. Quella *E* congiuntiva al principio del periodo o del verso lascia meglio sentire la Bibbia che suggerì tutte queste immagini a Dante. La variante è inoltre giustificata dall' Aldo che stampò *E balenò una luce*. Il Magalotti spese intorno a questo passo due o tre pagine inintelligibili che riempiono di dubbi la mente anche di chi dianzi spiegavalo schiettamente da sé. — 136. Ang. *l' uom che sonno piglia*. Bar. *che il sonno*.

CANTO IV

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un grave tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta : 3
E l' occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscere il loco, dov' io fossi. 6
Vero è, che in su la proda mi trovai

VARIANTI

2. Vol. Nid. *greve*. Ros. *grande*. Bar. *grave* meglio; bensì il *trono* invece di *tuono* difeso dall' Edit. del Bar. è plebeismo Lombardo che nè dottrina d' etimologie, nè sofisticherie di filologia potranno nobilitare. — 6. Vat. *là 'v' i' fossi*. Ang. e Bar. *conoscere il loco* invece del *conoscer lo loco*, che in tutte le Edd. fa il verso rigido di consonanti e dello scontro *lo lo*. — 7. Bod. *Ver è*, e scema la gravità dell' affermare.

Della valle d' abisso dolorosa,
 Che tuono accoglie d' infiniti guai. 9
 Oscura, profonda era, e nebulosa
 Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
 Io non vi discernea veruna cosa. 12
 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
 Cominciò il mio Poeta tutto smorto :
 Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
 Ed io, che del color mi fui accorto,
 Dissi : Come verrò, se tu paventi,
 Che suoli al mio dubbiare esser conforto? 18
 Ed egli a me : L' angoscia delle genti,
 Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
 Quella pietà, che tu per tema senti. 21
 Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
 Così si mise, e così mi fe' entrare
 Nel primo cerchio, che l' abisso cinge 24

9. Cr. Ros. Vat. Ang. *trono*, altri codici *intorno*, quindi l' erudizione dell' Edit. Bartoliniano adorna la variante *torno*. — 10. Vol. e Nid. *profond' era*, perchè niuno, a quanto io mi veda, s' accorge quanto l' iato e il prolungarsi della pronunzia fra la *a* e la *e* di *profonda era* conferiscano col suono alla immagine della profondità nella valle. — 14. Ros. e Maz. *cominciò il mio poeta*, meglio dell' Ald. e del Vat. *cominciò il poeta*; Vol. e Nid. *incominciò il poeta*. — 20. Vol. *dipigne*, e quindi nelle due rime corrispondenti.

Quivi, secondo che per ascoltare,
 Non avea pianto mai che di sospiri,
 Che l' aura eterna facevan tremare : 27
 E ciò avvenia di duol senza martiri,
 Ch' avean le turbe, ch' eran molte, e grandi,
 E d' infanti, e di femmine, e di viri. 30
 Lo buon Maestro a me : Tu non dimandi
 Che spiriti son questi, che tu vedi?
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi, 33
 Ch' ei non peccaro : e s' egli hanno mercedi.
 Non basta, perch' ei non ebber battesimo,

23. Il Torelli lesse e lodò in un codice *quiri secondo ch' io pote' ascoltare*, variante, a quel ch' io ne sento, men elegante della comune.

— 26. Vol. *ma che* per « più che. » Altri *ma'* sulla fede del Vat. Or quell' apostrofo che vuol egli dire? v' è ehine ricava il *mas*, provenzale antico e spagnuolo vivente, a intendere *magis*. Mi fiderò più volentieri all' Editore Rom. ed al Bolognese ove affermano d' aver letto nel Cod. Cass. (Vedi inoltre le Annot. del P. Costanzo) e così pure il Poggiali nel suo, *mai che*. Bar. *Non avea pianto o mal che di sospiri*, se avesse l' ajuto d' altre autorità, aggiungerebbe al verso chiarezza e armonia. — 28. Bod. e Ros. *Ciò arrenia* senza essere preceduto dalla copula. — 30. Vol. Nid. e le seguaci *D' infanti, e di femmine, e di viri* con l' iato fra *infanti*, e la copula *e*. — Bod. *Di infanti, di femmine, e di viri* con l' iato tra le due vocali dello stesso suono *Di in*. — L' Ed. del Bar. fu preceduto dall' Ed. Rom. che dall' Ang. derivò la bella variante che adotto. Giova al suono del verso e all' incalzare delle moltitudini adunate qui dal poeta. — 32. Ang. *Che anime son queste*. — 34. Bod. *ebber mercede*. — 35. Nid. *perch' è*.

Ch' è porta della Fede, che tu credi; 36
 E se furon dinanzi al Cristianesimo,
 Non adorar debitamente Iddio :
 E di questi cotai son io medesmo. 39
 Per tai difetti, e non per altro rio,
 Semo perduti, e sol di tanto offesi,
 Che senza speme vivemo in disio. 42
 Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi,
 Però che gente di molto valore

36. Ald. Nid. *che è parte della fede*, ed è variante modernamente difesa con varia (bene non saprei dirti quanta nè quale) scienza teologica; ben parmi che qui la Vol. sia più poetica. — 38. Vol. *debitamente Dio*; Bod. *debitamente a Dio*, e così Ros. Seguo la Nid. — 41. Ros. e Maz. *siamo*. — 42. Vol. *senza*; e ho già accennato ch' io in ciò m' appiglio sempre alla Nid. tanto più che l' uuo e l' altro de' Codici dinanzi a me leggono costantemente *senza*. — 44. Tutte le edizioni *perocchè*; or io non so d' aver veduto mai in Codice veruno questi brutti mosaici; e son certo che ne' miei due non sono mai, e che nel fae simile del Decamerone del Manelli le particelle che or li compongono sono scritte puntualmente distinte, e, per citare il più malaugurato e più lungo mosaico, così : *con ciò sia cosa che*. Che Dante abbia mai scritto altrimenti, non credo. Quando l' occhio non guida la voce per via d' accenti artificiali, la pronunzia si sofferma naturalmente su le sillabe le quali, o per le faticose articolazioni di consonanti riescono gravi, o per la doppia modulazione di vocali riunite in dittonghi la prolungano lenta. E giovi il ridire che innanzi che l' invenzione e l' abuso de' segni ortografici avvezassero a snaturare le lunghe e le brevi, e leggere *perciocchè*, *conciossiachè*, gl' Italiani d' allora, se

Conobbi, che in quel limbo eran sospesi. 45
 Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
 Cominciai io per volere esser certo
 Di quella Fede, che vince ogni errore : 48
 Uscinne mai alcuno o per suo merto,
 O per altrui, che poi fosse beato?
 E quei, che intese 'l mio parlar coverto, 51
 Rispose : Io era nuovo in questo stato,
 Quando ci vidi venire un Possente
 Con segno di vittoria incoronato. 54
 Trasseci l' ombra del Primo Parente;
 D' Abel suo figlio; e quella di Noè;
 Di Moisè legista; e ubbidiente 57
 Abraam Patriarca; e David Re;
 Israel con suo padre, e co' suoi nati,
 E con Rachele, per cui tanto fe' : 60
 E altri molti, e fecegli beati :

scrivevano connettendo con intermedie consonanti le parole diverse, dovevano proferire *acciòchè, conciossiachè*. — 49. Ald. Bod. Vat. *Uscicci*. — 53. Bod. *potente*. — 54. Bod. *coronato*. — 57. Vol. e le seguaci *legista e ubbidente*, Nid. *legista e ubbidiente*, e il Lombardi ascrive le due qualificazioni al nome di Mosè, il che sarebbe provato se la variante del Bar. *legista ubbediente*, senza la copula, fosse sincera. L' Ab. Francesconi col distinguere la sintassi in modo che la virtù dell' ubbidienza si riferisca ad Abramo, adempie meglio all' intenzione del poeta, e dello scrittore della Genesi.

E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
 Spiriti umani non eran salvati. 63
 Non lasciavam l' andar, perch' ei dicessi,
 Ma passavam la selva tuttavia,
 La selva dico di spiriti spessi. 66
 Non era lungi ancor la nostra via
 Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
 Ch' emisperio di tenebre vincia. 69
 Di lungi v' eravamo ancora un poco,
 Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
 Ch' orrevol gente possedeau quel loco : 72
 O tu, ch' onori ogni scienza, ed arte,
 Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
 Che dal mondo degli altri gli diparte? 75

64. Nid. *d' andar*. — 67. Bar. *Non era lunga*, ed è uno de' suoi latinismi gratuiti. Ros. *lunge*. — 68. Ald. *sonno*, e così Ros. e Maz. Vat. e Aug. alludendo al luogo dove il poeta s' addormentò. Il Cact. *sono*, Cr. *suono*, che il Dionisi raccattò nella Bodoniana, forse perch' ei di rado si lascia sfuggire varianti enigmatiche. — 70. Bar. e Bod. *n' eravam*. — 72. Bod. per amore d' arcaismi, *onrevol*. Stu. *possedean*, modo di lingua bellissimo, ed eleganza latina e greca, e da raccogliersi anche senz' altra autorità. — 73. Bod. e Vat. *o tu, che onori e scienza ed arte*. — 74. Bar. Bod. Ros. *onranza*, durissimo. Credesi a torto che all' età di Dante tutti i vocaboli continuassero a risentirsi di latinità. I più, come *orrevole*, *orranza*, non ne ritenevano se non se l' occulta radice; altri, come al verso 76, *onrata*, manifestavano più evidente la loro origine. — 75. Cass. *dal mondo*

E quegli a me : L' onrata nominanza,
 Che di lor suona su nella tua vita,
 Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza. 78
 Intanto voce fu per me udita ;
 Onorate l' altissimo poeta :
 L' ombra sua torna, ch' era dipartita. 81
 Poi che la voce fu restata, e queta,
 Vidi quattro grand' ombre a noi venire :
 Sembianza avevan nè trista, nè lieta. 84
 Lo buon maestro cominciò a dire :
 Mira colui con quella spada in mano,
 Che vien dinanzi a' tre, sì come sire. 87
 Quegli è Omero poeta sovrano :
 L' altro è Orazio satiro, che viene ;
 Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano. 90
 Però che ciascun meco si conviene

degli altri li diparte, esponendo il vecchio postillatore : « *quia non sunt in ea parte in qua alii.* » La chiosa è scarsa. Rifiutando la lezione comune *modo degli altri*, intendo *mondo* per infinita moltitudine d' uomini, e uomini in generale, e in questo senso il poeta lo scrive nel Parad. X. 13. e altrove : qui fa risaltare il poco numero delle grandi anime privilegiate fra il popolo immenso nel Limbo. — 76. Bod. *Ed egli.* — 77. Cr. *nell' altra vita* ; e faccia d' esempio delle varianti introdotte da' primi interpreti nelle scuole. V. *Discorso sul Testo* sez. CCIV. — 88. Bod. *soprano.* — 90. Ald. e Bar. *l' ultimo Lucano* senza il verbo.

Nel nome, che sonò la voce sola,
 Fannomi onore, e di ciò fanno bene. 93
 Così vidi adunar la bella scuola
 Di quei signor' dell' altissimo canto,
 Che sovra gli altri, come aquila, vola. 96
 Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
 Volsersi a me con salutevol cenno :
 E il mio maestro sorrise di tanto : 99
 E più d' onore ancora assai mi fenno,
 Ch' ei sì mi fecer della loro schiera,
 Si ch' io fui sesto tra cotanto senno. 102
 Così n' andammo infino alla lumiera
 Parlando cose, che il tacere è bello,
 Sì com' era il parlar colà dov' era. 105
 Venimmo al piè d' un nobile castello
 Sette volte cerchiato d' alte mura,
 Difeso intorno d' un bel fiumicello. 108
 Questo passammo come terra dura :

93. L' Ed. del Bar. con molti codici ed edizioni, autorità ed argomenti prova evidentemente che s' ha da leggere *di quei signor'*, invece della lezione universale *di quel signor*, che diè tanto da disputare a' di nostri. — 96. Bod. *che sopra*. Tutte le Edd. *com' aquila*. — 100. Ang. *Ed anco più onore assai mi fenno*. — 101. Nid. *Ch' essi mi fecer*, e il Dionisi che dalla Bodoniana esiliò tutte le migliori varianti del Lombardi, raccolse questa. Bar. *che sì*, ma la comune lezione mi pare l' ottinia.

Per sette porte intrai con questi savi :
 Giugnemmo in prato di fresca verdura. 111
 Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
 Di grand' autorità ne' lor sembianti :
 Parlavan rado con voci soavi. 114
 Traemmoci così dall' un de' canti
 In luogo aperto, luminoso, e alto,
 Sì che veder si potean tutti quanti. 117
 Colà diritto sopra il verde smalto
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,
 Che di vederli in me stesso n' esalto. 120
 Io vidi Elettra con molti compagni,
 Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
 Cesare armato con gli occhi grifagni. 123
 Camilla vidi, e la Penthesilea.

116. Nid. Bod. *ed altro*. — 117. Vol. *si poten*, Bog. *veder poteansi*, meglio; ma il *potean* difeso dal Lombardi nella Nid. è avvalorato anche da' due Codd. che ho sotto gli occhi. — 120. Ald. *del vedere*, e così Ros. Bod. *del vederle*, e poco appresso *m' esalto*, ch' io trovo anche nel Ros. — 122. Bod. e Ros. *conobbi Ettor ed Enea*. — 123. Ant. ed Ang. *con occhi*. — 124. Vol. Nid. *Vidi Camilla*, antepongo la lezione dell' Aldo, negletta a torto da tutti, quando il verbo tra due nomi reca eleganza, e modera il verso dalla cacofonia di tante *L*. Il Dionisi nella Bod. *Pantasilea*, adulterando il nome della Amazzone peggio de' Codd. che scrivono *Pantesilea*; ma Dante toglievalo schiettissimo da Virgilio: così poco dopo è da scrivere *Lacinia* colla Nid. e non *Larina* con la Vol. e seguaci.

Dall' altra parte vidi il Re Latino,
 Che con Lavinia sua figlia sedea. 126
 Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
 Lucrezia, Iulia, Marzia, e Corniglia,
 E solo in parte vidi il Saladino. 129
 Poi che innalzai un poco più le ciglia,
 Vidi il maestro di color che sanno,
 Seder tra filosofica famiglia. 132
 Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.

125. Vol. Nid. e le loro seguaci *Dall' altra parte; e vidi il Re Latino*. Un' uomo dotto, mezzo secolo addietro, congetturò « doversi leggere, *Dall' altra parte vidi*, e quindi separare le guerriere Camilla e Pentesilea dal pacifico Latino, e dall' imbellè Lavinia, » (Perazzini presso gli Edd. Pad.) L' Ed. Rom. riscontrò sì fatta interpunzione nel Cod. Ant. e pare giustificata da' Codd. Ros. e da quei che suggerirono al Dionisi d' inserirla nella Bod.; ma la sua chiosa non pare vera. Diresti bensì che il poeta miri a separare dall' una parte Eroi ed Eroine d' origine Trojana incominciando da Elettra che partorì Dardano a Giove sino a Cesare discendente de' Dardanidi; e dall' altra, incominciando dal Re Latino nomina Eroi ed Eroine aborigeni Italiani. *E solo in parte vidi il saladino*; illustre a' tempi delle Crociate — ma senza nè predecessori nè successori che gli somigliassero. *Iulia*, comechè nata da Cesare, Dante la guarda come moglie di Pompeo, onde sta fra le donne mogli de' nemici accerrimi della Monarchia. Camilla e Pentesilea sembrano ricordate insieme come guerriere, malgrado al sesso, e stanno da sè. A questa mia interpretazione, parendomi prossima al vero, accomodo la interpunzione nel testo. — 135. Vol. Nid. e le seguaci *lo ammiran*; Ald. Maz. Ros. Bar. Ant. Caet. Vat. *lo miran*, e me-

Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
 Che innanzi agli altri più presso gli stanno, 135
 Democrito, che il mondo a caso pone,
 Diogenes, Anassagora, e Tale,
 Empedocles, Eraclito, e Zenone : 138
 E vidi il buono accoglitor del quale,
 Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
 Tullio, e Livio, e Seneca morale, 141
 Euclide geometra, e Tolomeo,
 Ipocrate, Avicenna, e Galieno,
 Averrois, che il gran comento feo. 144
 Io non posso ritrar di tutti appieno,
 Però che sì mi caccia il lungo tema,
 Che molte volte al fatto il dir vien meno. 147
 La sesta compagnia in duo si scema :
 Per altra via mi mena il savio duca

glio, perchè gli ignoranti ammiravano, ma i filosofi fra' quali sedeva Aristotile dovevano mirare e considerare attentissimi le dottrine di quel grande ingegno. — 141. Vol. *Tullio, e Lino*; e alcuni codici della Crusca *Tullio Atmo*. Primo il Lombardi vide nella Nid. il nome vero. — 142. Vol. *Tolommeo*, e così tutte le edizioni da me vedute, ma Ros. e Maz. e forse molti altri Codici non raddoppiano la *m* al nome. — 143. Anche *L' Ipocras* della Bodoniana è di quegli idiotismi che il Dionisi pregia ne' suoi testi a penna. — 145. *Cr. ridir di tutti*. — 146. *Ald. Mi strigne il lungo tema*, e il *Vat. simmi stringe*. — 148. *Bod. Bad. Ros. Maz. in due*.

Fuor della queta nell' aura che trema : 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

131. Ald. Vat. *ove non è chi luca.*

CANTO V

Così discesi del cerchio primaio

Giù nel secondo, che men luogo cinghia,

E tanto più dolor, che pugne a guaio. 3

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia :

Esamina le colpe nell' entrata :

Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia. 6

Dico, che quando l' anima mal nata

Li vien dinanzi, tutta si confessa :

E quel conoscitor delle peccata 9

Vede quel luogo d' Inferno è da essa :

Cignesi con la coda tante volte,

Quantunque gradi vuol che giù sia messa. 12.

3. Cr. *tanto ha più dolor.* — 4. Pog. *Minos orribile che ringhia.*

— 8. Ang. *Li giunge innante.*

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio :
 Dicono, e odono, e poi son giù volte. 15
 O tu, che vieni al doloroso ospizio,
 Disse Minos a me, quando mi vide,
 Lasciando l'atto di cotanto ufizio, 18
 Guarda com'entri, e di cui tu ti fide :
 Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
 E il duca mio a lui : Perchè pur gride? 21
 Non impedir lo suo fatale andare :
 Vuolsi così colà dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare. 24
 Ora incomincian le dolenti note
 A farmisi sentire ; or son venuto
 Là, dove molto pianto mi percuote. 27
 Io venni in luogo d'ogni luce muto,
 Che mugghia, come fa mar per tempesta,
 Se da contrarj venti è combattuto. 30
 La bufera infernal, che mai non resta,
 Mena gli spirti con la sua rapina ;
 Voltando, e percotendo li molesta. 33
 Quando giungon davanti alla ruina,

15. Bar. *poi giù son volte.* — 20. Bar. *dello intrare.* — 53. Vol.
gli molesta e così molte ediz. e codici; pur è sgrammaticamento. —
 54. Bar. Ros. *dinanzi Cr. de' venti*, ed è modo più poetico, ma non

Quivi le strida, il compianto, e il lamento;
 Bestemmian quivi la virtù divina. 36
 Intesi ch' a così fatto tormento
 Enno dannati i peccator carnali,
 Che la ragion sommettono al talento. 39
 E come gli stornei ne portan l' ali
 Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
 Così quel fiato gli spiriti mali 42
 Di qua, di là, di giù, di su li mena :
 Nulla speranza li conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena. 45
 E come i grui van cantando lor lai,
 Facendo in aer di se lunga riga,

di evidentissima costruzione, ne altri codici l' avvalorano. — 38. Vol. *Eran.* Nid., meglio *sono*; ma per amore dell' *Enno* perdutosi a torto per guastare il verbo « essere » con la confusione di « io sono » e « quelli sono » ho voluto ricoverarlo almen qui, da che pure è giustificato dal Vat. Cass. Bar. Ros. Maz. — 43. Bar. *nè di minor pena*. Se trovassi autorità d' altri testi, o avessi toccato e veduto un Cod. Trivulziano citato dall' Editore, lascerei il *ma* che sa di prosa a riporvi *nè* che qui infatti suona « nè pure » ed è più idiomatico e presto. — 46. Tutti *gru* dal Bar. in fuori ch' io seguo. Per altro, da che non vedo chi il noti, il paragone pare ripetuto nel *Purg.* XXIV. 64. e suggeritogli forse da Virgilio *Æn.* X. 264. e *VI.* 511. che sel tolse dall' *Iliade lib. III.* sul principio. Ma Dante inoltre lo lesse in Aristotile, che ne parla (*Hist. Animal. VIII.*) ed Eliano quanto alle gru (*Hist. Animal. II. 1. III. 13.*)

Così vid' io venir, traendo guai, 48
 Ombre portate dalla detta briga.
 Per ch' io dissi : Maestro, chi son quelle
 Genti, che l' aer nero sì gastiga? 51
 La prima di color, di cui novelle
 Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
 Fu imperadrice di molte favelle. 54
 A vizio di lussuria fu sì rotta,
 Che libito fe' licito in sua legge,
 Per torre il biasmo, in che era condotta. 57
 Ell' è Semiramis, di cui si legge,
 Che succedette a Nino, e fu sua sposa :
 Tenne la terra, che il Soldan corregge. 60
 L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
 E ruppe fede al cener di Sicheo :
 Poi è Cleopatra lussuriosa. 63
 Elena vidi, per cui tanto reo
 Tempo si volse; e vidi il grande Achille,
 Che con amore al fine combatteo. 66
 Vidi Paris, Tristano; e più di mille

51. Pog. *l' aura nera*; Ros. *l' aere nera* attribuendo il genere femminile all' aer de' Latini del genere neutro mancante alla lingua Italiana. — 57. Cr. *torsi*. Ros. *tor*. — 63. Vol. ed altre *Cleopatra*. Nid. Ald. Ros. e il più de' Codd. Cr. hanno il nome schietto. — 66. Cr. *per amore*.

Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
 Ch' amor di nostra vita dipartille. 69
 Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
 Nomar le donne antiche e i cavalieri,
 Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito. 72
 Io cominciai : Poeta, volentieri
 Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
 E paion sì al vento esser leggieri. 75
 Ed egli a me : Vedrai quando saranno
 Più presso a noi ; e tu allor li prega
 Per quell' amor, che i mena ; e quei verranno. 78
 Sì tosto, come il vento a noi li piega,
 Movi la voce : O anime affannate,

68. Bar. Pog. Ros. *nominommi*. — 69. Cr. *dal nostro mondo*. —
 72. Ald. Ros. Bar. *giunse*, ch' io adotto ; tutti gli altri *vinse*, e agli
 Accademiei della Crusca pare che *vinse* argomenti maggiore pietà ;
 a me pare che *giunse* la mostri più irresistibile perch' è più subi-
 tanea. — 78. Cr. *Per l' amor che gli mena*. Vol. *ch' ei* ; Nid. *che i*, e così
 il Bar. ; ed il *chei* ne' Codd. Maz. e Ros. è prova evidente che s' ha da
 dividerlo o in *ch' ei* con la Crusca, il che produce sgrammaticamento
 ed oscurità, o in *che i* col Lombardi, e intendere *li* sineope frequente
 in questo poema, onde qualvolta fu poi traveduta accrebbe di tanto
 gli equivoci e le chiose sofistiche (*Raffronta la postilla all' Inf.*
c. XVIII. — 18.) — 79. Ros. e Bar. *li piega*, e parimenti due versi ad-
 dietro *li prega*, e lo adotto qui e spesso contro al *gli* della Vol. da
 che non ho mai potuto sentire l' eleganza del far tutt' uno de' segna-
 casi e indicare l' accusativo col dativo. — 80. Vol. *Mossi la voce* e
 uno de' Codd. Cr. *Muoro*, che è della Nid. e non s' accorda al tempo

Venite a noi parlar, s' altri nol niega. 81
 Quali colombe, dal disio chiamate,
 Con l' ale aperte e ferme al dolce nido
 Volan per l' aer dal voler portate; 84
 Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
 A noi venendo per l' aer maligno,
 Sì forte fu l' affettuoso grido. 87
 O animal grazioso, e benigno,
 Che visitando vai per l' aer perso
 Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno, 90
 Se fosse amico il Re dell' universo,
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,
 Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso. 93
 Di quel, ch' udire, e che parlar ti piace

dell' azione, modo rarissimo in Dante e insolito a Omero e alla Bibbia e agli scrittori primitivi. Ald. *Muori*, e così i Codd. Maz. Bar. Ros. e dieci della Crusca, e a questo mi sto credendo anche di secondare la intenzione del Poeta il quale non indicando precisamente se « l' affettuoso grido » venisse da Virgilio, o da esso, o dall' uno dopo l' altro, pare che voglia lasciarne più occupata la fantasia dei lettori. — 82. Cr. *dal desio tirate*. — 85. Ald. Vat. Ang. Cact. Ant. Ros. *ali alzate*; Maz. *ale*, di che V. la postilla qui appresso c. XIII. v. 15. — 84. Nid. *Vengon per aere da voler*. Bar. Ros. Cact. Vat. *Vengon per l' aere*. Pog. *Vegnon*. — 86. Nid. *Venendo a noi per l' aere maligno*. Bar. e altri *aere* dissillabo. — 92. Cr. Ros. *della sua pace*. — 95. Nid. e Ros. *Da ch' hai*; Pog. *Dacch'*; Volg. *Po' ch' hai*. — 96. Vol. e le seguaci di verbo, e rompe la sintassi *io in eio*; mi sto

Noi udiremo, e parleremo a vui,
 Mentre che il vento, come fa, si tace. 96
 Siede la terra, dove nata fui,
 Su la marina, dove il Po discende
 Per aver pace co' seguaci sui. 99
 Amor, che a cor gentil ratto s' apprende,
 Prese costui della bella persona,
 Chemi fu tolta, e il modo ancor m' offende: 102
 Amor, ch' a null' amato amar perdona,
 Mi prese del costui piacer sì forte,
 Che, come vedi, ancor non m' abbandona: 105
 Amor condusse noi ad una morte :
 Caina attende chi vita ci spense.

con la Nid. Non però il *vi piace* difeso dal Lombardi, è migliore del *ti piace* della Vol. Francesca agitata dalla fretta, dalla curiosità e dal dolore rivolgevasi a un tratto a Dante che aveala chiamata, e poscia a due poeti che s' apparecchiavano ad ascoltarla. — 96. Tutte l' Edd. e varj Codd. *Mentrechè*. Vat. Bar. *ci tace*. — 97. Ros. *dov' io nata fui*. — 100. Tutte l' Edd. *che al cor*; varj Codd. *al gentil cuor*, fuorchè il Maz. *a cor gentil*, lezione desiderata dal Torelli e davvero scema una consonante a un verso che n' ha troppe, ed è insieme più elegante, più conforme all' indole della lingua e più nitida. — 107. Bar. Ros. Maz. *Cain*; ma tutte le Edd. *Caina*, probabilmente da Codd. nei quali l' *a* di *attende* si confuse con la *n* di *Cain*. La Bolgia Caina è uno de' quattro profondissimi valloni concentrici con l' Antenora, la Tolomea e la Giudecca; nè saprei se Francesca fosse informata di tutta la topografia dell' Inferno: ma ella di certo sapeva che Caino vi doveva essere come principe de' fratricidi. o che

Queste parole da lor ci fur porte. 108
 Da ch' io intesi quelle anime offense,
 Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
 Finchè il Poeta mi disse : Che pense ? 111
 Quando risposi, cominciai : O lasso!
 Quanti dolci pensier, quanto disio
 Menò costoro al doloroso passo! 114
 Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
 E cominciai : Francesca, i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno tristo, e pio. 117
 Ma dimmi : Al tempo de' dolci sospiri,
 A che, e come concedette Amore,

in' inganno, o l' intenzione di Dante nominando Caino fu di accennare ch' ei per consolarsi con la compagnia e la sciagura de' suoi compiei gli aspettasse impazientemente : quindi scoppia di subito l' indole invidiosissima di quel tristo e la malignità comune alle anime della sua stampa. Nel verso medesimo 107. la Vol. e seguaci hanno *chi 'n vita ci spense*; Vat. *chi a vita*; Mazz. *chi rita*, con la Nid.; Ros. *chin*; lasciando in dubbio se sia abbreviatura di *chi in* o se la *n* vi stia per isbaglio in luogo della *e*. — 108. Bod. *mi fur porte*, con che il Dionisi fa che Dante con poca riverenza a Virgilio s' arroghi il discorso di Francesca che pur aveva incominciato dicendo *parleremo a voi*. Bensì poscia compiacendo alla interrogazione di Dante pare che risponda a lui solo. — 109. Ros. *Pocchia che*. — 111. Pog. *il Poeta mio*. — 112. Ang. Cact. *Quand' io risposi*. — 113. Ros. *Quanti dolci sospir*. — 117. Bod. Pog. *e tristo pio*, su di che v. *Discorso sul testo*, sez. CLII-II. — 119. Maz. *a che e come a voi concesse*, e se avesse autorità migliori

- Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
 Ed ella a me: Nessun maggior dolore.
 Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria, e ciò sa il tuo dottore. 123
 Ma se a conoscer la prima radice
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
 Farò come colui, che piange, e dice. 126
 Noi leggevamo un giorno per diletto
 Di Lancillotto, come amor lo strinse:
 Soli eravamo, e senza alcun sospetto. 129
 Per più fiate gli occhi ci sospinse
 Quella lettura, e scolorocci il viso:
 Ma solo un punto fu quel, che ci vinse. 132
 Quando leggemmo il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante,

l' adatterci per diminuire lo scontro *che co con* si vicini. — 120. Bar. *conoscessi*, e l' uomo dottissimo lo sostiene allegando che Francesca sola conobbe quando fu baciata i dubbiosi desiri, ma sì ella che Paolo ondeggiavano segretamente tra speranza e timore e si accertarono a un punto. — 121. Ros. *E quella a me*. — 126. Nid. Ros. *Dirò come colui*. — 127. Volg. e le seguaci fiorentinescamente contra la Nid. e moltissimi Codd. *leggiavamo*. — 131. Ros. *scolorici*. — 134. Bar. *basiato* e a Ba 613, ossia « base » e fondamento d' amore fantasticato dallo Scaligero, il postillatore Bartoliniano dottissimo assegna la palma etimologica sul Caldaico « *bassira* » e sul cartaginese « *bes* » del Caninio e del Vossio. — Mirabili curiosità oltre ogni dubbio; se non che il latino

Questi, che mai da me non fia diviso, 135
 La bocca mi baciò tutto tremante.
 Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse :
 Quel giorno più non vi leggemmo avante. 138
 Mentre che l' uno spirto questo disse,
 L' altro piangeva sì, che di pietade
 Io venni meno come s' io morisse, 141
 E caddi, come corpo morto cade.

« *basium* » bastava al proposito; e a me qui giovi a rinforzare di fatti veri la teoria che la lingua latina trasfiguravasi in Italia in più dialetti: onde i Romani poi pronunziarono « *bagio, bagiare*, » i Fiorentini « *bascio, basciare*; » i Veneziani « *baso, basar*; » e i Lombardi « *bas, basar*, » e forse i Friulani del dottissimo postillatore « *basio, e basiar*. » Ma *baciò* e *baciare* spettano a tutta l' Italia e alla lingua e non a dialetto veruno. — 141. Vol. *Io venni men così com' io morisse*. Maz. consente nella lezione che ho anteposta perchè il verso così guida per sè la pronunzia a secondare l' idea dello svenire a poco a poco per continua e crescente pietà.

CANTO VI

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse, 3
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati. 6
Io sono al terzo cerchio della piovà
Eterna, maledetta, fredda, e greve :

VARIANTI

2. Cr. Ros. Maz. *di due cognati*. — 6. Il Lombardi con la Nid. *E ch' io mi volga e come ch' io guati*, pessimamente, e così Ros. Il Dionisi nella Bod. *E ch' i' mi volga e come ch' i' mi guati*, un po' meglio. — 8. Tutte le Edd. *maladetta*; Bar. i due miei e gli esempj di molti scrittori antichi liberano questo vocabolo dall' idiotismo e dalla sconcordanza.

- Regola, e qualità mai non l' è nuova. 9
- Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa :
Pute la terra, che questo riceve : 12
- Cerberò, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa. 15
- Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani :
Graffia gli spirti ed ingoja ed isquatra. 18
- Urlar li fa la pioggia come cani :
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo :
Volgonsi spesso i miseri profani. 21
- Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne :
Non avea membro che tenesse fermo. 24
- Il duca mio, distese le sue spanne,

10. Bod. *grossa, acqua tinta*, senza la copula. — 14. Cr. Pog. *Caninamente con tre gole latra*. La misura è più regolare, ma il suono non rende l' immagine. — 18. Vol. e Nid. e tutti, *Graffia gli spirti, gli squaja ed isquatra*. La nuova variante è virilmente difesa dall' Ed. del Bar.; ed io la trovo nel Ros. e nel Maz. — Ma questo legge *gli ingoja e gli squatra*, e forse così stamperei se avessi alcun' altra autorità. — 19. Vol. e Nid. *gli*, molti codd. *li*. — 23. Ald. Vol. *La bocca*. — 25. Tutte le stampe *E il duca mio*; ma al Cod. Pog. e a' due miei, e per avventura a molti

Prese la terra, e con piene le pugna
 La gittò dentro alle bramose canne. 27
 Qual è quel cane, ch' abbaiano agugna,
 E si racqueta, poi che il pasto morde,
 Chè solo a divorarlo intende, e pugna; 30
 Cotai si fecer quelle fauci lorde
 Dello demonio Cerbero, che introna
 L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde. 33
 Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
 La greve pioggia, e ponevam le piante
 Sopra lor vanità, che par persona. 36
 Elle giacean per terra tutte quante,
 Fuor d' una, ch' a seder si levò, ratto
 Ch' ella ci vide passarsi davante. 39
 O tu, che se' per questo Inferno tratto,
 Mi disse, riconoscimi, se sai :
 Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto. 42
 E io a lei : L' angoscia, che tu hai,

altri, manca la copula che qui nuoce alla gravità dell' azione. —

31. Vol. *Facce*; Bar. *facie* creduto sincero dall' Editore « perchè è più conforme al Latino. » Nel Maz. trovo a chiare lettere *fauci*, e risponde al *foei* della Nid. inteso dal Lombardi per le gole di Cerbero, lezione vera; ma perchè ei non seppe difenderla fu espunta anche da' suoi seguaci. — 37. Vol. *giacèn*. — 38. Tutte le Edd. *Fuor ch' una*. Vat. Bar. Pog. Maz. rimediano alla troppa vicinanza di tre *che*. — 39. Cact. *Perchè ci vide passeggiar davante*. — 43. Ang. *Ed io a lui*.

Forse ti tira fuor della mia mente,
 Sì che non par ch' io ti vedessi mai. 45
 Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
 Luogo se' messa, e a sì fatta pena,
 Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente. 48
 Ed egli a me : La tua città, ch' è piena
 D' invidia sì che già trabocca il sacco,
 Seco mi tenne in la vita serena. 51
 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco :
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco : 54
 E io anima trista non son sola,
 Chè tutte queste a simil pena stanno
 Per simil colpa; e più non fe' parola. 57
 Io gli risposi : Ciacco, il tuo affanno
 Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita :
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60

44. Bod. *Forse mi tira*, non so se per tipografico errore, o capriccio filologico. — 47. Ang. Pog. *e hai sì fatta pena*, nè meglio il Bar. *e a così fatta*; Maz. e Ros. *in sì fatta*. — 48. Vol. *Maggio* e tutte le sue ristampe contro alla Nid. e le più antiche e l' Ald. giustificate da' Codd. Maz. e Bar. e Ros. *maggia*. — Ma chi attendesse al tempo naturalmente doppio della prima sillaba pronunzierebbe *maggior* con la prosodia Latina di *major* come per avventura il poeta recitava il suo verso. — 49. Ros. Pog. *Ed ella a me*. — 60. Bod. *se tu l' sai*.

Li cittadin della Città partita ;
 S' alcun v' è giusto ; e dimmi la cagione,
 Perchè l' ha tanta discordia assalita. 63
 Ed egli a me : Dopo lunga tenzone
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia
 Caccerà l' altra con molta offensione. 66
 Poi appresso convien che questa caggia
 Infra tre Soli, e che l' altra sormonti
 Con la forza di tal, che testè piaggia. 69
 Alto terrà lungo tempo le fronti,
 Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
 Come che di ciò pianga, e che n' adonti. 72
 Giusti son duo, e non vi sono intesi :
 Superbia, invidia, e avarizia sono
 Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi. 75
 Qui pose fine al lacrimabil suono ;

61. Bod. *Li cittadin*. — 63. Ang. *Perch' ella è tanta discordia salita*, ond' altri congettura a *tanta*. — 64. Ros. Bar. *E quegli a me*. Vat. *Di po' per Dopo*. — 70. Ald. Ang. Vat. *Alte*. Ros. Maz. Ant. : *Alta* : uno de' mille sbagli di penna ereditati di testo in testo, e dove sono meno sfacciati aizzano gli eruditi a sforzi d' ingegno a nobilitarli nelle loro edizioni. — 73. Volg. e seguaci Caet. Ant. Vat. *ma non vi sono intesi* ; mi sto con la Nid. col Maz. e Ros. : se i giusti erano due soli, e nemmeno quei due erano intesi, la satira rimane più acre ; invece il *ma* induce a pensare che se quei due soli giusti fossero intesi basterebbero a far rinsavire tutto un popolo delirante.

E io a lui : Ancor vo' che m' insegni,
 E che di più parlar mi facci dono. 78
 Farinata, e il Tegghiaio, che fur sì degni,
 Iacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca,
 E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni, 81
 Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca ;
 Chè gran disio mi stringe di sapere,
 Se'l Ciel gli addolcia, o l' Inferno li attosca. 84
 E quegli : Ei son tra l' anime più nere :
 Diversa colpa giù li aggrava al fondo.
 Se tanto scendi, li potrai vedere. 87
 Ma se tu torni mai nel dolce mondo,

79. Bod. *Tegghia'*. Ma da altri nomi e parole di simile terminazione appare che allora non proferissero al modo nostro. — 81. Bod. *ch' al ben far*, ed era forse più discreto il copista del Ros. che scrisse *al buon far*. — 84. Equi pure la Vol. e tutte le Edd. *lo'nferno*, secondo la pronunzia fiorentina de' secoli posteriori. I miei due testi a penna *l'inferno*, e la pronunzia popolare confondendo articolo e nome creò il *ninferno* delle donnicciuole sedotte da preti, frati e romiti nel Decameron e dove talvolta va scritto così. — 86. Volg. *Diverse colpe*; ma i Codici degli Accademici stanno con la Nid. che ha *diversa colpa*, e il Poggiali inserendo nel suo testo la lezione comune contende nelle sue note a favore del Lombardi. Vat. Caet. Ant. Aug. Pog. Bar. *giù li grava*. — 87. Vat. *Se tanto scendi là t potrai vedere*. — 88. Vol. Nid. e tutti. *Ma quando tu sarai nel dolce mondo*, il che s' intende, pur è indefinito. Videro gli Accademici ne' loro codici com' io nel Maz. il verso che adottò sì perchè il *torni* determina questo mondo, e sì perchè il *se mai* sente insieme

Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi :
 Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
 Gli diritti occhi torse allora in biechi :
 Guardommi un poco, e poi chinò la testa :
 Cadde con essa a par degli altri ciechi. 93
 E il duca disse a me : Più non si desta
 Di qua dal suon dell' angelica tromba,
 Quando vedrà la nemica podesta : 96

la preghiera e il dubbio del dannato. — 91. *Bod. allora torse*, unico ch' io mi sappia. — 92. *Vol. Nid. e tutti Guardomm' un.* — 94. *Vat. diss' allui*, e l' idiotismo è palpabile, tanto che non porgerò pretesto a dispute neppure fra gli uomini dotti scrivendo rotondamente *guardommi e dissì a lui*. — 96. *Cr. Ros. vedrà ch' io raccolgo*, comechè tutti stampino *terrà*. A me è manifesto che il poeta pur allude al « *caduto con gli altri ciechi* » e il verbo *vedrà* si connette col *più non si desta* a far energico chiaroscuro, con la *cecità* e il *sonno ferreo* del peccatore : senzachè, che i peccatori « veggano » la presenza del Giudice Onnipotente pare egualmente e forse anche più conforme al Cristianesimo che la « venuta » di lui il quale, a quanto noi ne sappiamo, può starsi a giudicare dall' altissimo de' cieli. Bensì che tutto il genere umano risuscitato vedrà in volto il Giudice eterno è narrazione scritturale. Inoltre fa più quadro a lasciarei partecipare del terrore sentito da' rei costretti a guardare in volto un Dio offeso. — *Iri, 96.* La lite arde peggiore fra il *tor* della *Volg.* e seguaci, e il *ta* della *Nid.* Assai *Codd.* stanno per l' una e per l' altra. Chi crede che Virgilio intendesse d' essere morto anch' esso nell' ira di Dio, legge *la nemica*. Il Biagioli risponde « che Virgilio avendo perduto il ciclo per sola mancanza di fede non è dalla giustizia divina martellato. » Pare a me che Virgilio o ch' ei chiami *nemica sua* la giustizia divina, o *nemica* solamente

Ciascun ritroverà la trista tomba ;
 Ripiglierà sua carne, e sua figura ;
 Udirà quel, che in eterno rimbomba. 99
 Si trapassammo per sozza mistura
 Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
 Toccando un poco la vita futura : 102
 Per ch' io dissi : Maestro, esti tormenti
 Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
 O fien minori, o saran sì cocenti? 105
 Ed egli a me : Ritorna a tua scienza,
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,

de' peccatori, parlerebbe a ogni modo con irriverenza. Però l' idea della giustizia divina equa insieme e inflessibile viene più solennemente indicata da quell' articolo che non determina individui, inoltre libera il verso della stridente sillaba *lor*. — 97. Ald. Red. Ang. St. Vat. *rivedrà* : Ant. Maz. Ros. *Ciascuno rivedrà*, e questo verbo è acutamente difeso ; e davvero se non fosse assurdo sarebbe poetico, ma i morti non « veggono » le loro fosse, ond' è difficile ch' ei possano « rivederle, » bensì per lo stesso miracolo che li fa risorgere le *ritorano* comechè parte delle loro reliquie siano state smosse da' sepolcri e smarritesi fra il vortice de' secoli e degli elementi ; e questa è poesia non assurda. — 104. Le Edd. tutte *cresceranno* dalla Bod. in fuori che ha *crescerann'*, e qui la pronunzia di certo elide naturalmente una almeno delle tre vocali consecutive. Se non che per assistere la pronunzia s' è poesia abusato d' elisioni e di segni ortografici tanto che oggimai la lingua ci par mutilata. Adunque è da tornare al partito di scrivere i vocaboli interi, qualvolta il metro non vi ripugni. — 106. Ald. *sentenza*.

- Più senta il bene, e così la doglienza. 108
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta. 111
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' io non ridico :
Venimmo al punto dove si digrada ; 114
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

110. Cr. *A vera*. — 113. Pog. *nimico*.

CANTO VII

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chiochia :
E quel savio gentil, che tutto seppe, 3
Disse per confortarmi : Non ti nochia
La tua paura ; chè poder, ch' egli abbia,
Non ci terrà lo scender questa roccia. 6

VARIANTS

3. Bod. *potea*. — 6. Nid. *Non ti torrà*; Vol. *Non ti terrà*, ed è giustificato da due Codd. sotto gli occhi miei e da molti esaminati da altri. Bar. legge con la Nid. e il recente postillatore ripete col Lombardi che *torre* è lezione sincera perchè Dante l'usa anche altrove nel significato d' *impedire*. L' analogia, parmi, sia qui applicata in guisa da provare assai troppo. Or Dante non è egli l'attentissimo e felicissimo fra i poeti a vestire le medesime idee con locuzioni diverse? Ma rispondesi: Che ove *tenere* non sia in compagnia dell' articolo *dal*, la grammatica vieta che s'intenda

- Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
 E disse : Taci, maledetto lupo :
 Consuma dentro te con la tua rabbia. 9
- Non è senza cagion l' andare al cupo :
 Vuolsi così nell' alto, ove Michele
 Fe' la vendetta del superbo strupo. 12
- Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca,
 Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
- Così scendemmo nella quarta lacca
 Prendendo più della dolente ripa,
 Che il mal dell' universo tutto insacca. 18
- Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
 Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
 E perchè nostra colpa sì ne scipa? 21

per impedire. Odi il Buti quasi contemporaneo di Dante, « Comm. al Purg. IX. 1. » com' è citato nel Vocabolario: « Lo malo amore delle cose mondane che ei tiene la intrata della penitenzia. » — 8. Vol. Nid. e tutti *maladetto*; seguo Maz. e Ros. — 11. Ros. per correzione d'altra mano *Vuolsi così colà*, e così forse il poeta scrisse al primo tratto, poi corresse com' è nella Vol. *Vuolsi nell' alto là*; finalmente migliorò il verso com' è nella Nid. e ne' Codd. Vat. e Ang. Ant. presso l' Ed. Rom. — 14. Ros. *quando l' arbor*. Pog. Maz. *quando l' alber*; tutte le Edd. *poi che*; ma la vela cade ravvolta non *poi* ma *mentre che* l' albero della nave si rompe. — 17. Cr. Ros. Ant. Bar. Caet. *Pigliando più*, e sente d' idiotismo. — 19. Ant. *Ahi vendetta*. Cr. *quante chi*. — 20. Ang. *Nuovi travagli*.

Come fa l' onda là sovra Cariddi,
 Che si frange con quella, in cui s' intoppa;
 Così convien, che qui la gente riddi. 24
 Qui vidi gente, più ch' altrove, troppa,
 E d' una parte, e d' altra con grandi urli
 Voltando pesi per forza di poppa. 27
 Percotevansi incontro, e poscia pur li
 Si rivolgea ciascun voltando a retro,
 Gridando : Perchè tieni, e perchè burli ? 30
 Così tornavan per lo cerchio tetro
 Da ogni mano all' opposto punto,
 Gridando sempre in loro ontoso metro : 33

22. Bod. *sopra*, qui e sempre e forse sul' autorità di pochi Codici ne' quali il Dionisi amò il *sopra* da prosatore più del *sottra* de' poeti. — 23. Volg. *rid' io*; il pronome che qui è superfluo al senso e noioso al metro, non è nella Nid. nè ne' Codd. Ros. Maz. Vat. Bar. — 26. Volg. (e la esaminò emendatissima nella Cominiana.) *Ed una, ed altra*; nondimeno nella sua ristampa esatta il Poggiali mutò con la Nid. *E d' una e d' altra*; bensì tutte le Edd. senza eccezione scrivono *grand' urli*; or qui il prolungamento della voce nel proficere *grandi urli*, e il sibilo ch' esce dallo scontro delle due vocali conferiscono all' armonia imitativa. — 28. Cr. *insieme*, nè so perchè gli Accademici ne facessero capitale. — 32. Cr. *Da ogni parte*. — 33. Tutte le Edd. *Gridandosi anche loro ontoso metro*. — Cr. *Gridando sempre il lor*. — Cass. *Gridando ancora*; tante varietà m' accertano nel sospetto che la lezione comune non sia sincera; però assento all' Editore del Cod. Bar.

Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
 Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
 E io, ch' avea lo cuor quasi compunto, 36
 Dissi : Maestro mio, or mi dimostra
 Che gente è questa ; e se tutti fur cherci
 Questi chercuti alla sinistra nostra. 39
 Ed egli a me : Tutti e quanti fur guerci
 Sì della mente in la vita primaia,
 Che con misura nullo spendio ferci. 42
 Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
 Quando vengono a' duo punti del cerchio,
 Ove colpa contraria gli dispaia, 45
 Questi fur cherci, che non han coperchio
 Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
 In cui usa avarizia il suo soperchio. 48

36. Le Edd. tutte *area lo cor*; non così molti de' Codd. esaminati da molti; l' uno de' miei legge *area el cor*, l' altro *areal cor*. — 40. Tutte le Edd. fuorchè la Bod. *Tutti quanti*, ma la copula intermedia accresce enfasi e la trovo nel Maz. — 41. Pog. *nella vita*. — 42. Bod. *expendio*. — 44. Cr. *giungono*, ed è vocabolo più preciso, ma non lo vedo altrove. — 45. Ros. *Dove*. — 47. Ald. *capo, Papi*, e lo ricordo perchè altri vegga, come la mancanza della *e* congiuntiva accorciando la lunghezza della seconda sillaba di *capo* e facendo sentire immediato lo scontro *po, pa, pi*, guasta il verso in due modi. — 48. Il Lombardi con la sua Nid. *usò*, e non perdona all' *usa* della Vol. ch'ei crede irriverentissimo ai Papi e Cardinali presenti e futuri tutti netti dell' avidità de' lor predecessori già morti e dan-

E io : Maestro, tra questi cotali
 Dovrei io ben riconoscere alcuni,
 Che furo immondi di cotesti mali. 51
 Ed egli a me : Vani pensieri aduni :
 La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
 Ad ogni conoscenza or li fa bruni. 54
 In eterno verranno alli duo cozzi :
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi. 57
 Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa :
 Qual' ella sia, parole non ci appulcro : 60
 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
 De' ben, che son commessi alla Fortuna,

nati a' tempi di Dante. Vero è che in alcuni Codd. l' Accademia della Crusca lesse *usò* e così l' Ed. Rom. nel Cod. Cassinense; ed io nel Ros.; ma non farò forza contro il numero maggiore di Edd. e Codd. — 52. Tutte le Edd. *Vano pensiero* : Ma il plurale de' Codd. Cr. Ros. Maz. risponde più conecorde al verbo *adunare*. — 55. Vol. Nid. e tutte le Edd. *agli due*. Bar. e i miei Codici con ortografia più schietta, *alli*. — 56. Ros. *E questi surgeranno*. — 60. Cr. *parola*. Cr. e Vat. *non ci pulcro*; Ros. *non ne pulcro*. Ang. *non li pulcro*. Bar. *parlare non ci pulcro*. Ant. *non c' impulcro*; e giova far conoscere che il latinismo com'era usurpato da Dante confondeva la mente agli amanuensi. V. *Discorso sul testo* : sez. CXCVI. *sulla fine*. Nè la lezione comune mi pare la vera; tuttavia non potendo emendarla se non se forse per via di congetture la lascio com'è nel testo della Volgata.

Per che l' umana gente si rabbuffa : 69
 Che tutto l' oro, ch' è sotto la Luna,
 O che già fu, di quest' anime stanche
 Non potrebbe farne posar una. 66
 Maestro mio, dissi io, or mi di' anche :
 Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
 Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? 69
 E quegli a me : O creature sciocche,
 Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
 Or vo', che tu mia sentenza ne imbrocche. 72
 Colui, lo cui saver tutto trascende,
 Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
 Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende, 75
 Distribuendo ugualmente la luce :

65. Cr. *Di che*. — Ros. *Per cui*. — Vat. *Onde*. — 65. Bar. Ros. Stu. *E che già*. — 66. Stu. *Non potrebbe far posar sol una*. Ros. *Non potrebbe far riposar una*, non però rimediano a quel lunghissimo, *potrebbe*. Bar. *Non e' potrebbe farne posar una*, e ci veggo la mano chirurgica d'un filologo. V' è chi crede che il Petrarca abbia corretto nel Cod. Vat. *Non ne potrebbe far posar pur una*, e questa filza di monosillabi ricorda il suo : *Che bel fin fà chi ben amando more*. Se il Petrarca si credeva da tanto di ripulire lo stile ch' ci chiamava rozzo di Dante, non però ci credeva il poema da tanto. — 67. Le Edd. *Maestro, dissi lui*; leggo col Ros. e Maz. giustificato dal Bar. — 72 Il verso nella Volg. è misero, ma la emendazione della Nid. *Or to che tutti mia sentenza imbrocche*, e la chiosa del Lombardi sono enigmatiche. — 73. Bod. *saper*.

Similmente agli splendor mondani
 Ordinò general ministra e duce, 78
 Che permutasse a tempo li ben vani
 Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
 Oltre la difension de' senni umani : 81
 Per ch' una gente impera, ed altra langue,
 Seguendo lo giudicio di costei,
 Che giace occulto, come in erba l' angue. 84
 Vostro saver non ha contrasto a lei :
 Ella provvede, giudica, e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri Dei. 87
 Le sue permutazion non hanno triegue :
 Necessità la fa esser veloce,
 Sì spesso vien, chi vicenda consegue. 90

78. Cr. Maz. *ministro*. Ros. *maestra*. — 82. Ald. *parte*, che gli Accademici « per non opporsi all' autorità di molti testi » mutarono in *gente*. Era da mutarsi anche con pochissimi testi. *Gente* esprime le nazioni e le famiglie del genere umano; nè qui Dante parla con idee ristrette fra termini delle parti, e fazioni politiche. — *Id.* Vol. Nid. *e l' altra*; Ros. Maz. Ant. Bar. Pog. *ed altra*. — 84. Vol. *Che* è eleganza fittizia; e intrusa a dispetto d' assai Codici che con la Nid leggono *Che è*. Ant. *Che sta*. La lezione che io copio dal Maz. giustificato da' Codd. dell' Accademia pare a me più sincera. — 85. Maz. Stu. *non è contrasto*. — 86. Ros. Ant. Ang. *Questa provvede*; ma la lezione comune personifica meglio la Dea Fortuna. — 87. Bod. *come il lor fan gli altri Dei*, migliore della Vol. ma contro a molte autorità. — 90. Il Torelli

Questa è colei, ch' è tanto posta in croce
 Pur da color, che le dovrian dar lode,
 Dandole biasmo a torto, e mala voce. 93
 Ma ella s' è beata, e ciò non ode :
 Con l' altre prime creature lieta
 Volve sua spera, e beata si gode. 96
 Or discendiamo omai a maggior pietà :
 Già ogni stella cade, che saliva
 Quando mi mossi ; e il troppo star si vieta. 99
 Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva,
 Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
 Per un fossato, che da lei diriva. 102
 L' acqua era buia molto più, che persa ;
 E noi in compagnia dell' onde bige
 Entrammo giù per una via diversa. 105
 Una palude fa, ch' ha nome Stige,
 Questo tristo ruscel, quando è disceso
 Al piè delle maligne piagge grige. 108
 E io, che di mirar mi stava inteso,

leggeva *vien che*; non però toglie la necessità d' una chiosa richiesta anche dalla comune lezione. — 91. Bod. *che tanto è posta*, e suona meglio, ma non lo vedo altrove. — 93. Cr. e Ros. *e a mala voce*. Bar. *boce*. — 109. Vol. Nid. e molti. Codd. *Ed io che di mirar mi stava inteso*; ma gli Accademici osservarono ne' loro testi a penna, e nel margine della loro edizione registrarono il verso con' io lo scrivo.

Vidi genti fangose in quel pantano,
 Ignude tutte, e con sembiante offeso. 111
 Queste sì percotetan non pur con mano
 Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
 Troncandosi co' denti a brano a brano. 114
 Lo buon Maestro disse : Figlio, or vedi
 L' anime di color, cui vinse l' ira :
 E anche vo', che tu per certo credi, 117
 Che sotto l' acqua ha gente, che sospira,
 E fanno pullular quest' acqua al summo,
 Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira. 120

110. Cr. *genti attuffate*. — 111. Bar. *ignudi tutti* difeso dall' essere « *genti* nome collettivo d' uomini e donne. » Io non mi so d' alcun nome collettivo che patisca la sconcordanza nel genere con quell' eleganza e numero d' esempi con che la accoglie nel numero. *Vedi la postilla qui innanzi Cant. IV v. 72.* — E fra poco « *sotto acqua ha gente che sospira e fanno pullular quest' acqua.* » Ben le buone donne di Camaldoli dicono *ogni cosa è perduto*, e i camaldoleggianti ne ingemmano le loro facce, com' ei chiaman le pagine. — 112. Vol. e seguaci *questi*, pur riferito a *genti*; non già la Nid. nè il Maz. anzi l' Ant. ha *elle*. — 113. Bar. *Ma colla testa col petto, e coi piedi* scemando la prima e che pur accresce fretta e insistenza alla rabbia, inoltre *colla per con la* è da idioti. — 118. Bod. Ros. Maz. è *gente*. — 119. Ros. *E che fan pullular*. — 120. Cr. *unqu' ei s' aggira*. Maz. *onque*. Dante per avventura dev' essersi provato da prima a domare la parola *orunque* elidendo prima la *r*, e poscia la *o*, della sua prima sillaba. Ros. *o' che s' aggira*, e la *o'* per *ore trista* com' è. la è pur meno bastardia della *u'*. Parni cho

Fitti nel limo dicon : Tristi fummo

Nell' aer dolce, che del Sol s' allegra,

Portando dentro accidioso fummo ; 123

Or ci attristiam nella belletta negra.

Quest' inno lor gorgoglia nella strozza,

Che dir nol posson con parola integra. 126

Così girammo della lorda pozza

Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,

Con gli occhi volti a chi del fango ingozza : 129

Venimmo al piè d' una torre al dassezzo.

ore basterebbe senz' altro : ma chi vel ponesse farebbe il reo d' interpolazione. — 122. Bod. *del Sol s' allegra*, e così Stu., e v' è più eleganza che nella lezione comune *dal Sol*. — 123. Qui pure il Codice Stu. migliora il verso letto da tutti. *Quest' inno si gorgoglian nella strozza*. Soli i Nidobeatini vogliono *Questo inno gorgoglian* senza la particella *si* « hinc iræ. » — 130. Bar. Ros. Maz. qui somministrano una variante di poco momento forse : ma migliore di *appiè* comune a tutte le edizioni.

CANTO VIII*

Io dico seguitando, ch' assai prima,
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima 3
Per duo fiammette, che vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' a pena il potea l' occhio torre. 6
E io rivolto al mar di tutto il senno
Dissi : Questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que', che il fenno? 9

VARIANTI

4. L' Ald. *ch' ei vedemmo*. Bod. con Nid. *ch' i*, che il Lombardi spiega per *ivi*; così questa lettera è altrove torturata da altri a dire *ti*, *ei*, *io*, anche quando, come in questo luogo, il senso può farne senza e la lezione comune è chiarissima. — 7. Vat. Maz. Ros. *Io ne tolsi*.

Ed egli a me : Su per le sucide onde
 Già scorger puoi quello, che s' aspetta,
 Se il fumo del pantan nol ti nasconde. 12
 Corda non pinse mai da se saetta,
 Che sì corresse via per l' aer snella.
 Com' io vidi una nave piccioletta 13
 Venir per l' acqua verso noi in quella,
 Sotto il governo d' un sol galeoto,
 Che gridava : Or se' giunta, anima fella? 18
 Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,

11. Nid. *Già puoi scorgere quello che s' aspetta*, verso prosaico; ma l' annotatore del Bar. lo trova nel suo codice, e col Lombardi lo crede indispensabile al metro da che *puoi* non è dissillabo. Non di certo per noi, e nè anche a' di del Petrarca. *V. Discorso sul testo in fine.* Ma Dante (e giova ridirlo a ogni modo) attende alle lunghe e alle brevi più che ogni altro Poeta Italiano, e fa spesso due piedi di due vocali, e talvolta ne trae una melodia tutta sua. Il che sarà meglio illustrato dalle parole latine ch' ei riduce a verseggiatura Italiana :

*O sanguis me-us, o super infusa
 Gratia De-i, sicut tibi, cui
 Fuit unquam Caeli janua-rectusa.*

Par. XV 28. e così sempre in quella sua canzone in tre lingue :

*Jam a-udissent verba me-a Græci
 Oculos me-os, et quid tibi feci
 Nec dicit ipsa malum est de-isto.*

Il Diouisi inserì nella Bod. *Gia scorger puoi quel che qui s' aspetta*; e senza costringere il *puoi* in una sillaba v' aggiunse la cacofonia *quel che qui*. — 14. Gr. *Che sì colasse*. — 19. Bar.

Disse lo mio signore, a questa volta :
 Più non ci avrai, se non passando il loto. 21
 Quale colui, che grande inganno ascolta,
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta. 24
 Lo duca mio discese nella barca,
 E poi mi fece entrare appresso lui;
 E sol, quand' io fui dentro, parve carica. 27
 Tosto che il duca, e io nel legno fui,
 Segando se ne va l' antica prora
 Dell' acqua più, che non suol con altrui. 30
 Mentre noi correvam la morta gora,
 Dinanzi mi si fece un pien di fango,
 E disse : Chi se' tu, che vieni anzi ora? 33
 E io a lui : S' io vegno, io non rimango;

cridi : io dalla lunga nota che nell' Ed. di quel testo illustra la permutazione della *e* in *g*, imparo assai; solo non so intendere come l' antichissimo amanuense che nel verso precedente ricopiò *gridava*, abbia qui col suo *cridi* rappresentato sinceramente la pronuncia di quel verbo a' tempi di Dante. — 21. Cr. Ros. *che sol passando*, e pajono varianti di chiosatore a interpretare il *se non*. — 22. Pog. *Qual è*. — 24. Cr. Ros. *Tal fecesi*, e il postillatore del Bar. lo trova in molti altri codici, e raccomandalo come rimedio de' tre monosillabi nel principio del verso. — 29. Alcuni della Cr. *Solcando*; altri *Fendendo*. Vat. Bar. Ros. *Secando* alla Latina. — 31. Ros. *passaram*; Vol. *corracam*; Nid. fugge qui e sempre l' idio- tismo e con essa il più de' Codd. — 34. Volg. *S' io vegno non ri-*

- Ma tu chi sei, che sì se' fatto brutto?
 Rispose : Vedi, che son un, che piango. 36
 E io a lui : Con piangere e con lutto,
 Spirito maledetto, ti rimani;
 Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto. 39
 Allora stese al legno ambe le mani ;
 Per che il Maestro accorto lo sospinse,
 Dicendo : Via costà con gli altri cani. 42
 Lo collo poi con le braccia mi cinse;
 Baciommi il volto, e disse : Alma sdegnosa,
 Benedetta colei, che in te s' incinse. 45
 Quel fu al mondo persona orgogliosa :
 Bontà non è, che sua memoria fregi :
 Così è l' ombra sua qui furiosa. 48

mango. Nid. *S' io vengo i' non rimango*. Forse la ripetizione del pronome parrà troppa, ma pur aggiunge dignità alla risposta di Dante, e fa desumere l'allusione sdegnosa dell' interrogazione : *Ma tu chi sei?* — 40. Ros. e Maz. *Allor distese*; Bod. Bar. *ambo*. — 43. Maz. Ros. Cr. *m' arvinse*; e quindi nel verso 45. i due Codd. miei *in te si cinse*, che se non fosse inusitato per *s' impregnò* scanserebbe la soverchia *in* preposta al verbo *incinse*. — 46. Vol. *Que'* e alcune sue ristampe lo ridussero a *Quei*, e i grammatici vi fondarono leggi. Ma nella edizione del Poggiali la lettera *l* che scansa la confusione del singolare col plurale è restituita e si conforma a' Codd. Vat. Ros. Maz. Bar. e forse a tutti, alcuni de' quali avranno *que* in via d'abbreviatura, ma forse nessuno il *quei* che il Lombardi trasse dalla Nid. — 48. Vol. *Così s'è* per timore d' iato; ma

Quanti si tengon or lassù gran regi,
 Che qui staranno, come porci in brago,
 Di se lasciando orribili dispregi. 51
 E io : Maestro, molto sarei vago
 Di vederlo attuffare in questa broda,
 Anzi che noi uscissimo del lago. 54
 Ed egli a me : Avanti che la proda
 Ti si lasci veder, tu sarai sazio :
 Di tal disio converrà, che tu goda. 57
 Dopo ciò poco vidi quello strazio
 Far di costui alle fangose genti,
 Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio. 60
 Tutti gridavano, a Filippo Argenti :
 E il Fiorentino spirito bizzarro
 In se medesimo si volgea co' denti. 63
 Quivi il lasciammo, che più non ne narro :
 Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
 Per ch' io avanti intento l'occhio sbarro; 66

questa *s* stride, e non *s'* è intrusa nella Nid. — 53. Ald. *vederlo tuffare*. Ros. Maz. *a tuffare*. — 54. Vol. Nid. *Prima che*, e i campioni delle due edizioni vennero a tregua per leggere concordemente contra l' Ald. che è giustificata dal Vat. e Maz. — 58. Pog. *Dopo ciò poco io vidi*; ed è solo. — 62. Vol. *lo*; Nid. *quel*; Pog. Ant. Bar. Ang. Ros. Maz. *E 'l*. — 63. Pog. Maz. *si voltea*. — 65. Pog. Ros. Bar. *nelle orecchie*. — 66. Bar. *anante*, e v'è chi no 'l piglia per errore di penna.

E il buon Maestro disse : Omai, figliuolo,
 S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
 Co' gravi cittadin, col grande stuolo. 69
 Ed io : Maestro, già le sue meschite
 Là entro certe nella valle cerno
 Vermiglie, come se di fuoco uscite 72
 Fossero; ed ei mi disse : Il fuoco eterno,
 Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
 Come tu vedi in questo basso Inferno. 75
 Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
 Che vullan quella terra sconsolata :
 Le mura mi pareva, che ferro fosse. 78
 Non senza prima far grande aggirata

70. Bar. *messite*, « perchè, dice l' Annotatore, i Turchi dicono *Messit* alle loro chiese fabbricate di legno. » Ma io ho udito chiamare *Moschea* le loro chiese e cupole di marmi, che come quelle dell' inferno Dantesco reggono meglio al foco. — 71. Le Edd. tutte *Là entro certo*. Ros. Maz e alcuni Codd. degli Accademici *certe*; e il trasferire su gli oggetti la certezza dell' animo di chi li guarda è modo più poetico. — 76. Ang. *girammo*. — 78. Nid *parean*, e lo trovo nel Ros.; ma il modo impersonale nella Volgata accomuna alla lingua Italiana un' eleganza Latina e Greca. — 79. La Vol. nella ristampa del Poggiali ha *grand' aggirata*, ma nella Cominiana il Volpi, o per più religione per l' edizione originale, o con orecchio più fino *grande aggirata*, e la pronunzia prolungandosi per le due vocali seconda la lunghezza del giro. Ros. Aug. *grande girata*; anch' essi a sproposito.

Venimmo in parte, dove il nocchier forte,
 Uscite, ci gridò, qui è l' entrata. 81
 Io vidi più di mille in su le porte
 Dal Ciel piovuti, che stizzosamente
 Dicean : Chi è costui, che senza morte 84
 Va per lo regno della morta gente?
 E il savio mio Maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente. 87
 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
 E disser : Vien tu solo, e quei sen vada,
 Che sì ardito entrò per questo regno : 90
 Sol si ritorni per la folle strada :
 Provi, se sa; che tu qui rimarrai,
 Che gli hai scorta sì buia contrada. 93

81. Bar. *Uscitenri*; gli Accademici registrano da' lor Codd. questa è l' entrata. — 85. Vol. contro a molti testi a penna ed Edizioni, *Da' ciel*, con due equivoci in grazia della storpiatura dell' articolo, e del nome, e l' uno e l' altro nel numero plurale. — 92. Vol. *pruovi*. Nid. *provi*. La *u* in *pruova*, *puose*, *muoce*, *cuor*, e sì fatti venne sotto la penna de' copisti da' Siciliani de' quali il dialetto abbondantissimo di vocali e segnatamente di *u* cominciò a diffondere una lingua letteraria in Italia. Ma la varietà perpetua de' Codd. nell' ortografia di quei vocaboli, e il Manelli che nella stessa pagina, e sentenza del Decamerone lasciò e *rispose* e *rispuose*, mostrano che i Toscani d' allora scrivevano più che non proferivano questa inutile *u*, e noiosa da che non si adotta a ditongo : io non la intesi mai se non dai Napoletani. — 93. Cr. *la buja*.

Pensa, Lettore, s' io mi sconfortai
 Nel suon delle parole maledette,
 Ch' io non credetti ritornarci mai. 96
 O caro Duca mio, che più di sette
 Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
 D' alto periglio, che incontra mi stette, 99
 Non mi lasciar, diss' io, così disfatto :
 E se l' andar più oltre m' è negato,
 Ritroviam l' orme nostre insieme ratto. 102
 E quel signor, che li m' avea menato,
 Mi disse : Non temer, che il nostro passo
 Non ci può torre alcun, da tal n' è dato. 105
 Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
 Conforta, e ciba di speranza buona,

94. Vol. *Pensa, lettore, s' io mi disconfortai* : seguo la Nid. giustificata dai Codd. Pog. e Bar. e da' due sotto gli occhi miei. — 95. Ros. *Al suon* ; meglio, ma non veggio altra autorità. — 101. Ros. *passar più oltre* : in questo verso alcuni recenti Editori leggono *m' è negato* con la Nid. « perchè il proseguire quel viaggio importava a Dante solo. » Altri contendono per la Volgata *c' è negato*, « perchè quantunque al solo Dante importasse l' andare, ei pur volea dire, *negato a me con te* » (Biagioli). Ad ogni modo parlerebbe Dante di sè solo, e la lezione della Nid. lascia trasparire la compunzione di Dante per aver cagionato pericoli e ripulse a Virgilio che sosteneva quel duro viaggio in grazia sua. Inoltre, e qui s' appoggia saldamente il Lombardi, le guardie avevano detto a Virgilio : *Fien tu solo ed ei sen rada*.

Ch' io non ti lascerò nel mondo basso. 108
 Così sen va, e quivi m' abbandona
 Lo dolce padre; e io rimango in forse,
 Che il sì, e il no nel capo mi tenziona. 111
 Udir non potei quello, ch' a lor porse :
 Ma ei non stette là con essi guari,
 Chè ciascun dentro a prova si ricorse. 114
 Chiuser le porte quei nostri avversari
 Nel petto al nuio signor, che fuor rimase.
 E rivolsesi a me con passi rari. 117
 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
 D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri :
 Chi m' ha negate le dolenti case? 120
 E a me disse : Tu, perch' io m' adiri,
 Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,

111. Vol. *Chè sì e no*. V' è chi lo giustifica e cita il Petrarchesco *Ne sì nè no nel cuor mi suona intero*; ma i dubbj che suonavano nel cuore dell' innamorato, battagliavano nella fantasia di chi viaggiava vivo fra' diavoli : ed oltre al vigore diverso infuso da circostanza diversa nella dizione, il Lombardi con la Nid. *che 'l no, e 'l sì*. Maz. Pog. *Che 'l sì, e 'l no*; Ros. *che non è sì*. — 112. Nid. *Udir non puoti*; Bar. *poti*, Cass. e Ros. *potti*; e sono prove dei varj idiotismi provinciali degli amanuensi nel coniugare i verbi. Vol. *pote'*, e benchè questo sembri uno dei rarissimi casi di elisione adonestata dal metro, io scrivo la parola intera perchè Dante probabilmente la misurava con l' accento del latino *potui*. — 120. Ang. *Che m' ha*, e risponderebbe al Latino *quid*.

- Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri. 123
Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l' usaro a men secreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova: 126
Sovr' essa vedestù la scritta morta :
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta 129
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

124. Bod. *non m' è nuora*, forse intendendo d' alludere col pronome al viaggio precedente di Virgilio scongiurato dalla strega Eritone. E da questa interpolazione derivò nel verso seguente in alcuni Codici tra quali il Vat. *Che già l' usaro a me in secreta porta*, quando invece Virgilio intende della gran porta infernale atterrata da Cristo risorto dal sepolcro. — 127. Bod. Bar. *Sopr' essa*. — 129. Cr. *senza storta*, registrato dagli Accademici, senza ragione.

CANTO IX

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornar in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse. 3
Attento si fermò, come uom, ch' ascolta;
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta. 6
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei : se non — tal ne s' offerse.

VARIANTI.

4. Bar. *om* invece d' *uom*, sempre e sistematicamente. — 6. Nid. qui come sempre *aere*. — 7. Bod. *Pur a me*. — 8. Bar. *et per ei*. Vol. *se non, tal ne s' offerse*. I moderni segni di sospensione o di reticenza ... o — additano meglio nelle Edd. seguaci del Lombardi il soliloquio mormorato da Virgilio, mentr' era sgomentato dall' impedimento, e s' aspettava dal cielo il soccorso promessogli a guidar Dante. Ma quegli uomini dotti i quali indovinano le parole

Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga! 9
 Io vidi ben, sì com' ei ricoperse
 Lo cominciar con l' altro, che poi venne,
 Che fur parole alle prime diverse. 12
 Ma nondimen paura il suo dir dienne,
 Perch' io traeva la parola tronca
 Forse a peggior sentenza, ch' ei non tenne. 15
 In questo fondo della trista conca
 Discende mai alcun del primo grado,
 Che sol per pena ha la speranza cionca? 18
 Questa question fec' io; e quei : Di rado
 Incontra, mi rispose, che di mai
 Faccia il cammino alcun, per quale io vado. 21
 Vero è, ch' altra fiata quaggiù fui
 Congiurato da quella Eriton cruda,

per l' appunto che Virgilio si tenne dal proferire sono assai più acuti di Dante, il quale confessa: — « ch' egli traeva la parola *tronca* forse a peggiore sentenza che Virgilio non tenne. » — 11. Ald. *con altro*. Vat. *l' altro che pria*. — 15. Ros. *Non di men dubbiar*. — 15. Vat. *a miglior sentenza*. — 18. Vat. *Che sol per pena la speranza cionca*, ed è brutto anche come verbo; il Pulci nel Morgante usa *cioncare* come neutro passivo, nello stesso significato di *troncare*: nè so d' altri esempj, e non pertanto se lo trovassi in altri Codici, lo porrei anche attivamente, a liberare il verbo da quel disgraziato addiettivo. — 22. Tutte le Edd. hanno l' usato *Ver' è*. — 23. Bar. *Conjurato*; ma i Latini non avevano fra' segni alfabetici la *j* consonante; perchè dunque l' amanuense

Che richiamava l' ombre a' corpi sui. 24
 Di poco era di me la carne nuda,
 Ch' ella mi fece intrar dentr' a quel muro,
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda. 27
 Quell' è il più basso luogo, e il più oscuro,
 E il più lontan dal Ciel, che tutto gira :
 Ben so il cammin; però ti fa sicuro. 30
 Questa palude, che il gran puzzo spira,
 Valla d' intorno la città dolente,
 U' non potemo entrare omai senz' ira; 33
 E altro disse, ma non l' ho a mente;
 Però che l'occhio m' avea tutto tratto
 Ver l' alta torre alla cima rovente, 36
 Ove in un punto furon dritte ratto

non ricopiò *coniurato*? e perchè nello stesso verso ricopiò il latino *Ericto* non com' è ne' Codd. Vat. e Ang., bensì *Eriton* com' è mutilato d' una *t* in ogni testo? Tanta affettazione e incostanza ne' latinismi mi fan talor dubitare su l' autenticità e antichità di quel còdice; e me ne rineresce perchè è pieno di luminose varianti. — 51. Nid. *che gran puzzo*; ma l' articolo nella Vol. qualifica il puzzo proprio a quella sola palude. — 52. Le Edd. tutte *cinse d' intorno*. Maz. e Cr. *Valla*; ed è più energico, più pittoresco, e meno impropriamente accompagnato dall' *intorno* che al verbo *cingere* è poco men che superfluo. — 57. Volg. Nid. e le loro ristampe, *in punto ridi dritte*. Ma varj Codd. scansano il *ridi* che in tutte le Visioni è troppo frequente. Io nel Ros. trovo *fur* e sovr' esso una delle solite glosse latine *fuertunt*, e l' immagine ricsee più viva

Tre Furie infernal di sangue tinte,
 Che membra femminili aveano, e atto, 39
 E con idre verdissime eran cinte :
 Serpentelli, e ceraste avean per crine,
 Onde le fiere tempie erano avvinte. 42
 E quei, che ben conobbe le meschine
 Della Regina dell' eterno pianto,
 Guarda, mi disse, le feroci Trine. 43

e più pittoresca. Anche gli Accademici lessero ne' loro Codd. *furon ritte*, e la variante è confermata dall' Editore del Bar. col suo ed altri testi a penna, e con quattro Edizioni del secolo XV^o. — 38. *Tre Furie infernal*; le due vocali nel dittongo dell' ultima sillaba di *Furie*, e le due consonanti succedenti alla prima d' *infernal* protraendo la *i* lunga di sua natura, fanno due piedi distinti nel verso; però chi scrive *Furie 'nfernal* a modo del Salviati non trova verso nè metro. — 39. Vol. *arèn*. — 42. Tutti *eran*. — 43. La voce *meschine* è intesa per ancelle dirittamente. Ma che sia d' origine Fiamminga o Francese, il Mazzoni ed il Du Fresne citati dal Lombardi s' ingannano. I suoi significati vennero inuestati nei dialetti romanzi dai Mori. Leggo che nell' interno dell' Africa, i viaggiatori Inglesi udivano chiamare *Mesquine* da' Negri Aborigeni talor per compassione e talor per dispregio. (*Narrative of Travels and Discoveries in Northern and Central Africa in the years 1822, 1823 and 1824. By Major Denham and Captain Clapperton. London 1826.*) Or da che lo stato di servitù partecipa di sciagura e di abbiezione, il vocabolo in questo luogo andrebbe meglio spiegato *schiate*. — 45 Vol. Nid. e ogni Ed. *Erine*, Vat. Bar. *Trine*, e l' Editore afferma come in un altro codice la traduzione interlinicare scrive *Feroces Ternas*, e chiosa *tres scilicet furias*;

Quest' è Megera dal sinistro canto :

Quella, che piange dal destro, è Aletto :

“ Tesifone è nel mezzo ; e tacque a tanto. 48

Con l' unghie si fendea ciascuna il petto ;

Batteansi a palme ; e gridavan sì alto,

Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto. 51

Venga Medusa, sì il farem di smalto,

Dicevan tutte, riguardando in giuso :

Mal noi vengiammo in Teseo l' assalto. 54

ed in un altro testo ei trovò *feroci crine*. Io in quello di Roscoe discerno *rine* e un tentativo di raschiare e raggiustare la prima lettera che or guasta com' è, può scambiarsi per un *e* o per un *c* o per un *t*, nè quel copiatore usa majuscole fuorchè a capo d' ogni terzina : Forse a Dante, avendo scritto *Erine*, rincrebbe d' aver guasto il nome in grazia della rima e corresse migliorando. Sia che può, la variante a ogni modo è bellissima, e l' Ed. del Bar. ne ha tutto il merito. — 46. Ros. *Quella è Megera*. — 51. Nid. *Che mi strinsi*. — 53. Nid. *Gridavan*, e lo trovo in due Codici; ma Dante avendo già descritto il suono delle grida or riferisce il senso delle parole. — 54. Volg. Nid e le loro ristampe, *Mal non vengiammo in Teseo l' assalto*, e quindi le lunghe liti fra i commentatori che s' acquetarono finalmente a spiegare « noi Furie abbiám fatto male a non vendicare sopra Teseo l' assalto ch' ei vivo diede al regno de' morti.» Io nel Ros. e Maz. trovo *Maí non*, lezione veduta anche nel Pog. e migliore della comune, perchè non ha bisogno di chiosatori; tuttavia neppur essa si accorda col *Sedet aeternumque sedebit infelix Theseus*, che Dante aveva letto in Virgilio, e qui v' alludeva di certo. L' Accademia della Crusca vede ne' suoi Codd. *Mal noi vengiammo*, e lo registrò, ma non ne fé capitale; e non pertanto è

Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso. 57
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani. 63
E già venia su per le torbide onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde, 66
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senza alcun rattento 69
E i rami schianta, abbatte, e porta i fiori;

l' unica sincera lezione, perchè è chiara; perchè non contraddice alla tradizione poetica della punizione di Teseo; e perchè mostra energicamente la rabbia di vendetta nelle Furie alle quali anche il severo castigo descritto nell' Eneide doveva parere mitissimo. — 55. Bar. *Volgiti in retro*. — 64. Cr. *E già s' udiva*. — 66. Bod. *ambo e due*, a che pro? la grammatica ci perde, usurpandosi il mascolino per neutro, e l' armonia imitativa si scema d' assai. — 70. Vol. Nid. e tutti *Gli rami*; Maz. Ros. consentono nella variante ch' io seguo. — *Id.* Nid. e molte recenti ediz. *porta fuori*. — *Id.* Vol. e seguaci punteggiano *selva senza alcun rattento*;

- Dinanzi polveroso va superbo;
 E fa fuggir le fiere, e gli pastori. 72
 Gli occhi mi sciolse, e disse : Or drizza il nerbo
 Del viso su per quella schiuma antica
 Per indi, ove quel fumo è più acerbo. 73
 Come le rane innanzi alla nimica
 Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
 Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica, 78
 Vid' io più di mille anime distrutte
 Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
 Passava Stige con le piante asciutte. 81
 Dal volto removea quell' aer grasso,
 Menando la sinistra innanzi spesso;
 E sol di quell' angoscia parca lasso. 84
 Ben m' accorsi, ch' egli era del Ciel Messo,
 E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,
 Ch' io stessi cheto, ed inclinassi ad esso. 87

gli rami schianta, abbatte. La Nid. fra *rattento* e *rami* non pone indicazione veruna a soffermare il lettore; però la rapidità e confusione della tempesta del vento s' incalzano in questa seconda lezione, ma s' interrompono per l' interpunzione dell' altra.—74. Ald. *fiamma antica*. — 75. Cr. *Per me oco* : così citato dall' Accademia e dal Volpi senza l' apostrofo; bench' essi pure non potevano intendere se non, *per mezzo*. Si fatti alle volte riescono gl' idiotismi a' quali acciò che tu non abbia da equivocare bisognano grimaldelli ortografici come questo *per me?*—85. Cr. Ros. Bar. *da Ciel messo*.

Ah! quanto mi pareo pien di disdegno!
 Giunse alla porta, e con una verghetta
 L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno 90
 O cacciati del Ciel, gente dispetta,
 Cominciò egli in su l'orribil soglia,
 Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta? 93
 Perchè ricalcitate a quella voglia,
 A cui non puote il fin mai esser mozzo,
 E che più volte v' ha cresciuta doglia? 96
 Che giova nelle Fata dar di cozzo?
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
 Ne porta ancor pelato il mento, e il gozzo. 99
 Poi si rivolse per la strada lorda,
 E non fe' motto a noi; ma fe' sembante
 D' uomo, cui altra cura stringa e morda, 102
 Che quella di colui, che gli è davante:
 E noi movemmo i piedi in ver la terra
 Sicuri appresso le parole sante. 105
 Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
 E io, ch' avea di riguardar disio

89. Bar. Ros. *Venne*.—90. Vol. Nid. e le recenti Edd. *non v'ebbe*.
 Bar. *non v'ebbe*. Ald. e i Codd. Ang. Vat. Ros. Maz. *non ebbe*.—91.
 Alcuni Codd. Cr. *cacciati dal Ciel*; altri *da Dio*.—93. Ald. Bod.
tracotanza.—94. Bar. *A che ricalcitare*.—95. Ros. *di un' il*
fin.

La condizion, che tal fortezza serra, 108
 Come fui dentro, io l'occhio intorno invio,
 E veggio ad ogni man grande campagna,
 Piena di duolo, e di tormento rio. 111
 Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
 Sì come a Pola presso del Carnaro,

109. Ricopio il verso dal Maz., unico testimonio; ma nè la lezione è di tanto momento che le bisogni numero o peso d' autorità. La Vol. e Bod. *com' i' fu'*, tre mozzature. Però forse il Pog. nella sua ristampa della Vol. s' attentò di scrivere l' *io* intero; non però rimediò al *fui* storpiato in *fu'*: nel tempo stesso la *e*, *i*, *o*, *u*, non legate se non dalla *f*, che è una aspirativa labiale, fischiano; la Nid. vi provvede escludendo l' *io* superfluo, e a dir vero è ripetuto nel poema anche troppo; ma qui il verso langue senz'esso. — 112. Bar. Vat. Maz. *che Rodano stagna*. La *e* di *ore* essendo breve non potrebbe reggere da sè tutto l'accento richiesto dal metro e l'acquista appoggiandosi alla vocale ed alla consonante dell' articolo. — 113. Tutte le Edd. ch' io mi sappia *Quarnaro*. Maz. Cr. *Carnaro* e così il Bar. Anzi l' annotatore allega per questa variante « la migliore parte de' testi, » ma non li nomina. Tuttavia cita Flavio Biondo nato sul finire del secolo XIV. « *Carnarius a multitudine cadaverum quæ frequentibus ibi tempestatibus fiunt, est appellatus*; » — e i cimiteri nel medio evo eran detti *Carnaria*. Quella moltitudine di sepolcri vedevasi anche due secoli dopo Dante, e anche oggi il golfo è funesto a' naviganti. Onde, ove pare sino dall' età del poeta si chiamasse come oggi volgarmente *Quarnaro*, pur nondimeno fra due lezioni diverse s' ha da stare a quella che quantunque non sia generalmente accolta ti ricorda le origini de' nomi geografici e t' agevola la fantasia a immaginare la scena. *Carnaro* fa indovinare più presto la ragione della spiaggia montuosa di tumuli

- Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna, 114
 Fanno i sepolcri tutto il lito varo ;
 Così facevan quivi d' ogni parte,
 Salvo che 'l modo v' era più amaro ; 117
 Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun' arte. 120
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
 E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
 Che ben parean di miseri, e d' offesi. 123
 E io : Maestro, chi son quelle genti,
 Che seppellite dentro da quell' arche
 Si fan sentir coi sospiri dolenti ? 126

sepulcrali (*che questo è il significato di varo*) per l' infinità di cadaveri portatevi dalle burrasche del mare. — 115. Vat. *sepulcri tutti in luogo varo* : sì fatto è il codice ascritto alla penna del Boccaccio, allo studio del Petrarca, e alla critica dell' Aldo! Cr. *lito raro*; la accolgo invece della lezione universale *loco*, come più determinato, più corrispondente alla topografia di Pola e alle memorie che il poeta tende a eccitare : finalmente più poetico, da che t' induce a immaginare più prontamente quanti dovevano essere i cadaveri che potevano ridurre ineguale la spiaggia marina la quale da per tutto suole mostrare superficie pianissima. — 118. Cr. *ch' entro gli arelli*. — 120. Pog. *neun arte*. — 124. Vol. Nid. *quat son quelle genti*. Maz. Ros. Pog. *Chi son*, ed è più elegante. 126. Vol. *con gli sospir*. Bod. ed antiche Edd. *con li*. Nid. Maz. *con sospiri dolenti*, ed è più melodioso, più patetico e libero

Ed egli a me : Qui son gli eresiarche
 Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
 Più, che non credi, son le tombe carche. 129
 Simile qui con simile è sepolto :
 E i monumenti son più, e men caldi.
 E poi ch' alla man destra si fu volto, 132
 Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

della troneatura quasi sempre viziosa, e peggiormente nel numero plurale.—131. Vol. e tutti *Monimenti*; un dc'trecentisti li dice così chiamati da « *Monitus*, » avviso che s' ha da morire; anzi gli Accademiei, per giunta nel loro vocabolario registrano la voce stessa in significato d' *ammonimento*. Parcechi de' loro Codici della Commedia hanno *munimenti*, per tombe; e assai fiorentineggianti così lo scrivono: ma se lo applicassero alla fortificazione militare farebbero forse da savj. Leggo dunque *monumenti* senza autorità di testo veruno, dal Vocabolario in fuori ehe cita questa ortografia (ed è l' unica genuina) da uno scrittore antichissimo.—133. Ang. Ros. *altri spaldi*, le mura della città di Dite: or da quell' *altri* non parrebbe cgli che anche ne' munimenti poco dinanzi intendessero *mura fortificate*?

CANTO X

Ora sen va per uno stretto calle
Tra il muro della terra, e li martiri
Lo mio Maestro ; e io dopo le spalle. 3
O virtù somma, che per gli empj giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami e soddisfammi a' miei desiri : 6
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbe vedder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face. 9

VARIANTI

1. Vol. *per un segreto*. Pog. *uno stretto*; e l' Ed. lasciando la lezione degli Accademici nella sua stampa, segue nel commento quella del suo Cod. adottata già dal Lombardi. — 3. Ros. Maz. *dietro alle spalle*. — 4. Ros. *ampi*. — 5. Nid. *come ti piace*.

Ed egli a me : Tutti saran serrati,
 Quando di Josaphat qui torneranno
 Coi corpi, che lassù hanno lasciati. 12
 Suo cimitero da questa parte hanno
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
 Che l' anima col corpo morta fanno. 15
 Però alla dimanda, che mi faci,
 Quinci entro soddisfatto sarai tosto,
 E al disio ancor, che tu mi taci. 18
 E io : Buon duca, non tegno riposto
 A te mio cor, se non per dicer poco;
 E tu m' hai non pur ora a ciò disposto. 21
 O Tosco, che per la città del foco
 Vivo ten vai così parlando onesto,
 Piacciati di ristare in questo loco. 24
 La tua loquela ti fa manifesto

10. Bar. *E quegli a me.* — 11. Vol. *Josaffa.* Ang. Vat. Bar. *Josaffà*, e mi sto col Lombardi. — 13. Ald. *cimiterio.* Cr. *cimiteri.* — 17. Bar. Pog. e i due miei *satisfatto.* — 19. Vol. Nid. e tutti, *nascosto*, lodato dagli Accademici per « più proprio e più pellegrino », ond' esclusero la lezione dell' Aldo ch' io preservo come più meritevole della lode : vi consentono Maz. e Ros. — 21. Vol. *E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.* Aspro per monosillabi ; inelegante per l' idiotismo, e meno chiaro d' assai del verso come il Lombardi trasselo dalla Nid. — 24. Vol. Nid. e tutti *restare*, solo l' Ed. del Bar. in favore del verbo più proprio cita più testi ; io lo trovo anche nel Ros. gli Edd. Pad. v' aggiungono il Vat.

- Di quella nobil patria natio,
 Alla qual forse fui troppo molesto. 27
- Subitamente questo suono uscìo
 D' una dell' arche : però m' accostai,
 Temendo, un poco più al duca mio. 30
- Ed ei mi disse : Volgiti, che fai?
 Vedi là Farinata, che s' è dritto :
 Dalla cintola in su tutto il vedrai. 33
- Io avea già il mio viso nel suo fitto :
 E ei s' ergea col petto, e con la fronte,
 Com' avesse lo Inferno a gran dispetto : 36
- E le animose man del duca, e pronte
 Mi pinser tra le sepolture a lui,
 Dicendo : Le parole tue sien conte. 39
- Tosto che al piè della sua tomba fui,

26. Bar. solo, *Di quella patria nobile natio*; e l' Ed. sel tiene « miglioramento che non possa derivare che dalla mano dell' autore. » Chi non udìse citarsi codici il crederebbe peggioramento di mano più tarda di cinque secoli per l' appunto. — 29. Ang. *perch' io m' accostai*. — 35. Ros. *E el surgea*. Quanto all' *E ei s' ergea* produce un concorso di vocali protratte non dissimile all' Omerico notato da Demetrio Falereo: « *Multo enim magis Ajacem magnum fecit vocalium ài, ài, concursus, quam clypeus septemplex.* » (*De Elocut. sect. 48. et 105.*) Raffronta le postille al *Canto XVIII*. 102. e *XIX*. 131. — 36. Vol. Nid. e tutti *in gran dispetto*; segueo Maz. Ros. Pog. Ang. — 40. Ald. Bar. Ang. Vat. Ros. *Com' io, e v' è ch' il sostiene a spada tratta*; ma la lezione comune indica

Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
 Mi dimandò : Chi furo i maggior tui? 42
 Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
 Non gliel celai, ma tutto gli mi apersi ;
 Ond' ei levò le ciglia un poco in soso. 43
 Poi disse : Fieramente furo avversi
 A me, e a' miei primi, e a mia parte ;
 Sì che per duo fiata li dispersi. 48
 S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
 Risposi io lui, l' una, e l' altra fiata ;
 Ma i vostri non appreser ben quell' arte. 51
 Allor surse alla vista scoperchiata
 Un' ombra lungo questa infino al mento :
 Credo, che s' era inginocchion levata. 54
 D' intorno mi guardò, come talento

più rapidamente la curiosità di Farinata. — 41. Pog. Bar. e altri forse, *Guardommi*; tuttavia *guardare* esprime meglio le dignitose occhiate di Farinata a osservare il volto del Fiorentino. — 42. Vol. Nid. e tutti, *fur li*; seguo Maz. e Ros. — 44. Vol. e Nid. *tutto glie le apersi*. Questo sgrammaticamento plebeo correggesi leggendo col Pog. e Ang. Il Cod. Ros. ha *ma tutto gli apersi*. Bar. *li l' apersi*. — 50. Vol. *Risposi lui*; leggo con la Nid. Pog. Maz. Il Cod. Ros. ha *rispos' io a lui*. — 53. Bar. *questo*, l' Ed. intendendo Farinata : sta bene, ma, *questa* intende l' ombra, e sta meglio, bensì quell' o finale continuo *lungo questo infino al mento* guasta il verso. — 54. Ald. Ros. Vat. Caet. Ang. *in ginocchie*. Nid. *in ginocchi*. — 55. Ros. *Intorno*.

Avesse di veder s' altri era meco ;
 Ma poi che il sospiccar fu tutto spento, 57
 Piangendo disse : Se per questo cieco
 Carcere vai per altezza d' ingegno,
 Mio figlio ov' è, e perchè non è teco? 60
 Onde io risposi a lui : Da me non vegno :
 Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. 63
 Le sue parole, e il modo della pena
 M' avevan di costui già letto il nome ;
 Però fu la risposta così piena. 66
 Di subito drizzato gridò : Come
 Dicesti, *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
 Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? 69

57. Vol. *sospicciar* che sa troppo d' idiotismo. Nid. Bar. *sus-
 picar*, e tiene troppo di Latinismo; onde scelgo la variante del
 Cod. Pog. — 59. La Cominiana, che dagli errori tipografici in
 fuori rappresenta a un di presso l' esemplare pubblicato dall'
 Accademia della Crusca, legge *per altezza*; e nondimeno il Pog-
 giali, ei pure seguace diligentissimo d' essa Volgata, stampa a
 sproposito *per l' altezza* non per isbaglio; e n' è prova ch' ei
 dal suo codice cita la lezione comune in via di variante. —
 — 61. Qui dal Codice di Roscoe raccolgo una lezione notevole, e
 non immeritevole di sottentrare alla comune, *E io a lui da me
 stesso non vegno*. Solamente rincresceci ch' altri testi ch' io sappia
 non l' avvalorino. — 63. Cr. Ang. Bar. *detto*; Pog. Ros. *eletto*. —
 67. Ald. *diaso* escluso giustamente dagli Accademici. — 69. Cr.

Quando s' accorse d' alcuna dimora,
 Che io facea dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora. 72

Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
 Ristato m' era, non mutò aspetto,
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa : 75

E se, continuando al primo detto,
 Egli han quell' arte, disse, male appresa,
 Ciò mi tormenta più che questo letto. 78

Ma non cinquanta volte fia raccesa
 La faccia della donna, che qui regge,
 Che tu saprai quanto quell' arte pesa : 81

E se tu mai nel dolce mondo regge,
 Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
 Incontro a' miei in ciascuna sua legge? 84

Ond' io a lui : Lo strazio, e il grande scempio,
 Che fece l' Arbia colorata in rosso,

Non fier neglti. Ros. fier agli. — 71. Vol. Ch' io faceva. Leggo co' Codd. Pog. e Maz. ove il verso procede lentissimo, e pare che vada soffermandosi come la mente del Poeta. — 74. Qui pure tutti da' Codd. in fuori citati al v. 24. Restato; e nel verso stesso l' Aldo stampò cangiò aspetto. — 75. Cr. Nè torse collo. — 76. Maz. Vat. continuando il primo detto. — 77. Pog. S' egli, Bar. S' elli, e l' Ed. nota che la ripetizione del se infonde efficacia maggiore al discorso; così il Ros. onde piacerebbemi, se non accennasse non mi so quale impazienza, che nuocerebbe alla gravità del discorso e del perso-

Tale orazion fa far nel nostro tempio. 87
 Poi ch' ebbe sospirato e il capo scosso :
 A ciò non fui io sol, disse, nè certo
 Senza cagion sarei con gli altri mosso ; 90
 Ma fui io sol colà, dove sofferto
 Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
 Colui, che la difesi a viso aperto. 93
 Deh se riposi mai vostra semenza,
 Pregai io lui, solvetemi quel nodo,
 Che qui ha involupata mia sentenza. 96
 E' par, che voi veggiate, se ben odo,
 Dinanzi quel, che il tempo seco adduce,
 E nel presente tenete altro modo. 99
 Noi veggiam come quei, che ha mala luce,
 Le cose, disse, che ne son lontano ;
 Chè tanto ancor ne splende il sommo Duce : 102

naggio di Farinata. — 87. Ros. *Tale orazion fa far il nostro tempio.* — Bar. *Talí orazion*; e come l' intendessero i contemporanei di Dante vedilo nel *Discorso sul Testo.* — 88. Vol. Nid. *Poich' ebbe sospirando il capo scosso.* Cr. *sospirando, e il capo.* Ald. *mosso.* Scrivo co' Codd. Ros. Maz. Pog. da che parmi che l' azione proceda più grave e più afflitta. — 94. Bar. *omai*, e la ragione allegata dall' Ed. a raccogliarlo a me serve per l' appunto ad escluderlo. *Mai* lascia sentire il desiderio e l' incertezza di Dante a ripatriare dall' esilio co' Ghibellini. — 97. Nid. *El par.* — 102. Tutti *cotanto*; leggo col Pog. e Maz., poichè *cotanto*

Quando s' appressano, o son, tutto è vano
 Nostro intelletto; e s' altri nol ci apporta,
 Nulla sapem di vostro stato umano 105
 Però comprender puoi, che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto,
 Che del futuro fia chiusa la porta. 108
 Allor, come di mia colpa compunto,
 Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
 Che il suo nato è tra vivi ancor congiunto. 111
 E s' io fui dianzi alla risposta muto,
 Fat' ei saper, che il fei, perchè pensava
 Già nell' error, che m' avete soluto. 114

indicherebbe gratitudine nel dannato, di che non trovo esempio, se non nella privilegiata Francesca d' Arimino. (*V. Discorso sul Testo*, pag. 320) — 104. Vol. e seguaci, *non ci apporta*; Pog. e Maz. stanno con la Nid. *nol ci*. — 105. Ros. *di vostro fato umano*. — 111. Dall' Aldo in fuori, ch' io seguo, tutti leggono *co' vivi ancor congiunto*, e gli Accademici notano « *parere più proprio congiunto co' vivi che tra vivi*. » Taccio della cacofonia di *che*, *co*, *cor*, *con* in un unico verso; ma la preposizione *co* non è ella congiunta e connessa nel verbo congiungere? Sì fatti a me pajono anzi solecismi che vezzi di lingua. *Congiunto a' vivi* sarebbe il modo proprio; ma *fra vivi* ha più ragione poetica. *Dixeris egregie notum si callida verbum Reddiderit junctura novum* (Ad Pis. 48.) e le giunture si fanno per via delle particelle che quasi tutte e forse in qualunque lingua s' arrendono a procacciare novità alla dizione. — 113. Nid. *Fat' ei saper che il feci ch' io pensava*. Cr. *Direteli che il*.

E già il Maestro mio mi richiamava :
 Per ch' io pregai lo spirito più avaccio,
 Che mi dicesse, chi con lui si stava. 117
 Dissemi : Qui con più di mille giaccio :
 Qua entro è lo secondo Federico,
 E il Cardinale; e degli altri mi taccio : 120
 Indi s' ascose : e io in ver l' antico
 Poeta volsi i passi, ripensando
 A quel parlar, che mi pareva nemico. 123
 Egli si mosse; e poi così andando
 Mi disse : Perchè sei tu sì smarrito?
 E io li soddisfecì al suo dimando. 126
 La mente tua conservi quel che udito
 Hai contra te, mi comandò quel saggio,
 E ora attendi qui; e drizzò il dito. 129

116. Vol. *spirto*. Pur la voce leggesi intera nella Nid. e ne' Codd. Maz. Ros. Pog. — 119. Bar. *Qua dentro*. Ros. è *il secondo*, e se lo vedessi anche in altri, lo anteporrei. — 124. Bar. *Ello si mosse*; Ros. *E ei*. — 126. Bar. *satisfeci*. E nel 127. e più latinescamente *quel ch' audito*. — 128. Bar. *ne comenda quel saggio* : l' Ed. s' appoggia all' autorità « d' altri testi migliori » non però assegna, nè intendo il perchè. — 129. Pog., l' Ed. attenendosi nella sua Edizione esattissimo alla Vol. nota « che il suo codice leggendo il verso così : *Et ora attendi a cui io drizzo 'l dito*, conferisce a chiose meno astruse. » L' Ed. del Bar. trova la stessa variante se non che legge *dirizzo*, e vi fa nota lunghissima a trovare « arida e oscura la lezione comune. » Pur è l' unica ottima. S' altri

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio. 132
Appresso volse a man sinistra il piede :
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier, che ad una valle fiede, 133
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

non vi vede che Virgilio dirizza il dito al Cielo e che per « *dolce raggio* » intende Beatrice, tal sia di lui. Forse la circostanza che dall' Inferno non vedevasi il Cielo trasse a sofisticare gli espositori da' quali non v'è da sperare che assentano esercizio veruno all' intelletto nè all'immaginazione de' lettori di poesia. La lezione comune è bellissima per l' appunto però che v'è in essa mistero religioso e solennità d' espressioni.

CANTO XI

In su l' estremità di un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sovra più crudele stipa : 3
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio 6
D' un grande avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva : ANASTASIO PAPA GUARDO
Lo QUAL TRASSE FOTIN DELLA VIA DRITTA. 9
Lo nostro scender conviene esser tardo,

VARIANTI

1. Cod. Ang. *altra ripa*. — 3. Tutti *sopra*; leggo col Ros. —
5. Ald. *Del grande puzzo, che l' abisso gitta*. Cr. *grave puzzo*. —
8. Vol. *Anastagio*.

- Sì che s' ausi in prima un poco il senso
 Al tristo fiato, e poi non fia riguardo. 12
 Così il Maestro. E io : Alcun compenso,
 Dissi lui, trova, che il tempo non passi
 Perduto. Ed egli : Vedi, ch' a ciò penso. 15
 Figliuolo mio, dentro a cotesti sassi,
 Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
 Di grado in grado, come quei che lassi. 18
 Tutti son pien di spirti maledetti :
 Ma perchè poi ti basti pur la vista,
 Intendi come, e perchè son costretti. 21
 D' ogni malizia, ch' odio in Cielo acquista,
 Ingiuria è il fine ; e ogni fin cotale
 O con forza, o con frode altrui contrista. 24
 Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
 Più spiace a Dio ; e però stan di sotto
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale. 27
 De' violenti il primo cerchio è tutto :
 Ma perchè si fa forza a tre persone,
 In tre gironi è distinto, e costruito. 30
 A Dio, a sè, al prossimo si puone

11. Vol. *un poco prima il senso*. — 16. Vol. Nid. *Figliuol mio dentro da cotesti sassi*, e il verso pare aspro di consonanti. Seguo Pog. e Maz. — 20. Cr. *più la vista*, e forse è d' anteporsi a *pur*.

Far forza ; dico in loro, e in lor cose,
 Come udirai con aperta ragione. 33
 Morte per forza, e ferute dogliose
 Nel prossimo si danno, e nel suo avere
 Ruine, incendi, e collette dannose : 36
 Onde omicidi, e ciascun, che mal fiere,

32. Vol. *in sè e in lor cose*, sostenuto da Biagioli perchè « il nome *sè* indica meglio la personalità, » e perchè « dà al verso miglior suono. » La seconda è ragione d' orecchio, chiamata « superbissima » da un grande Oratore, e alla quale ei pure professa che non attentavasi di rispondere. (*Cicero, Orat. 44.*) La prima è grammaticale e non meno superba. Questo *sè* ad ogni modo implica confusione nel verso precedente che ha un altro *sè* necessario tanto più quanto spetta a una delle tre specie del genere de' violenti. La lezione del Lombardi è inoltre asserita da' Codd. Bar. Ros. Vat. — 36. Vol. *tollette dannose*. Pur osservando il Lombardi che gli Accademici a questa voce non eitarono poscia nel loro vocabolario se non questo unico passo, s' appigliò non a torto a *collette*, voce spiegata da essi *aggravio, imposizione, rappresaglia*, con parecchi esempi d' antichi, e scritta in più testi della Commedia. L' Ed. del Bar. e il Biagioli a ogni modo con etimologie desunte da vocabolaristi della Latinità barbara armeggiano per *tollette*. Io trovo nell' aurea Latinità *collectam exigere* (*Cicero, de Or. II, 37*) e parmi che Dante alluda alle tante taglie, e tasse, e coneuSSIONI sotto nome di doni gratuiti per pubblico bene, imposte da principi e magistrati; e perciò vi aggiunge *dannose*. Altrove s' adira eh' ei le vedeva dappertutto in Italia. (*Convito pag. 71. pag. 126, e Discorso sul Testo, pag. 234*) e qui fors' anche ebbe in mente il passo della Scrittura : « Populum meum exatores sui spoliaverunt. » (*Isaia Cap. III. 12.*) — 37. Cr. Maz. Ros. *Odj, omicidj*. Vol. *Onde omi-*

- Guastatori, e predon tutti tormenta
 Lo giron primo per diverse schiere. 39
- Può uomo avere in sè man violenta,
 E ne' suoi beni; e però nel secondo
 Giron convien che senza pro si penta 42
- Qualunque priva sè del vostro mondo,
 Biscazza, e fonde la sua facultade;
 E piange là dove esser dee giocondo. 43
- Puossi far forza nella Deitade,
 Col cuor negando e bestemmiando quella,
 E spregiando Natura, e sua bontade: 48
- E però lo minor giron suggella
 Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
 E chi, spregiando Dio, col cor favella. 51
- La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
 Può l' uomo usare in quei, che in lui si fida,
 E in quei che fidanza non imborsa. 54
- Questo modo di retro par che uccida

cide, pigliandosel gli Accademici per plurale di Omicida. — 40. Vol. Nid. e tutti *Puote uomo*. Solo ch' io sappia, il Cod. Ros. ha la lezione ch' io scelgo. — 44. Cr. Ros. *Froda la sua facultade*, e va notato. Ald. *Facultate*, e similmente le due rime seguenti. — 53. Vol. *Puo l' uomo usare in colui che in lui fida*, e sa di bisticcio. Nid. *in colui che si fida*, e pare modo plateale. Leggo col Cod. Ros. che si sta fra' due; benchè nè questa pure mi sembri lezione sincera. — 53. Bar. *incida*, e l' Ed. difendelo. E pare che

Pur lo vincol d'amor, che fa Natura ;
 Onde nel cerchio secondo s' annida 57
 Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura ;
 Falsità, ladroneccio, e simonia ;
 Ruffian, baratti, e simile lordura. 60
 Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
 Che fa Natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
 Di che la fede spezial si cria : 63
 Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
 Dell' universo, in su che Dite siede,
 Qualunque trade in eterno è consunto. 66
 E io : Maestro, assai chiaro procede
 La tua ragione ; e assai ben distingue

sia legge per esso di esiliare le voci poetiche e farc onore alla locuzione degli scienziati. *Incidere vincoli* suona più positivo; ma *uccidere* i vincoli della natura fa sentire anima in essi e intendere i sentimenti e gli affetti scambievoli fra uomo e uomo. I Codd. Cr. più chiaramente, pure meno poeticamente, *Uccida pur solo il ben d' amor*: pur il *pur* qui significa solo nè più nè meno; ma le due parole unite giovano più a interpretare ne' versi 60, 63, il nodo formato dall' amor naturale e rafforzato dalla fede speciale d' uno in un altro individuo; onde quanti rompono questo doppio nodo sono traditori; e puniti tutti nel nono e più profondo de' cerchi ove siede Lucifero. — 61. Vat. *Per altro modo*, che aggiunge oscurità; vedi la postilla precedente. — 67. Bar. Ros. *chiara*, ma l' epiteto avverbialmente usato pare ch' abbia più grazia. — 68. Spesso il Poggiali nella sua Edizione scrupolosissima, si diparte dalla Volgata ch' ei nondimeno professa di ristampare;

Questo baratro, e il popol, che il possiede. 69
 Ma dimmi : Quei della palude pingue,
 Che mena il vento, e che batte la pioggia,
 E che si scontran con sì aspre lingue, 72
 Perchè non dentro della città roggia
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E s' ei non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
 Ed egli à me : Perchè tanto delira,
 Disse, lo ingegno tuo da quel ch' ei suole,
 Over la mente dove altrove mira? 78
 Non ti rimembra di quelle parole,
 Con le quai la tua Etica pertratta

onde qui pure aggiungendo una *t* alla schietta e congiuntiva della Cominiana legge *et assai*. Il Lombardi all' usato *ed assai*. Il Volpi aveva orecchio più avvezzo alla prosodia. — 69. Bar. *Questo baratro, e il popol che possiede*; l' Ed. perorando doversi assegnare la possessione del popolo de' dannati all' Inferno. I peccatori di certo sono posseduti dall' Inferno; ma di certo il poeta sapevasi che la è cosa saputa da tutti: pereì mirando sempre a diffondere novità sulle idee comunissime, qui volle esprimerle in guisa che ei destasse alla dolorosa meditazione che l' Inferno è l' unica possessione la quale avanzi a' dannati. — 72. Vol. Nid. e tutti *E che s' incontran*. I Codd. della Cr. *scontran con diverse lingue*. Il *dicerse* pare variante di glosse antiche, ma il verbo che così leggesi anche nel Ros. e Maz. oltre all' essere più energico ricorda meglio « l' intopparsi e pereuotersi, l' un incontro l' altro, » degli avari e de' prodighi (*Cant. VII, 22. — 36*) a' quali or allude il poeta. — 78. Ros. *Over la mente tua dov' altro mira?*

Le tre disposizion, che il Ciel non vuole, 81
 Incontinenza, malizia, e la matta
 Bestialitate? e come incontinenza
 Men Dio offende, e men biasimo accatta? 84
 Se tu riguardi ben questa sentenza,
 E rechiti alla mente chi son quelli,
 Che su di fuor sostengon penitenza, 87
 Tu vedrai ben perchè da questi felli
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata
 La divina giustizia li martelli. 90
 O Sol, che sani ogni vista turbata,
 Tu mi contenti sì quando tu solvi,
 Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata. 93
 Ancora un poco indietro ti rivolvi,
 Diss' io, là dove di', che usura offende
 La divina bontade, e il groppo svolvi. 96

86. Ros. *E rechiti a memoria chi son quelli.* — 90. Cr. Ros. Bar. *rendetta*, e v'è chi allega che la *rendetta* ma non la *giustizia* di Dio può chiamarsi corrucciata. Sofisma; da che nè l'una nè l'altra spettano corrucciate alla deità. Pur, fra due, l'ira nella esecuzione della vendetta pare meno degna di Dio. Intorno a queste parole raffronta il *Discorso sul Testo.* — 91. Cr. *schiarì.* — 96. Aldo. Ros. Maz. Vat. *il groppo solvi*, lezione patentemente partorita da chiosatori (v. *Discorso sul testo.*) i quali per interpretare *sotvi* perdettero d'occhio che *sotvi* si sta in rima quattro versi innanzi.

Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
 Nota non pure in una sola parte.
 Come Natura lo suo corso prende 99
 Dal divino Intelletto, e da sua arte :
 E se tu ben la tua Fisica note,
 Tu troverai non dopo molte carte, 102
 Che l' arte vostra quella, quanto puote,
 Segue, come il maestro fa il discente,
 Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. 105
 Da queste due, se tu ti rechi a mente
 Lo Genesi dal principio, conviene
 Prender sua vita, e avanzar la gente. 108
 E perchè l' usuriere altra via tiene,

97. Bar. *a cui la intende* e così i Codd. della Cr. con Vat. e Ang. prosaicamente. — 99. Cr. *corpo prende*. — 102. Vol. alla quale qui il Volpi e il Poggiali aderirono superstiziosissimi, *troverrai*. — 106. Ald. *questi due* usati neutralmente; e peggio Ros. *Da queste cose, se lo rechi a mente*. Questa la è pure delle lezioni interpolate per via di glosse. — 106. 107. Nid. *se tu ti rechi a mente Lo Genesi, dal principio conviene*, e il Lombardi preceduto da Velutello, e seguito dagli Edd. Rom. Pad. e Bolog., allega più testi a provare che vuolsi intendere *convenne*, riferendosi al lavoro della terra ingiunto ad Adamo. Le interpretazioni assistite dalla congettura di lettere intarsiate o levate via per espedienza di rima sono assai mal sicure. Nella lezione comune posandoci dopo la parola *principio* intendiamo di facile che dall' esempio del primo Padre conviene a noi procacciarci la vita dalla natura e dall' arte. (*Note varie presso gli Edd. Pad.*) — 109. Cr.

Per sè Natura, e per la sua seguace
Dispregia, poi che in altro pon la spene. 111
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace,
Che i Pesci guizzan su per l' orrizonta,
E il Carro tutto sovra Coro giace, 114
E il balzo via là oltre si dismonta.

usuraio, questa invece pare lezione d' amanuense idiota. — 111. Vol. Nid. e tutti *poichè*; Ros. Maz. e fors' anche tutti quasi i manoscritti che cito dalle Edd. altrui hanno le due particelle disgiunte, com' era costume universale a que' tempi (*v. il Decam. del Manelli Ed. di Lucca.*) Il *poi* separato dal *che* in questo verso riceve per la lunghezza prodotta dalle due vocali l' accento e migliora il metro d' assai. — 114. Ros. *sovra il Tauro* e la glossa illegibile come quasi tutte in quel codice pare che tenda ad interpretarlo; ma nè io nè altri abbiamo potuto diciferarvi più che « Occidentalis. » e poco dopo « fiebat dies. » Vol. Nid. e tutti *sorra il coro giace*, quell' articolo al nome latinamente usurpato mi ha faccia d' interpolazione. Maz. non lo ha e mi v' appiglio.

CANTO XII

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro; e per quel ch'ivi er' anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva. 3
Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegni manco: 6

VARIANTI

3. Cr. *ogni bestia*. — 8. Ald. *Di là*, e gli Accademici postillano : « Agli abitor dell' Italia la maggior rovina dell' Adige è di qua da Trento; e parlando Dante benchè in Inferno, crediamo che descriva il luogo come se si ritrovasse nella sua patria. » Qui Dante non parla in Inferno, ma dell' Inferno; anzi da' primi agli ultimi canti del suo poema professa d' averlo composto dopo d' essere ritornato fra' vivi (*Inf. C. II. v. 8. Parad. XXVII. 67.*) — 6. Vol.

Che da cima del monte, onde si mosse,
 Al piano è sì la roccia discoscesa,
 Che alcuna via darebbe a chi su fosse ; 9
 Cotal di quel burrato era la scesa :
 E in su la punta della rotta lacca
 La infamia di Creti era distesa, 12
 Che fu concetta nella falsa vacca :
 E quando vide noi, sè stesso morse,
 Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca. 15
 Virgilio mio in ver lui gridò : Forse
 Tu credi, che qui sia il Duca d'Atene,
 Che su nel mondo la morte ti porse? 18
 Partiti, bestia, che questi non viene
 Ammaestrato dalla tua sorella,
 Ma vassi per veder le vostre pene. 21
 Qual' è quel toro, che si slaccia in quella

Nid. *sostegno*; leggo con Maz. Bar. — 12. Vol. Nid. e tutti *L' infamia*. — 14. Vol. Nid. e seguaci *sè stessa*; mi sto con Bar. e Ros., e parmi che il passaggio istantaneo dal femminile *Infamia* al maschile che di subito ti fa immaginare il Minotauro abbia energia ed eleganza. — 15. Bar. *affacca*. Ros. *Come colui cui dentro l' ira fiacca*. — 16. Vol. Nid. *Lo savio mio*; Ros. *Lo mio maestro*. Seguo l' Aldo come è citato dagli Accademici e censurato. Pur io vi sento più affetto. Il Vat. legge *Lo savio mio Virgilio gridò forse*. — 21. L' originale Nid. *riense*, e il Lombardi ne fa *riensi*, e scema un po' la ripetizione *riene* del verso penultimo. — 22. Ald. *si lancia*, e così il Cod. Caet. arlottato dal De

Ch' ha ricevuto già il colpo mortale,
 Che gir non sa, ma qua e là saltella; 24
 Vid' io lo Minotauro far cotale.
 E quegli accorto gridò : Corri al varco;
 Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale. 27
 Così prendemmo via giù per lo scarco
 Di quelle pietre, che spesso moviensi
 Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
 Io già pensando; e quei disse : Tu pensi
 Forse a questa ruina, ch' è guardata
 Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi. 33
 Or vo' che sappi, che l' altra fiata,
 Ch' io discesi quaggiù nel basso Inferno,
 Questa roccia non era ancor cascata. 36
 Ma certo poco pria, se ben discerno,
 Che discendesse Quei, che la gran preda

Romanis Ed. Rom. Gli Accademiei lo rifiutarono postillando :
 « *I tori in beccheria si menano legati.* » I beccaj non ammaz-
 zano se non buoi, che Dante può forse avere nobilitato chia-
 mandoli tori, ma forse anche usò il vocabolo nel proprio signi-
 ficato mirando alla caccia de' tori che facevano sino a' dì nostri da
 gladiatori negli spettacoli popolari, e non erano legati. Se ciò fosse
 la lezione vera sarebbe *lancia*. Non però s' ha da rimutare per con-
 getture la lezione comune, dove *i rincoli rotti* aggiungono circo-
 stanze ed evidenza all' immagine. — 27. Bar. *che infuria*; Ros. *che*
furia. — 28. Ald. *cia su per lo scarco*, e così il Vat. — 36. Ald.
non era ancor tagliata. — 38. Vol. Nid. e tutti *Che venisse Colui*;

- Levò a Dite del cerchio superno, 39
 Da tutte parti l' alta valle feda
 Tremò sì, ch' io pensai, che l' universo
 Sentisse amor, per lo quale è chi creda 42
 Più volte il mondo in caos converso :
 E in quel punto questa vecchia roccia
 Qui, e altrove più fece riverso. 43
 Ma ficca gli occhi a valle ; chè s' approccia
 La riviera del sangue, in la qual bolle
 Qual, che per violenza in altrui noccia. 48
 O cieca cupidigia, o ira folle,
 Che sì ci sproni nella vita corta,
 E nell' eterna poi sì mal c' immolle! 51
 Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
 Come quella, che tutto il piano abbraccia,

La mia lezione sta ne' Codd. dell' Accademia. — 43. Vol. *Qui e altrove tal fece riverso*. Sto con la Nid. — 49. Bar. *O cieca cupidigia e ria e folle*, e se l' abbia l' Ed. che difendolo con definizioni scolastiche della cupidigia. Il Poeta intende il doppio furore di « superbia » e di « avidità » che sospinge i violenti a usare degli averi e della vita altrui a lor beneplacito ; però in quella riviera di sangue,

« Ove la tirannia convien che gema, »

egli esclama contro alla cupidigia ed all' ira ; e quivi vede puniti coloro ,

« Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. »

- Secondo ch' avea detto la mia scorta : 34
 E tra il piè della ripa, ed essa in traccia
 Correan Centauri armati di saette,
 Come solean nel mondo andare a caccia. 37
 Vedendoci calar ciascun ristette,
 E della schiera tre si dipartiro
 Con archi, e asticciuole prima elette : 60
 E l' un gridò da lungi : A qual martiro
 Venite voi, che scendete la costa?
 Ditel costinci, se non, l' arco tiro. 63
 Lo mio Maestro disse : La risposta
 Farem noi a Chiron costà di presso :
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. 66
 Poi mi tentò, e disse : Quegli è Nesso.
 Che morì per la bella Deianira,
 E fe' di sè la vendetta egli stesso. 69
 E quel di mezzo, che il petto si mira,
 È il gran Chirone, il qual nudrio Achille :
 Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira. 72
 Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
 Saettando quale anima si svelle

Vedi dal verso 100 alla fine del canto. — 63. *Pog. e se non.* —
 70. *Vol. Nid. e tutti che al petto*; seguo *Pog. e Maz.*, e l'attitudine
 pensosa di Chirone risalta in un subito.

Del sangue più che sua colpa sortille. 73
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle :
 Chiron prese uno strale, e con la cocca
 Fece la barba indietro alle mascelle. 78
 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
 Disse a' compagni : Siete voi accorti,
 Che quel di dietro move ciò ch' ei tocca? 81
 Così non soglion fare i piè de' morti.
 E il mio buon duca, che già gli era al petto,
 Ove le due nature son consorti, 84
 Rispose : Ben è vivo ; e sì soletto
 Mostrargli mi convien la valle buia :
 Necessità il c' induce, e non diletto. 87
 Tal si parti da cantare alleluia,
 Che me condusse a questo ufficio nuovo ;
 Non è ladron, nè io anima fuia. 90
 Ma per quella virtù, per chi io movo
 Li passi miei per sì selvaggia strada,

81. Vol. *di dietro muove*. Ros. *ch' el tocca*. Nid. *ciò che tocca*.
 — 84. Vol. *duo*. — 89. Vol. Nid. e seguaci, *Che ne commiso*. Bar.
 e Pog. *Che mi* ; Maz. Ros. consentono nella variante che ho scelto.
 — 91. Ros. somministra la mia lezione che oltre al rimediare alla
 ripetizione del *per cui*, ed a *cui* nella terzina medesima e allo stroz-
 zarsi scambievolmente delle vocali *cui io* (onde gli Accademici scrissero
cu') aggiunge il pregio d' eleganza, e schietta purità d' idioma.

Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo, 93
 Che ne dimostri là ove si guada,
 E che porti costui in su la groppa,
 Che non è spirto, che per l' aer vada. 96
 Chiron si volse in su la destra poppa,
 E disse a Nesso : Torna, e sì li guida,
 E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa. 99
 Noi ci movemmo con la scorta fida
 Lungo la proda del bollor vermiglio,
 Ove i bolliti faceano acri strida. 102
 Quivi era gente sotto infino al ciglio ;
 E il gran Centauro disse : Ei son tiranni,
 Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio. 105
 Quivi si piangon gli spietati danni :
 Quivi Alessandro, e Dionisio fero,

93. Lascio la *u* a *pruovo* perchè il Velutello, il Daniello, il Volpi, e il Lombardi l' affermano per idiotismo Lombardo se pure non è Siciliano.—94. Bar. *E che ne mostri là ove*, e così il Ros. se non che legge *dove*. Per altro al *mostri* manca la novità del *dimostri*.—96. Nid. *aere* e così invariabilmente. — 99. Nid. e Ros. *s' intoppa*. — 102. Vol. *facèno*. Pog. Bar. Ros. Maz. come la Nid. tutti, *alte strida*. Seguo Maz. e Bar. — 103. Vol. Nid. e tutti eh' io sappiami, *Io vidi* da Ros. in fuori. Men bene Maz. *Quì vidi*.—107. Vol. Nid. *Quì v' è*. Ma il Poggiali avvedendosi che cozza col *quivi* del verso innanzi, stampò *Quiv' è*, 'contro al Volpi senza addurre codice alcuno. Lo sgrammaticamento è patente a ogni modo e si sta fra seicento equivoci de' caratteri logori e della correzione de' fogli sul

Che fe' Cicilia aver dolorosi anni : 108
 E quella fronte, ch' ha pel così nero,
 È Azzolino ; e quell' altro, ch' è biondo,
 È Obizzo da Esti, il qual per vero 111
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allor mi volsi al Poeta ; e quei disse :
 Questi ti sia or primo, e io secondo. 114
 Poco più oltre il Centauro s' affisse
 Sovr' una gente, che infino alla gola
 Pareva che di quel bulicame uscisse. 117
 Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
 Dicendo : Colui fesse in grembo a Dio
 Lo cor, che in sul Tamigi ancor si cola. 120

torchio inverecondissima della edizione dell' Accademia.—108. Tutti *Cilicia* ch' era da lasciarsi a' libri de' novellatori. — 109. Tutti *ch' ha 'l pel* ; l' articolo non è nel *Maz.* — 112. *Ros. dal figliastro suo.* — 120. Vol. *Che 'n su Tamigi*, Nid. *che' n su' l.* « *Colere* » suona « *onorare* ; » ma quel *si cola* ha dato molto da fare e da dire ; non però s' intendeva. (Presso gli Edd. Pad. *Fol. I, pag. 276. seg.*) Io per non torturare la sintassi a pigliarsi *cola* per *cole*, e perch' altri potesse intendere senza troppe chiose leggeva *chè* accentato in senso di « perchè , affinché *si cola.* » — Or una nota di Dionigi Strocchi nell' Ed. Bolognese (Vol. I. p. 227.) proscioglie dubbi e questioni : « *Si cola* vale *si purifica*. Vedi il significato del verbo *colare* nella *Città di Dio a pag. 114.* edizione di Bologna. Questa voce è tolta dal latino della *Profezia di Malachia* capo III°, ove si legge « *COLABIT* cos quasi aurum et quasi argentum. » Il qual passo si riferisce alle anime purganti.

Poi vidi gente, che di fuor del rio
 Tenean la testa, e ancor tutto il casso ;
 E di costoro assai riconobb' io. 123
 Così a più a più si faceva basso
 Quel sangue sì, che copria pur li piedi :
 E quivi fu del fosso il nostro passo. 126
 Sì come tu da questa parte vedi
 Lo bulicame, che sempre si scema,
 Disse il Centauro, voglio che tu credi, 129
 Che da quest' altra a più a più giù prema
 Lo fondo suo, infin che si raggiunge
 Ove la tirannia convien che gema. 132
 La divina Giustizia di qua punge
 Quell' Attila, che fu flagello in terra,
 E Pirro, e Sesto ; e in eterno munge 135
 Le lagrime, che col bollor disserra
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
 Che fecero alle strade tanta guerra : 138
 Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

121. Nid. *le genti che fuori del rio* ; e tutti *genti*. Seguo Ros.
 — 125. Cr. e Bar. *cocca*. — 128. Ros. *discema*. — 130. Nid. *da*
quest' altra più e più. — 131. Vol. *infin ch' ei si* ; e così il Vat. Qui
 il pronome personale viene patrocinato e interpretato dal Torelli ;
 ma la chiosa è al tutto superflua e con essa la intarsiatura e la di-
 fesa dell' *ei*.

CANTO XIII

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che di niun sentiero era seguato. 3
Non fronda verde, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco. 6
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti. 9
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,

VARIANTI.

2. Ros. *ci moremmo*. — 3. Ant. *di nessun*. Maz. *di niuno*,
Bar. *da niun*. Vol. Nid. *da nessun*. — 4. Vol. Nid. *Frondi verdi*,
Bar. *fronde*. Leggo come Pog. Ant. Ang. Ros. Maz. — 10. Bar.
lor nidi.

Che cacciar delle Strofade i Troiani,
 Con tristo annunzio di futuro danno. 12
 Ale hanno late, e colli e visi umani,
 Piè con artigli, e pennuto il gran ventre :
 Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
 E il buon Maestro : Prima che più entre,
 Sappi, che sei nel secondo girone,
 Mi cominciò a dire ; e sarai, mentre 18

13. Pog. *Ali hanno*, nè pare siavi divario da *ale*. Pur giovi un' osservazione applicabile a questo ed altri passi (*Inf. V. 83. XVI. 87. XXII. 144.* ed altrove.) La modulazione generalmente acuta della *i* restringe col suono l' espansione e la tensione qui necessarie all' immagine e che la *e* lascia distinguere meglio nell' *ale*. Questi ad altri parranno sogni; pur hanno tanto quanto il merito d' essere anzi poetici che pedantici. L' orecchio delicatissimo a sentire i minimi nodi diversi con che alcune voci possono scriversi, e il giovare di quello che più conferisce all' immagine col suo suono è una delle doti naturali al poeta, e Dante n' era vaghissimo. Però si duole della lingua che non gli dava rime e parole sonanti in guisa : « *Si che dal fatto il dir non sia diverso.* » E le implora dalle Muse. (*Inf. XXXII, 1, 12.*) Omero in ciò fu sì avventurato che la sua lingua offerivagli combinazioni infinite di suoni. La molta arte di Virgilio non ha sempre potuto domare gl' impedimenti oppostigli dalle consonanti finali in Latino. Milton ne trovò de' più duri, e nondimeno da esso i suoi successori impararono a conseguire armonia imitativa, quantunque Johnson ne rida. Ma non era poeta, e poscia ch' ei vi s' ebbe provato in vano, s' avvide che il fare da Oracolo di critica poetica gli avrebbe acquistato più facile autorità. — *Id. Ant. late, colli e visi.* — 13. Ang. *Fanno i lamenti.* Ros. *lamento.*

Che tu verrai all' orribil sabbione.

Però riguarda bene, e sì vedrai

Cose, che torrien fede al mio sermone. 21

Io sentia già d' ogni parte trar guai,

E non vedea persona, che il facesse :

Per ch' io tutto smarrito m' arrestai, 24

Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse,

Che tante voci uscisser tra que' bronchi

Da gente, che per noi si nascondesse : 27

Però, disse il Maestro, se tu tronchi

Qualche fraschetta d' una d' este piante,

Li pensier ch' hai si faran tutti monchi. 30

Allor porsi la mano un poco avante,

E colsi un ramuscel da un gran pruno,

E il tronco suo gridò : Perchè mi schiante? 33

Da che fatto fu poi di sangue bruno,

19. Vol. Nid. *verrai nell' orribil sabbione*. La variante del Maz. lascia meglio intendere *mentre che* nel significato qui desiderato di *finchè*. — 20. Ald. *bensi vedrai*, e così la Nid. ; Bar. *ben si tu vedrai*. — 21. Vol. *che torren fede*. Non vedo citati Codd. per la Nid., alla quale nulla di meno m' atterrò qui col Lombardi ; da che è pur evidente che Virgilio allude alla meraviglia narrata da esso de' giunchi che sveltì da Enea stillavano sangue, e del lamento che di sotto al mirto usciva dal tumulto di Polidoro. — 22. Vol. *Io sentia d' ogni parte tragger guai* ; Ant. *trarre guai*. Leggo con la Nid. — 26. Ant. *di que' bronchi*. — 32. Nid. Vat. Cr. *ramicel*. Ma equivale alla lezione degli Accademici.

Ricominciò a gridar : Perchè mi serpi ?
 Non hai tu spirito di pietate alcuno? 36
 Uomini fummo, e or siam fatti serpi :
 Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
 Se state fossimo anime di serpi. 39
 Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
 Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
 E cigola per vento, che va via ; 42
 Sì della scheggia rotta usciva insieme
 Parole e sangue ; ond' io lasciai la cima
 Cadere, o stetti come l' uom che teme. 45
 S' egli avesse potuto creder prima,
 Rispose il savio mio, anima lesa,

37. Pog. Ros. Bar. *siam fatti*, contro la Vol. e Nid. che leggono *sem*. — 40. Cr. *tizzo* e forse andrebbe anteposto se nelle lezione comune il sibilare delle sillabe *un stiz* non fosse qui voluto dall' armonia imitativa. — 41. Ald. Vat. *Dal' un de' lati*, ove gli Accademici distinguono ragionevolmente che « lati » spettano alle estremità della larghezza, e « capi » a quelle della lunghezza. — 43. Vol. Nid. *così di quella scheggia usciva insieme* : Bar. *si della scheggia rotta usciano insieme*. Ma *usciva* facendo tutt' uno di parole e sangue è modo desunto non dalla fredde ragione grammaticale ma dalla poetica ch' esprime gli oggetti maravigliosi non quali nè quanti sono, ma siccome colpiscono la mente ad un tratto : Riporrò l'ottima e a mio credere genuina fra le lezioni veduta e traveduta dall' Accademia ne' suoi Codd. e citata nella Ed. Rom. dal Cod. Angelico.

Ciò, ch' ha veduto pur con la mia rima, 48
 Non averebbe in te la man distesa ;
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa. 51
 Ma dilli chi tu fosti, sì che in vece
 D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
 Nel mondo suo dove tornar gli lece. 54
 E il tronco : Sì col dolce dir mi adeschi,
 Ch' io non posso tacere ; e voi non gravi
 Perch' io un poco a ragionar m' inveschi. 57
 Io son colui, che tenni ambo le chiavi
 Del cor di Federigo, e che le volsi,
 Serrando e disserrando, sì soavi, 60
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi :
 Fede portai al glorioso ufizio,
 Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi. 63

48. *Con la mia rima*. Raffronta la postilla qui dianzi al v. 21.
 — 54. Nid. Vol. e seguaci *Nel mondo su*, già detto e ridetto « suso
 e là suso e lassu » e da ridirsi. Seguo Pog. Ros. Maz. dove
mondo suo riesce nuovo e vero ad un' ora. — 63. Vol. *le rene e*
polsi. Cr. *lo sonno e i polsi*, e non altrimenti la Nid.; e il Lombardi
 l' accolse a levar via ciò che parevagli, e qui è pleonasma.
 Inoltre la dizione così guastasi altrove (*Inf. I. 90.*) ove sta
 bene perchè s' unisce al tremare per la paura e all' anelito
 della fuga, sì che non v' è parte dell' uomo che non palpiti. Qui
 parla di polsi non agitati ma smarriti per languore e fatica. L' Ed.

La meretrice, che mai dall' ospizio
 Di Cesare non torse gli occhi putti,
 Morte comune, e delle Corti vizio, 66
 Infiammò contra me gli animi tutti,
 E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti. 69
 L' animo mio per disdegnoso gusto,
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto. 72
 Per le nuove radici d' esto legno
 Vi giuro, che giammai non ruppi fede
 Al mio Signor, che fu d' onor sì degno : 75
 E se di voi alcun nel mondo riede,
 Conforti la memoria mia, che giace

Parigino pur venera la *Lez.* volgata, assegnando per tutta ragione che il testo non vuol dir altro, se non, « *io ne perdei la vita.* » — Del come e perchè Pietro morisse, l' ombra sua sta per dire ogni cosa ; qui professando la sua fede al suo signore, attesta come serviva a lui giorno e notte tanto che non godeva quasi più nè di sonno nè di vigore vitale. Oggi mentre io riguardo a questi fogli odo che i polsi di Lord Liverpool primo ministro da tre o quattro mesi in qua non mandavano più di quarantaeinque battute, nè egli potea trovar sonno come che non cessasse di attendere al suo ufficio ; e jeri mattina è cascato nella sua libreria paralitico. — Bar. *Ch' io ne perdei li sensi e i polsi*, e l' Ed. in *sensi* trova « *senni e senno* ; » in un punto, da che il cancelliere di Federigo si darebbe dell' insensato da sè. — 66. Bar. l' *Augusto*.

- Ancor del colpo che invidia le diede. 78
- Un poco attese ; e poi : Da ch' ei si tace,
 Disse il Poeta a me, non perder l' ora ;
 Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace. 81
- Ond' io a lui : Dimandal tu ancora
 Di quel che credi, che a me soddisfaccia ;
 Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora. 84
- Però ricominciò : Se l' uom ti faccia
 Liberamente ciò, che il tuo dir prega,
 Spirito incarcerato, ancor ti piaccia 87
- Di dirne come l' anima si lega
 In questi nocchi ; e dinne, se tu puoi,
 S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90
- Allor soffiò lo tronco forte, e poi
 Si convertì quel vento in cotal voce :
 Brevemente sarà risposto a voi. 93
- Quando si parte l' anima feroce
 Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
 Minos la manda alla settima foce. 96
- Cade in la selva, e non l' è parte scelta ;
 Ma là, dove fortuna la balestra,
 Quivi germoglia, come gran di spelta. 99

81. Cr. *s' altro ti piace.* — 83. Ant. *Perch' elli incominciò.* Val.
Perciò rincominciò. — 90. Cr. Val. *di tai.*

Surge in vermena, e in pianta silvestra :
 Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
 Fanno dolore, e al dolor finestra. 102
 Come l' altre verrem per nostre spoglie ;
 Ma non però ch' alcuna sen rivesta ;
 Che non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie. 105
 Qui le strascineremo, e per la mesta
 Selva saranno i nostri corpi appesi,
 Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta. 108
 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
 Credendo ch' altro ne volesse dire,
 Quando noi fummo d' un romor sorpresi ; 111
 Similmente a colui, che venire
 Sente il porco e la caccia alla sua posta,
 Ch' ode le bestie e le frasche stormire. 114
 Ed ecco duo dalla sinistra costa
 Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
 Che della selva rompieno ogni rosta. 117
 Quel dinanzi : Ora accorri, accorri, Morte ;
 E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
 Gridavan : Lano, sì non furo accorte 120

104. Vat. Ros. *perciò*, e mi suonerebbe meglio che nel verso 85, se qui non vi seguitasse subito un altro *ciò*. — 106. Ald. *trascineremo*. — 115. Ald. Vat. *alla sinistra*. — 117. Pog. *rompeano*. — 120. Maz. *Gridavan*, che riesce elegante e più chiaro

Le gambe tue alle giostre del Toppo.
 E poi che forse gli fallia la lena,
 Di sè, e d' un cespuglio fe' un groppo. 123
 Dirietro a loro era la selva piena
 Di nere cagne bramose, e correnti,
 Come veltri ch' uscisser di catena. 126
 In quel, che s' appiattò, miser li denti,
 E quel dilaceraro a brano a brano,
 Poi sen portar quelle membra dolenti. 129
 Presemi allor la mia scorta per mano,
 E menommi al cespuglio, che piangea,
 Per le rotture sanguinenti, invano. 132
 O Iacopo, dicea, da Sant' Andrea,
 Che t' è giovato di me fare schermo?
 Che colpa ho io della tua vita rca? 135
 Quando il Maestro fu sovr' esso fermo,
 Disse : Chi fusti, che per tante punte

applicandosi all' uno e all' altro de' gridatori che parlavano quasi ad un tratto. — 122. Ant. *Epoichè forse*; e io divido parole sì fatte anche senza autorità. — 123. Vol. Nid. *fece groppo*. Pog. *fece un groppo*, e se altri testi la avvalorassero, forse la raccorrei. — 128. Bar. *quel dilaceraro*, variante da accogliersi perchè non foss' altro tronca questioni assai. Vedile nell' Ed. Pad. — 130. Ald. *allor lo mio duca*. — 133. Ros. *Giacopo*. Ant. *Giacomo*; altri *Iacomo*, ciascheduno de' copiatori accommodandovi il suo dialetto. — 135. Vat. *Che colpa i' ho*.

Soffi col sangue doloroso sermo? 138
 E quegli a noi : O anime, che giunte
 Siete a veder lo strazio disonesto,
 Che le mie frondi ha sì da me disgiunte, 141
 Raccoglietele al piè del tristo cesto :
 Io fui della città, che nel Battista
 Cangiò il primo padrone, ond' ei per questo 144
 Sempre con l' arte sua la farà trista :
 E se non fosse, che in sul passo d' Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista, 147
 Quei cittadin, che poi la rifondarno
 Sovra il cener, che d' Attila rimase,
 Avrebber fatto lavorare indarno. 150
 Io fei giubbetto a me delle mie case.

141. Vol. Nid. e seguaci *Che ha le mie frondi sì da me disgiunte*. Ant. *Che ha le mie membra*. Leggo col Maz. — 144. Ang. Ant. Ros. Bar. *Mutò il primo*, e provi quanti divarj e mutazioni da nulla si trovino in tutti i testi d' ogni maniera ed età. — 149. Cr. *Sul cener che di Totila*. — 151. Bar. *gibetto*. Qui l' Ed. cita parecchi altri Codd. e pone in croce l' Ebreo, il Greco, il Latino, il Gallico a depurarli l' etimologia e scoprirla sotto la forma di una *γ* rappresentante non so che specie di forca gobba o di croce curva per malfattori, e quindi giustificare nel manoscritto patriarcale la ortografia con che i Romani scrivevano « gibus. » Stando anche alle sue ragioni andrebbe scritto *gibetto*. Gli Accademici dall' altra parte allegando nel loro Vocabolario parecchie autorità del trecento rafferma la lezione della loro Volgata. Quanto

all' etimologia il postill. del Cassin. nota : « Giubetum est quædam turris in Parisiis ubi homines suspenduntur ; » e può stare. Gl' Inglesi che preservano parole assai e leggi antichissime sino dall' età de' Normanni loro conquistatori, dicono « to be hanged , » l' essere appiccato ; e « to be gibbeted , » il lasciare i colpevoli di enormi reità , esposti sopra le forehe senza sepolero. A questo è probabile che Dante mirasse , da che costumi sì fatti erano comuni a tutta quanta l' Europa a' suoi giorni, e anehe a' nostri, pur troppo. Qui dove io serivo, i suicidi, non sono tre anni, non ottenevano sepoltura, se non tarda, ed infame fuori de' eimiteri ; e quel Fiorentino si rimase per più giorni spettacolo esecrabile a pendere dalla sua casa per forza di legge. L' Ed. inoltre benchè stampi *gibetto*, s' avvide che il suo manoseritto ha *gibetti* ; onde gli vien fatto di trovare un' antico postillatore che narra : « come quel Fiorentino era stato giudice, e aveva fatto piantare cinque forehe nelle sue case, ond' è probabile che con la sua risposta abbia voluto indicare le iniquità per le quali ei soffriva quei martirj nell' Inferno. » A me l' aneddoto pare improbabile, e la congettura un pò assurda, perchè Dante non che far intendere che quel suicida meritasse esecrazione, ne sente pietà, ne raccoglie i rami per amore di patria e n' escono tre versi affettuosissimi fra quanti n' ha tutto il poema :

Poi che la carità del natio loco
 Mi strinse, raunai le fronde sparte
 E rendeile a colui ch' era già roco.

CANTO XIV

Poi che la carità del natio loco

Mi strinse, raunai le fronde sparte,

E rendeile a colui, ch' era già roco :

3

Indi venimmo al fine, onde si parte

VARIANTI

3. Vol. *rende' le*, Nid. *rendelle*, ove il Lombardi postilla : « Avendo *rende'* per *rende'* l' accento sull' ultima lettera , non veggo perchè non debba seguire l' universal legge di far duplicare la iniziale consonante lettera del pronome aggiunto. » Espedienti siffatti di scrivere e stampare , non lettere alfabetiche , ma segni arbitrarj ortografici , e le leggi universali che nondimeno obbediscono a mille eccezioni , e domandano raddoppiamenti importuni di consonanti e sottigliezze a difenderli , originarono dall' avere fatto fondamenti di lingua scritta i capricci della pronuncia popolare variabile sempre , e le abbreviature de' codici. Vedi *Discorso sul Testo*, sez. ult. Onde scrivo nel testo *rendeile*. — Id. Nid. *foco*. La raucedine consuona meglio al cigolio udito dal poeta in que' tronchi mentre mandavano parole e sangue. — 4. Vol. *ore*; Nid. *onde*, e Ros. con la

Lo secondo giron dal terzo, e dove
 Si vede di giustizia orribil arte. 6
 A ben manifestar le cose nuove
 Dico, che arrivammo ad una landa,
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove. 9
 La dolorosa selva l'è ghirlanda
 Intorno, come il fosso tristo ad essa :
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa. 12
 Lo spazzo era una rena arida e spessa ,
 Non d' altra foggia fatta, che colei,
 Che da' piè di Caton già fu soppressa. 15
 O vendetta di Dio, quànto tu dei
 Esser temuta da ciascun, che leggè
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei ! 18
 D' anime nude vidi molte gregge,

prima. Gli espositori moderni qui s' accapigliano (*Presso gli Edd. Pad.*) Ma il dire, « *confini dove distinguesi* » oppure « *da' quali si distingue* » un luogo dall' altro, non torna egli ad un modo? — 8. *Landa* è d' origine Teutonica, e non come il Dufresne presso il Lombardi per significare « tratto di campagne incolte, » bensì « terra » in generale e specialmente coltivata. Quindi il « *Landman* » (Magistrato della terra) in Tedesco, e il « *Landholder* » (possidente di vaste tenute) in Inglese. — 9. *Cr. ogni pietà rimuove.* — 12. *Cr. passi.* — 13. *Vol. Che fu da' piè di Caton già soppressa.* Nid. Vat. *Che da' piedi di Caton fu già oppressa*, e questa è inettissima. Maz. Ros. Cact. consentono a leggere il verso com' io lo scrivo.

Che piangean tutte assai miseramente,
 E pareva posta lor diversa legge. 21
 Supin giaceva in terra alcuna gente :
 Alcuna si sedea tutta raccolta ;
 E altra andava continuamente. 24
 Quella, che giva intorno, era più molta,
 E quella men, che giaceva al tormento ;
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta. 27
 Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
 Piovean di fuoco dilatate falde,
 Come di neve in alpe senza vento. 30
 Quali Alessandro in quelle parti calde
 Di Indla vide sovra lo suo stuolo
 Fiamme cadere infino a terra salde, 33
 Per ch' ei provvide a scalpitar lo suolo
 Con le sue schiere, per ciò che il vapore
 Me' si stingueva mentre ch' era solo ; 36

24. Nid. *continoramente*. — 26. Cr. *in tormento*. — 29. Nid. Pog. Ros. Maz. Bar. e codici molti congiurano contro il *Pioven* della Vol. ch' io scriverò sempre con tutte e due le vocali e con l' inflessioni sue regolari. Quanto alle irregolarità nelle inflessioni *rompieno*, *moviensi* e sì fatte, io per l' appunto in grazia delle loro vocali le quali alimentano melòdia, e della elegante lor varietà, ed anche per non contraddire al più numero de' testi, li andrò serbando qua e là. — 33. Ogni Ed. (contro a' miei testi a penna e forse contr' altri moltissimi, se non tutti per avventura) *perciocchè*, di che vedi la postilla al C. I^o. c. 138. — 36. Bar. *Mei*, e così via via.

Tale scendeva l'eternale ardore :

Onde la rena s'accendea, com'esca

Sotto il focile, a raddoppiar dolore. 39

Senza riposo mai era la tresca

Delle misere mani or quindi, or quinci

Iscotendo da sè l'arsura fresca. 42

Io cominciai : Maestro, tu che vinci

Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,

Ch'all'entrar della porta incontro uscinci, 45

Chi è quel grande, che non par che curi

Lo incendio, e giace dispettoso e torto

Si, che la pioggia non par che il maturi? 48

quasi che l' idiotismo Toscano di *me'* per *meglio* fosse poco e importasse peggiorarlo con Lombardismi. Ros. legge singolarmente ; e il senso torna ad un modo : *il vapore Meno stringeva mentre ch' era solo*. Non è variante da disprezzarsi. — 39. Vol. *Sotto focile*. Vol. Nid. e quante veggo Edd. *doppiar lo dolore*. Rimuto stando a un Codice Cr. — 42. Nid. *ardura*. — 48. Bar. *marturi*, con una dissertazione metafisico - filologico - storico-critica, a nobilitare *marturare*, assistito da codici parecchi e cacciar via *maturare* che fa indegnamente parere Capaneo « come le frutta che per maturanza si ammollescono » — e di questo fu trovatore il Lombardi, che copiò le prime due o tre definizioni del Vocabolario della Crusca nato da quasi tre secoli dopo il poema. Tuttavia al § V. gli Accademici citano alcune parole del Buti, scrittore non molto più tardo di Dante, ed interprete suo il quale leggeva *maturi* e spiegavalo : « Non s' ammortava la superbia di Capaneo, » — se non che io mi credo che Dante applicasse a questo

E quel medesimo, che si fue accorto,
 Ch' io dimandava il mio duca di lui,
 Gridò : Qual io fui vivo, tal son morto. 51
 Se Giove stanchi i suoi fabbri, da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l' ultimo di percosso fui; 54
 O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
 In Mongibello alla fucina negra,
 Chiamando : Buon Vulcano, aiuta, aiuta, 57
 Si com' ei fece alla pugna di Flegra,
 E me saetti di tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
 Allora il duca mio parlò di forza
 Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito :
 O Capaneo in ciò, che non s' ammorza 63

vocabolo un senso metaforico non infrequente nei poeti latini : tal è l' « *animi maturus* » dell' *Eneide* (IX. 246). Così « *maturare fugam* » in esso poema ed in altri (di che v. Macrob. VI. Sat. 8. e Gellio X. 11.) vuolsi intendere non tanto per affrettarsi quanto per prendere savio partito a fuggire. — Adunque *maturi* a me pare lezione sincera, ed importa « Che nè pure la pioggia di fiamme macerava l' anima di Capaneo sì che faccesselo rinsavire. » — 32. Vol. Nid. e ogni Ed. *il suo fabbro*. Ald. Maz. Ros. Vat. leggono in plurale, e risponde « agli altri fabbri a muta e muta » del v. 33. senza che rende più immagini. — 57. Vol. Nid. *Gridando*, contro all' Ald. e a' Codd. Ros. Vat. Maz. Ang. *Il chiamare* più che il *gridare* accompagnasi all' idea dei comandi di Giove alle minori Deità.

La tua superbia, sei tu più punito :
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito. 66
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo : Quel fu l' un de' sette Regi,
Ch' assiser Tebe, ed ebbe, e par ch' egli abbia 69
Dio in disdegno, e poco par che il pregi :
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi. 72
Or mi vien dietro ; e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia ;
Ma sempre al bosco sì li tieni stretti. 75
Tacendo divenimmo là, ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia. 78
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici ;
Tal per la rena giù sen giva quello. 81
Lo fondo suo, e ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato ;

69. Cr. *Che assediar*, e questa la è pure variante di glossatori. —
75. Vol. Nid. *gli ritieni*. Cr. *li mantieni*, ed altri Cr. e Ros. Vat.
tien li piedi. Scrivo col Cod. Ang. — 76. Bar. *ne venimmo*. Vol.
Nid. e tutti *là 'ce*. Leggo con Pog. Maz. e Ros. — 77. Cr. Ros. *fuor*
della rena. — 79. Bar. *esce ruscello*. — 85. Bar. *pietre*. Ros. *pietre*

Per ch' io m' accorsi, che il passo era lici. 84
 Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
 Poscia che noi entrammo per la porta,
 Lo cui sogliare a nessuno è negato, 87
 Cosa non fu dagli occhi tuoi scorta
 Notabile, com' è 'l presente rio,
 Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
 Queste parole fur del duca mio :
 Per ch' io pregai, che mi largisse il pasto,
 Di cui largito m' aveva il desio. 93
 In mezzo il mar siede un paese guasto,
 Diss' egli allora, che s' appella Creta,
 Sotto il cui Rege fu già il mondo casto. 96
 Una montagna v' è, che già fu lieta
 D' acque e di fronde, che si chiama Ida ;

e marmore. Vol. *dallato*.—87. Vol. è *serrato*. La lez. Nid. del Lombardi sta anche in alcuni Codd. della Cr. e ne' due miei, e nel Bar.—88. Vol. *dagli tu' occhi*. Nid. *dagli tuoi occhi*. Leggo con Ros. comechè testimonio unico.—89. Cr. *Mirabile*.—92. Vol. *Perchè 'l pregai*, contro alla Nid. Pog. Ros.—93. Vol. Nid. *disio*. Scrivo come leggo ne' testi Maz. e Ros. che soli esaminò con gli occhi miei ; ma chi ben guarderà in altri, forse che leggerà poco diversamente. —94. Bar. Ros. *In mezzo mar*. —98. Nid. c. così Ros. *che si chiama Ida*. Pur diresti che altri sia ammaliato dalla Vol. onde sente più armonia in *chiamò Ida*, né s' avvede quanto l' accento grave inibisca la fluida modulazione delle vocali scorrenti l' una nell'

- Ora è deserta come cosa vieta. 99
- Rea la scelse già per cuna fida
 Del suo figliuolo ; e per celarlo meglio,
 Quando piangea, vi facea far le grida. 102
- Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
 Che tien volte le spalle inver Damiaa,
 E Roma guarda sì, come suo specchio. 103
- La sua testa è di fino oro formata,
 E puro argento son le braccia, e il petto;
 Poi è di rame infino alla forcata; 108
- Da indi in giù è tutto ferro eletto,
 Salvo che il destro piede è terra cotta,
 Esta in su quel, più che in su l'altro, eretto. 111
- Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
 D'una fessura che lagrime goccia;
 Le quali accolte foran quella grotta. 114
- Lor corso in questa valle si diroccia :
 Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta ;

altra, delle quali il poeta fa due piedi. — 99. Vol. Nid. *deserta*. Qui Ros. Maz. Pog. scrivendo italianamente non confondono all'uso fiorentino, l'idea di facondia con l'idea di solitudine. — 102. Ald. *la grida*. Cr. *le strida*. — 106. Vol. Nid. e tutti ch'io sappia *fin' oro*. Scrivo la parola intera perchè la sillaba e il metro domandano modulazione di tempo doppio. — 108. Pog. *a la 'nforcata*. — 114. Ald. Ros. Vat. *questa grotta*. — 115. Vol. Comin. *lo corso*, sì assurdamente che fino al Poggiali nella sua ristampa è

Poi sen va giù per questa stretta doccia 117
 Infìn là, ove più non si dismonta :
 Fanno Cocito ; e qual sia quello stagno
 Tu il vederai ; però qui non si conta. 120
 E io a lui : Se il presente rigagno
 Si deriva così dal nostro mondo,
 Perchè ci appar pure a questo vivagno? 123
 Ed egli a me : Tu sai, che il luogo è tondo ;
 E tutto che tu sii venuto molto
 Più a sinistra giù calando al fondo, 126
 Non sei ancor per tutto il cerchio volto ;
 Per che se cosa n' apparisse nuova,
 Non dee addur maraviglia al tuo volto. 129
 E io ancor : Maestro, ove si trova

toccato di rimutarlo. — 120. Bar. *Tu lo vedrai*. — 122. Vat. Ros. *del vostro*. Nota che questi due Codici ove scrivono a sproposito s' incontrano spesso ; ma nelle migliori varianti ove quello di Roscoe ne ha dieci, il famosissimo Vaticano n' ha una. — 125. Maz. *pur da questo*, e l' accorrei, se non fosse che la voce s' avrebbe da calcare sul *pur*, e fare mal suono col *par* precedente. — 126. Bar. Vol. *Pure sinistra*, onde anche il Poggiali s' è appigliato al Lombardi, che dal *Più a sinistra* della Nid. e del Cod. Vat. Cass. Ros. fece *Pare a sinistra*. A me pare di dovere aderire alla Nid. originale, ed al testimonio di tanti codici ; e benchè il Bar. legga peggio *Più alla sinistra*, il *più* ad ogni modo pare che ne' testi antichi, predomini ; e se mai non fosse sincero pur giova alla perspicuità della dizione. — 128. Vol. Nid. *apparisce* ; leggo con Maz. e Ros.

Flegetonte e Letéo, che dell' un taci,
 E l' altro di, che si fa d' esta piova? 132
 In tutte tue question certo mi piaci,
 Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
 Dovea ben solver l' una, che tu faci. 135
 Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
 Là ove vanno l' anime a lavarsi,
 Quando la colpa pentuta è rimossa. 138
 Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
 Dal bosco; fa, che diretto a me vegne:
 Li margini fan via, che non son arsi, 141
 E sopra loro ogni vapor si spegne.

131. Nid. *Letè*, e il Lombardi adduce ragioni valide, non però stringentissime. Anche il Bar. *Letè*, e così il Ros. Tuttavia il metro strascinerebbersi. Credo che il poeta scrivesse *Leteo*, e vi sottintendesse « fiume, » ricordandosi del « *Lethæum amnem*, *Lethæum fluvium*, *Lethæum flumen* » radunati tutti in poco spazio di versi nel libro VI dell' Eneide.—134. Pog. *d' esta acqua*. — 136. *Ald. ma non in questa*. — 137. Nid. Bar. *Là dove*. — 139. Pog. *di scostarsi*. — 141. Vol. Nid. e tutti *fan via* da Maz. in fuori, ove è scritto *dan via*, modo solenne al poeta, e qui rimedierebbe alla ripetizione del verbo « fare » sì prossima nel verso antecedente. Non per tanto la lezione comune ha in sè un che di nuovo, e non vuolsi toccare.

CANTO XV

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E il fumo del ruscel di sopra aduggia
Si, che dal fuoco salva l' acqua gli argini. 3
Quale i Fiaminghi tra Guzzante, e Bruggia,
Temendo il fiotto, che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia; 6

VARIANTI

1. Ang. *de' due margini*. — 3. Vol. Nid. e tutti *Si, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini*. La lezione del Bar., e la giustificazione e interpretazione datane dall' Ed. paiono assai giuste. All' acqua non necessitava d' essere difesa dal fuoco; e per ciò appunto ch' era bollente, esalava fumo che ammorzava le fiamme innanzi che cadesser sovr' essa, com' è natura d' ogni vapore. Così l' esalazioni di Flegetonte preservavano i suoi margini, eh' altrimenti si sarebbero infocati e consunti. Però il poeta poe' anzi disse che « non essendo arsi ei potea camminare sovr' essi » — 4. Ros. e Vat. *Guizzante*, alla trista. — 6. Ang. Vat. *pur che il mal*.

E quale i Padovan lungo la Brenta,
 Per difender lor ville, e lor castelli,
 Anzi che Chiarentana il caldo senta ; 9
 A tale imagine eran fatti quelli,
 Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
 Qual che si fosse, lo maestro felli. 12
 Già eravam dalla selva rimossi
 Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
 Perch' io indietro rivolto mi fossi, 15
 Quando incontrammo d' anime una schiera,
 Che venian lungo l' argine ; e ciascuna
 Ci riguardava, come suol da sera 18
 Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna ;
 E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
 Come vecchio sartor fa nella cruna. 21
 Così adocchiato da cotal famiglia
 Fui conosciuto da un, che mi prese
 Per lo lembo, e gridò : Qual meraviglia ? 24
 Ed io, quando il suo braccio a me distese,
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,

12. Ang. *Qual che si fosser.*—17. Vol. Nid. e tutti, dal Ros. in fuori *Che venia*. Ang. *lungo gli argini*. — 19. Ang. Vat. *Guardar un' altro*. — 21. Ald. *Come 'l vecchio*, e così l' Ang. e il Vat. — 25. Vol. *Fu' conosciuto*, non però quell' apostrofo benchè notato puoi pronunziarlo sì che non facciati equivocare.

- Si che il viso abbruciato non difese 27
 La conoscenza sua al mio intelletto :
 E chinando la mia alla sua faccia,
 Risposi : Siete voi qui, ser Brunetto? 30
 E quegli : O figliuol mio, non ti dispiaccia
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna indietro, e lascia andar la traccia. 33
 Io dissi a lui : Quanto posso ven prego ;
 E se volete che con voi m' asseggia,
 Faròl, se piace a costui, che vo seco. 36
 O figliuol, disse, qual di questa greggia
 S' arresta punto, giace poi cent' anni
 Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia. 39

27. Ros. Maz. *Si quel viso*. — 29. Vol. Nid. *Chinando la mano alla sua faccia*. Seguo l' Aldo giustificato da' Codd. Ros. Caet. Bar. e dal dire di Dante, « ch' ei non osava di scendere a paro di ser Brunetto, per timore dell' arena infocata; e però standosi più alto sul margine chinava il capo verso di lui per udirlo » (v. 43 — 43). Il Monti citato dall' Ed. Bar. (Vol. I. 131.) assegna ragioni diverse, ma che pur tendono ad avvalorare la variante. — 31. Ros. *Ed egli*. — 33. Vol. *lascia 'ndar*, e anche il Lombardi ci cade. Pog. scrive netto. — 34. Vol. Nid. *Io dissi lui*. Ros. *O, (oggi oh) diss' io lui*. Pog. *Io dissi a lui*, e va raccolto non foss' altro per grazia di varietà. — 39. La Nid. Ediz. originale *rostarsi*, e il Lombardi lo giustifica senza ammetterlo. Bar. *ritarsi* per « tornare a starsi ritto, » e l' Ed. sostiene « pro aris et focis » nè forse a torto. Dall' altra parte, parrebbe che que' peccatori su l' arena rovente fossero distinti in tre classi. Gli uni, come Capaneo, standosi

Però va' oltre : io ti verrò a' pauni,
 E poi rigiugnerò la mia masnada,
 Che va piangendo i suoi eterni danni. 42
 Io non osava scender della strada
 Per andar par di lui; ma il capo chino
 Tenea, com' uom che riverente vada. 43
 Ei cominciò : Qual fortuna, o destino,
 Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?

solitarj distesi supini — e sono i bestemmiatori; gli altri — i violenti per mezzo d' arti — stannosi raccosciati, e a drappelli; gli ultimi, ser Brunetto in compagnia con « la greggia » de' rei del peccato di Sodoma, sono dannati a correre in fretta; e dove si soffermino non possono per cent' anni schermirsi dalle fiamme con moto nè atto di membra (chè tanto vale *arrostarsi*) bensì rimanere fissi ed immobili. Così *giace* starebbesi per « concentrarsi e dimorare perpetuo » (*Par. II. 114.*) o per « rimanersi inattivo, » o *difesa di Dio perchè pur giaci!* (*Par. XXVII. 37.*) dove l'idea e la locuzione furono suggerite da Virgilio. — *Mea numina tandem Fessa jacent* (*En. VII. 298.*) e qui pure il verbo pare che risponda all' « assegiarsi » del verso 33, ed equivalente ad uno de' significati del latino « *sedeo* » per restarsi immobile, com' è il « *Sedet æternum, æternumque sedebit* » dell' Inferno nell' Eneide (*VI. 617.*) Non però vedo commentatori che piglino questo vocabolo nè così nè altrimenti; nè il toccano. Solamente dalla postilla dell' Editore Bar. diresti che egli intenda con tutti « giacere » nel comune significato di « starsi prostrato : » quindi il *ritarsi* del suo codice sarebbe lezione probabile. — 42. Cass. *va piando*. « Variante soda, originale dal *piare* o *tuere* Latino » nota l' illustratore moderno del codice. A me pare variante fatta di glossa.

E chi è questi, che mostra il cammino? 48
 Lassù di sopra in la vita serena,
 Mi smarrii, gli risposi, in una valle,
 Avanti che l' età mia fosse piena. 51
 Pur ier mattina le volsi le spalle :
 Questi m' apparve, tornando io in quella,
 E riducèmi a ca per questo calle. 54
 Ed egli a me : Se tu segui tua stella,
 Non puoi fallire a glorioso porto,
 Se ben m' accorsi nella vita bella : 57
 E s' io non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo il Cielo a te così benigno,
 Dato t' avrei all' opera conforto. 60
 Ma quello ingrato popolo maligno,
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno, 63
 Ti si farà, per tuo ben far, nimico :
 Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
 Si disconvien fruttare al dolce fico. 66
 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
 Gente avara, invidiosa, e superba :

50. Vol. Nid. *smarrii*. — 53. Vol. *ritornando in quella*, e mi sto alla Nid. e a' Codd. Pog. e Ros. Il Vat. *ritornand' io*, e affolla vocali quasi a soffocarle a sproposito. — 66. Nid. *al dolce fico*, ma *disconvien* impersonalmente ha più del pellegrino. — 68. Nid. *arara*, *invida*.

Dai lor costumi fa che tu ti forbi. 69
 La tua fortuna tanto onor ti serba,
 Che l' una parte e l' altra avranno fame
 Di te ; ma lungi fia dal becco l' erba. 72
 Faccian le bestie Fiesolane strame
 Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
 S' alcuna surge ancor nel lor letame, 75
 In cui riviva la sementa santa
 Di quei Roman, che vi rimaser quando
 Fu fatto il nido di malizia tanta. 78
 Se fosse pieno tutto il mio dimando,
 Risposi lui, voi non sareste ancora

70. Cr. *tanto ben.* — 76. Cr. *In cui rovina*, riferendolo a letame; e non male. Tuttavia la lezione comune consuona meglio alle speranze di Dante. Vedi *Discorso sul Testo pag. 256. sez. CXXV.* — 78. Vol. Nid. *nidio*. Ros. Bar. Maz. Pog. *nido*, più italianamente. — 80. Lascio il *Risposi tui* della Vol. da che torna tutt' uno anche senza il pronome che leggesi nella Nid. e ne' Codd. Ros. Maz. Pog. L' Editore Parigino oppone al Lombardi che il suo *Rispos' io tui* « farebbe leggere contro ragione; » non però assegna ragione dell' averlo esso pure stampato qualvolta — e gli avvien spesso — lo trova nella Volgata. A me dorrebbe, se, come altri immagina nell' Ed. di Padova, le sue ragioni si restringono spesso a questa unica, di cavillare a ogni modo addosso al suo benemerito predecessore

Εὐκόμενος μερόπεσσι ἐς ὅτα πᾶσι βαλέσθαι,
 Πῶς μύες ἐν βατράκοισι ἀρίζουσαιτες εἴησαν
 Γηνέντων ἀνδρῶν μιμούμενοι ἔργα γηέντων.

Dall' umana natura posto in bando : 81
 Che in la mente m' è fitta, e or m' accuora
 La cara buona imagine paterna
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora 84
 M' insegnavate come l' uom s' eterna :
 E quant' io l' abbia in grado, mentr' io vivo,
 Convien, che nella mia lingua si scerna, 87
 Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
 E serbolo a chiosar con altro testo
 A donna, che il saprà, se a lei arrivo. 90

81. Ros. Pog. *Dall' umana natura* che pare più proprio benchè men elegante. Pur si scansa l' equivoco che indurrebbe a pensare alla prima che ser Brunetto fosse stato *posto in bando dell' umana natura*, come que' valentuomini decretarono in Vienna contro a Bonaparte fuggitosi dall' Isola d' Elba. Intorno a queste permutazioni del *di* e *del*, vedi qui innanzi la postilla al C. XXIII. 20. Nè gli scrittori che per azzimarsi d' eleganze danno in equivoco, sono pochi, nè antichi. — 83. Ros. Maz. Bar. *La cara e buona*, e quella copula basta a raffreddare l' affetto dell' espressione. Il Vat. peggiormente *La cara buona imagine, e paterna*. — 84. Nid. *Di roi nel mondo quando ad ora ad ora*. — 86. Vol. Nid. *E quanto io l' abbo*. Seguo Ros. Maz. Pog. Caet. e l' Ed. di Foligno citato dal De Romanis che leggono con inflessione meno strana del verbo, e con più schietta sintassi. — Ivi, Ald. *in grato*, ove gli Accad. « per fuggire l' equivoco » rimutarono la *t* in *d*. Cr.; *agrat*; Ros. *a grado*, e lo scerrei se non bisognasse il tono acuto di *in* a temprare il concorso de' quattro *a*, *abbia a gra*; senzachè il solo *bia a* produrrebbe modulazione noiosamente protratta. — 89. Cr. *con l' altro testo*. — 90. Vol. Nid. *s' a lei*. Leggo co' miei due, e col Cod. Pog.

Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
 Pur che mia coscienza non mi garra ;
 Che alla Fortuna, come vuol, son presto. 93
 Non è nuova agli orecchi miei tale arra :
 Però giri Fortuna la sua ruota,
 Come le piace, e il villan la sua marra. 96
 Lo mio Maestro allora in su la gota
 Destra si volse indietro, e riguardommi ;
 Poi disse : Bene ascolta, chi la nota : 99
 Nè per tanto di men parlando vommi
 Con ser Brunetto, e dimando chi sono
 Li suoi compagni più noti, e più sommi. 102
 Ed egli a me : Saper d' alcuno è buono ;
 Degli altri fia laudabile il tacerci,
 Che il tempo saria corto a tanto suono. 105
 In somma sappi, che tutti fur cherci,
 E letterati grandi, e di gran fama,
 D' un niesdesmo peccato al mondo lerci. 108
 Priscian sen va con quella turba grama.

94. Bar. *all' orecchie mie*. — 99. Ros. *Ben l' ascolta*. —
 100. Ros. *Non per tanto*. — 104. Nid. Ros. Bar. *laudabile tacerci*.
 — 105. Cr. *il tempo verria manco*, e da non trasandare; ma non
 è in più che tre codici. — 108. Ros. Ang. *medesimo al mondo*,
 soavissimo a cui piace lo scontro della *petrarchesca famosa irta*
 di accenti, e pingue di pleonasmi : DI NE MEDESMO MECO MI... —

E Francesco d' Accorso; anco vedervi,
 S' avessi avuto di tal tigna brama, 111
 Colui pòtei, che dal Servo de' servi
 Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
 Ove lasciò li mal protesi nervi. 114
 Di più direi; ma il venir, e il sermone
 Più lungo esser non può, però ch' io veggio
 Là surger nuovo fumo dal sabbione. 117
 Gente vien, con la quale esser non deggio:
 Sieti raccomandato il mio Tesoro,
 Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. 120
 Poi si rivolse, e parve di coloro,
 Che corrono a Verona il drappo verde
 Per la campagna, e parve di costoro 123
 Quegli che vince, e non colui che perde.

110. Vol. Nid. e tutti *E Francesco d' Accorso, anco e vedervi*. Nè l' uno nè l' altro de' miei codici scrive la seconda e congiuntiva. Il Maz. non ha interpunzioni; e quelle del Ros. sono di mano più tarda. Ho dunque alterato la punteggiatura della lezione comune; non solo perchè il verso ha migliore interrompimento e la prosodia del metro ne acquista, ma perchè quell' *anco* riferito al Vescovo gli dirizza la satira più di proposito. — 113. Cr. *ma il cammino*. — 119. Nid. *Stati*. — 120. Nel Cod. Ros. parrebbe nata dall' Autore questa variante: *Nel quale io vivo, e più altro non chieggio*. — 121. Ald. *Poi si parti*. — Ne' quattro ultimi versi il *coloro* e il *costoro* e il *quegli* e il *colui* sono indizj delle strette fra le quali la nuova lingua spesso teneva il poeta.

CANTO XVI

Già era in loco, onde s'udia il rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo; 3
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro. 6
Venien ver noi; e ciascuna gridava,

VARIANTI.

1. Ros. Maz. *Già era il loco*. Vol. Nid. *ove s'udia*. Pog. Maz. Ang. *onde*. Il senso non s'altera, o in meglio, mentre il vocabolo manda un de' suoni richiesti dalla descrizione. — 2. Cr. *alto giro*. — 3. Ros. *P'arne*, e così trova l'Ed. del Bar. Gli Accademici per sovvenire chiunque in altri testi lesse *arme* scritto da quanti non intesero *arnie*, le spiegano per « alveari : » non però nella lezione *arme* l'editore eruditissimo « vede assoluto sproposito. » — 7. Nid. Pog. *Venian*. Io qui scrivo con la Volgata per le ragioni che altrove

Sostati tu, che all' abito ne sembri
 Essere alcun di nostra terra prava. 9
 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
 Ancor men duol, pur ch'io m'en rimembri. 12
 Alle lor grida il mio dottor s' attese;
 Volse il viso ver me, e : Ora aspetta,
 Disse; a costor si vuole esser cortese : 15
 E se non fosse il fuoco, che saetta
 La natura del luogo, io direi,
 Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta. 18
 Ricominciar, come noi ristemma, ei
 L' antico verso, e quando a noi fur giunti,
 Fenno una ruota di sè tutti e trei. 21
 Qual sogliono i campion far nudi e unti,

m' inducono a dipartirmi da essa. Raffronta le postille al *C. XIV.* 29. e qui appresso al r. 22. — 17. Pog. *Io direi*, il che è da notarsi per prova che ne' più riputati fra' codici i piedi del verso si conducono per vocali, e talvolta anche tanto che si strascinano; ma pur prova a ogni modo che le sconciature di *e' i'* e dozzine delle sì fatte vogliono abolirsi e noverarsi fra gli usati espedienti de' copiatori provvedute poscia d' apostrofi per via d' indovinamenti. — 19. Vol. Nid. *Ricominciar come noi ristemma, ei L' antico verso.* Cass. *hey, e L' antico verso,* Maz. *ehi,* ne' il Buti, il Landino, il Vclutello e il Daniello (presso il Lombardi) leggono diversamente, intendendo nell' interjezione di dolore l' antico verso perpetuo di quelle anime. — 22. Nid. *suolèn,*

Avvisando lor presa, e lor vantaggio,
 Prima che sien tra lor battuti e punti; 24
 Così rotando ciascuno il visaggio
 Drizzava a me; sì che contrario, il collo
 Faceva a' piè continui viaggio. 27
 Deh, se miseria d' esto loco sollo
 Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
 Cominciò l' uno, e il tristo aspetto e brollo, 30

ma nè alla lingua nè al testo importa sì strana inflessione del verbo. Vedi dietro *C. XIV. v. 29*. Il Lombardi cita per esempi eccezioni da non addursi. Vol. *solean*, e così i miei due Codd., il che riferendosi al *sien* della stessa terzina ha faccia d' anacronismo. Aderirò dunque al De Romanis che nelle sue tre edizioni s' attenne invariabilmente a una variante esibitagli dal Cod. Aug. — 23. Vol. *ciascuna*. — 26 - 27. Tutti *Facera ai piè continuo viaggio*. Pur la lezione ne' manoscritti esibisce divarj singolarissimi. Il Cass. legge

E sì rotando ciascuno il visaggio
Drizzava a me sì che tra loro il collo
Facea col piè continuo viaggio.

Vat. nell' ult. v. *ai piè continui viaggio*. Maz.

E sì rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che contrario il collo
Facera a' piè continui, viaggio

e la diresti « Horatii curiosa felicitas » attribuendo la continuità a' piedi, e il viaggio al collo: e così scriverò. — 28. Nid. Vol. *E se miseria*. Leggo con Ros. Maz. Bar. e sette codd. dell' Accademia, — 30. Nid. Cr. Bar. *tinto e brollo*.

La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne, chi tu sei, che i vivi piedi
 Così sicuro per lo Inferno fregghi. 33
 Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
 Tutto che nudo e dipelato vada,
 Fu di grado maggior, che tu non credi : 36
 Nepote fu della buona Gualdrada :
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
 Fece col senno assai, e con la spada. 39
 L' altro, che appresso me la rena trita,
 È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita : 42
 E io, che posto son con loro in croce,
 Iacopo Rusticucci fui ; e certo
 La fiera moglie, più ch' altro, m' i nuoce. 45
 S' io fussi stato dal fuoco coperto,
 Gittato mi sarei tra lor disotto,

34. Ros. *Questi in orma di cui.*—58. Pog. Ros. *Guido Guerra*,
 ma pare che fosse un nome solo. — 40. Ald. *terra*. — 42. Bar. *do-*
rria nel mondo suso. — 44. Pog. *Iacomo*. Raffronta qui addietro
C. XIII. 133.— 47.-49. E nell' uno e nell' altro verso il cod. Ros.
 scrive *mi saria* che di certo è inflessione accarezzata dal Petrarca :
 « Io non porria giammai » (st. 5. can. 3 degli *Occhi*.) L' Alfieri
 lo imita (v. l' *Antigone*, non mi sovviene a che luogo). Pur è
 solecismo e fa equivoco colla terza persona ; nè mi credo che
 Dante lo introducesse.

- E credo, che il dottor l'avria sofferto; 48
 Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia
 Che di loro abbracciar mi facea ghiotto, 51
 Poi cominciai : Non dispetto, ma doglia
 La vostra condizion dentro mi fisse .
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia, 54
 Tosto che questo mio Signor mi disse
 Parole, per le quali io mi pensai,
 Che qual voi siete, tal gente venisse. 57
 Di vostra terra sono; e sempre mai
 L'ovra di voi, e gli onorati nomi
 Con affezion ritrassi e ascoltai. 60
 Lascio lo fele, e vo per dolci pomi
 Promessi a me per lo verace duca ;
 Ma fino al centro pria convien ch' io tomi. 63
 Se lungamente l' anima conduca
 Le membra tue, rispose quegli allora,
 E se la fama tua dopo te luca, 66

54. Pog. *Tanta*. — 59. Vol. Nid. e seguaci *L'ovra di voi*, che lascerò, quantunque giovi notare che *opre* leggono Ros. Maz. e quattro Codd. Cr. — 61. Nid. *pei dolci pomi*. Maz. Ros. Val. *per dolci*; così indeterminato pare che lasci spaziare il pensiero fra le vaste speranze e immaginazioni diverse di futura felicità. — 64. Bar. *Se lungo tempo*.

Cortesia e valor, di', se dimora
 Nella nostra città, sì come suole,
 O se del tutto se n' è gito fuori? 69
 Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
 Con noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai ne crucia con le sue parole. 72
 La gente nuova, e i subiti guadagni,
 Orgoglio, e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75
 Così gridai con la faccia levata :
 E i tre, che ciò inteser per risposta,
 Guatar l' un l' altro, come al ver si guata, 78
 Se l' altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,
 Felice te, che sì parli a tua posta! 81
 Però, se campi d' esti luoghi bui,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ti gioverà dicere, io fui, 84

69. Altri *se n' è gita*, ed altri *se ne gitta*. — 71. Cr. *E non poco*, nè la lezione comune riesce chiarissima, comechè tutti espongano « da poco in qua. » — 72. Vol. *ne cruccia* che suona « adira. » Il Lombardi con la Nid. preceduto dal Landino, Daniello, e Velutello *ne crucia*, che importa « n' affligge, » il che a me pare più affettuoso, e proprio alla preghiera di questo dannato. — 78. Vol. *Guardar*; la Nid. e Pog. ripetendo il verbo assolvono Dante dal sospetto d' averlo alterato per violenza di rima.

Fa che di noi alla gente favelle :

Indi rupper la ruota, e a fuggirsi

Ali sembiaron le lor gambe snelle. 87

Un amen non saria potuto dirsi

Tosto così com' ei fur dispariti :

Per che al Maestro parve di partirsi. 90

Io lo seguiva, e poco eravam iti,

Che il suon dell' acqua n' era sì vicino,

Che per parlar saremmo appena uditi. 93

Come quel fiume, ch' ha proprio cammino

Prima da Monte Veso in ver levante,

Dalla sinistra costa d' Apennino, 96

Che si chiama Acquacheta suso, avanti

87. Ros. Bar. Vat. Ang. *Ale sembiar le gambe loro snelle*; forse era del poeta, il quale avvedendosi che i troppi spondaici ritardavano la velocità, rimutò come or lo leggiamo. Scrivo *ali* con Maz. Pog. Bar.; e forse altri molti, mentre la Vol. e Nid. leggono *ale*, e infatti ho letto così dov' altri hanno *ali*; perchè ivi la parola era connessa a idee di espansione e tensione; e qui, di diritta rapidità. Vedine le ragioni al C. XIII. 15. e qui appresso XXII. 144.—88. Vol. Nid. *ammen*, fiorentinescamente, eredo: la pronunzia, a seguitare l' idea, qui vuol correre speditissima, e il muggito della doppia *mm* la prolunga: non così Maz. Pog. Bar. — 89. Vol. Nid. con le Edd. che vo raffrontando *com' ei furo spariti*. Leggo con Maz. convalidato da uno de' Codd. Cr. — 93. Bar. *Monte Viso*; oggi infatti « Monviso, » fragoroso per la cascata del Montone, fiume torrente dell' Apennino. Ma dal concorso di quasi tutti i testi, pare che allora serbasse tuttavia il nome suo antico di Veso.

Che si divalli giù nel basso letto,
 E a Forlì di quel nome è vacante, 99
 Rimbomba là sovra San Benedetto
 Dall' Alpe, per cadere a una scesa,
 Dove dovea per mille esser ricetto; 102
 Così giù d' una ripa discosciosa
 Trovammo risonar quell' acqua tinta,
 Sì che in poc' ora avria l' orecchia offesa. 105
 Io aveva una corda intorno cinta,
 E con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza alla pelle dipinta : 108
 Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
 Sì come il duca m' avea comandato,
 Porsila a lui aggroppata e ravvolta : 111
 Ond' ei si volse inver lo destro lato,
 E alquanto di lungi dalla sponda
 La gittò giù in quell' alto burrato. 114
 Ei pur convien che novità risponda.

102. Vol. Nid. *Oce dorria*. Seguo Maz. Pog. tanto più quanto l' Anonimo famigliare di Dante (Ed. Fior. Vol. IV.) scrisse e chiosò *dore dovea*. — 105. Vol. *poca ora* e qui il dittongo di *a* ed *o* sarebbe inusitato e importuno per tante *a* consecutive che una dopo l' altra contrastano alla speditezza richiesta dal senso e dal metro. — 108. Bar. *linca*, di che vedi al C. I. v. 32. — 114. Vol. Nid. e quante Edd. raffronto *giuso*. Seguo Ros. e Maz. — 115. Vol. E, congiuntiva. Nid. *Ei*; Pog. *Ei*.

Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
 Che il Maestro con l'occhio si seconda. 117
 Ah! quanto cauti gli uomini esser denno
 Presso a color, che non veggon pur l'opra,
 Ma per entro i pensier miran eol senno! 120
 Ei disse a me : Tosto verrà di sopra
 Ciò eh'io attendo; e che il tuo pensier sogna,
 Tosto convien che al tuo viso si seopra. 123
 Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna
 Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote
 Però che senza colpa fa vergogna : 126
 Ma qui tacer nol posso; e per le note
 Di questa Commedia, Lettor, ti giuro,
 S' elle non sien di lunga grazia vote, 129
 Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
 Venir notando una figura in suso.
 Meravigliosa ad ogni cor sieuro. 132
 Sì come torna colui, che va giuso

117. Ald. *con gli occhi*. Vat. anche peggio *colli occhi*. — 122. *Quel ch'io*, Vat. *e che il mio pensier sogna*. Tanto il celebratissimo si mostra insieme a ogni poco il più spropositato fra' codici! — 123. Vol. Nid. *De'*. Così il verbo patisce due mozzature, una naturale e poetica nella consonante; e l'altra artificiale e plebea nella seconda vocale; senza dire della confusione con l'articolo del genitivo; quindi i copiatori di testi equivocavano ad ogni verso; e qui Ros. è pessimo *Dell'uom*. — lvi. Cr. *finch'el puote*.

Talvolta a sciogliere ancora, che aggrappa
A scoglio, o altro, che nel mare è chiuso, 133
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

134. L' Aldo e Nid. ch' io seguo diradano una delle *r* anche troppe nel verso della Vol. che legge *Tatora*. — Ivi. Da' Codd. Pog. e Maz. piglio il verbo invece di *sotter*. — Ivi. Nid. *L' ancora*. — 135. Ald. e quindici testi dell' Accademia *A scoglio*, e così Maz. e Vat. e comechè a' grammatici forse parrà che a sì fatta sintassi bisogni scrivere *s' aggrappa a scoglio*, il modo a me pare nuovo insieme ed esatto, e procacciato a diradare un *si* prossimo ad altri due *si stende e si rattrappa*. La Vol. e Nid. e tutti leggono invece *o scoglio, o altro*.

CANTO XVII

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa monti, e rompe muri e armi :
Ecco colei, che tutto il mondo appuzza. 3
Si cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi : 6
E quella sozza imagine di froda

VARIANTI.

2. Vol. *Che passa i monti e rompe' muri e l' armi*; così dopo il secondo verbo, l' articolo *li* fatto *i* dal verso, *li* sfuma in apostrofo sull' *e di rompe*, indicandoti che tu hai da intendere « rompelì muri, » mentre tu forse intendi « rompea » muri. Che Dante mai scrivesse a questa foggia, che altri dovesse traintendere, e niuno potesse pronunziare le elisioni, chi vorrà crederlo? Pog. Ang. Vat. Ros. *rompe i muri e l' armi*. Nid. libera il verso da' due articoli; e Maz. anche dal terzo, e l' idea indeterminata qui alletta la fantasia ad espandersi.

Sen venne, e arrivò la testa e il busto :
 Ma in su la riva non trasse la coda. 9
 La faccia sua era faccia d' uom giusto,
 Tanto benigna avea di fuor la pelle :
 E d' un serpente tutto l' altro fusto. 12
 Duo branche avea pilose infin l' ascelle :
 Lo dosso, e il petto, e amendue le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15
 Con più color, sommesse, e sovrapposte
 Non fer mai drappo Tartari, nè Turchi,

8. Pog. *Sen venne a riva con la testa e il busto.* Benchè nella sua Ed. il Poggiali aderisca alla Volgata, pur nota : « La variante rende migliore il verso, conserva il sentimento voluto da Dante, e rigetta il verbo *arrivare* che nel detto significato (in senso attivo) benchè primitivo, non piaceva per avventura molto neppure a' tempi di Dante. » Così il dotto Ed. alquanto verbosamente (Vol. III. p. 226. — 227. Livorno 1807). Questo di Dante a ogni modo è fraseggiare osservato e lodato da Aristotile in Omero per essere « Forestiero » (« peregrino » com' oggi ehiamano) e andrebbe nominato con maggiore proprietà « *primitivo* ; » bensì straniero alla tarda grammatica e a' posteri. Non pare che i sensi attivi, neutri, o passivi de' verbi fossero a que' poeti di molto momento ; e bastava che esprimessero con perspicuità ed energia : su di che raffronta la postilla al verbo *aggrappare* nel canto precedente, versi ultimi. — 16. Cr. *conmesse.* Vol. Nid. e tutti *sovrapposte.* — 17. Vol. Nid. *ma' in drappo.* Io scrivo con Maz. Ros. Pog. Aug. Val. Bar. però nel verso precedente punteggio sì che i *colori*, le *sommesse*, e le *sovrapposte* siano sostantivi e tre oggetti diversi

- Nè fur tai tele per Arague imposte. 18
 Come tal volta stanno a riva i burchi,
 Che parte sono in acqua, e parte in terra,
 E come là tra li Tedeschi lurchi 21
 Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
 Così la fiera pessima si stava
 Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra. 24
 Nel vano tutta sua coda guizzava,
 Torcendo in sù la venenosa forca,
 Che a guisa di scorpion la punta armava. 27
 Lo duca disse : Or convien che si torca
 La nostra via un poco, infino a quella
 Bestia malvagia, che colà si corea. 30
 Però scendemmo alla destra mammella,
 E dieci passi femmo in su lo streino,
 Per ben cessar la rena e la fiammella : 33

adoperati ne' drappi orientali : e sono pur tali poichè dall' una parte mostrano rabeschi simili a quei dell' altra. — 22. Nid. *bicero* più vicino al nome latino « fiber, » nota il Lombardi ; così anche Ros. Vat. Bar. Maz. *bicero*, di che il Vocab. allega un esempio ; pur non è da mutare da che Dante le più volte pare che tenda a diradare dalla Italiana i vestigi della lingua Latina. — 24. Bar. *Su' l' orlo che è di pietra e il sabbion serra*. Ma questa pare chiosa nel verso e non esattissima. La lezione comune viene esposta dal Lombardi « Su l' orlo di pietra che serra il sabbione » — e forse l' elocuzione manifesterebbesi più elegante esponendo « l' orlo che cinge il sabbione con pietre. » — 33. Il Lombardi con la Nid. *causar*

E quando noi a lei venuti semo,
 Poco più oltre veggio in su la rena
 Gente seder propinqua al luogo scemo. 36
 Quivi il Maestro : A ciò che tutta piena
 Esperienza d' esto giron porti,
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena. 39

che di certo suona più chiaro; ma la lezione della Volgata in questo luogo è patrocinata da tanti, ch' io non la rimuterei quand' anche non fosse opinione mia in generale doversi trasandare tanto quanto la patente chiarezza in grazia dell' eleganza della dizione, ove senz' essere ambigua nè tenebrosa, riesce tarda all' intendimento de' lettori tanto, e non più, che basti a far osservare tutta la sua proprietà e novità. — 34. Ros. e Maz. *E quando noi a lui*, e questa la sarebbe pur lezione squisita, perchè dal femminino *fiere* trapassa d' improvviso a *Gerione*, sì come più sopra dalla *Infamia di Creta* al *Minotauro* (v. post. al C. XII. r. 12. seg.) Se non che qui v' è più distanza di versi fra' due generi. Inoltre fra poco il poeta torna al femminino, v. 41; onde la perspicuità indugierebbe perplessa assai più che nel verso precedente: qui dunque il modo comechè elegante sarebbe usurpato fuor di luogo. — 37. Tutte le Edd. *Acciocchè*, nè d' ora innanzi mi rifarò a ricordarlo. — 39. Vol. e Nid. *la lor mena*. Nè il Vocabolario adduce esempi, se non se di Dante, in significato di « condizione o sorte. » Gli Edd. Fiorentini (Vol. IV. note a questo canto) citano anche « la vita di Barlaamo; » Pietro delle Vigne; il re Enzo, e il vecchio Villani. A me la voce suona più tosto moto d' azione che stato. Il poeta qui appresso (C. XXIV-83.) l' applica a « *serpenti* di sì diversa mena che al solo ricordarsene il sangue gli si gelava; » — e che l' intendano male per diversa specie, vedi a quel luogo, e qui poco più sotto a' v. 30-31. Un solo de' Codd. degli Accademici legge *pene*,

Li tuoi ragionamenti sien là corti :
 Mentre che torni, parlerò con questa,
 Che ne conceda i suoi omeri forti. 42
 Così ancor su per la strema testa
 Di quel settimo cerchio, tutto solo
 Andai ove sedea la gente mesta, 43
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo :
 Di qua, di là soccorrean con le mani,
 Quando a' vapori, e quando al caldo suolo. 48
 Non altrimenti fan di state i cani
 Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
 O da pulci, o da mosche, o da tafani. 51

e forse se lo trovassi appoggiato ad altre autorità lo terrei per lezione, o non foss' altro, variante dell' autore. — 43. Pog. *stretta testa*. — 47. Vol. *soccorrèn*, Nid. *soccorrien*, e così il Bar. e Ros. Maz. *soccorrean*, su di che raffronta le postille qui dietro C. XIV. 29. — 50-51. Ald, e il Lombardi :

Or co' piedi or col ceffo, quando morsi
Da pulci son, da mosche o da tafani.

Variante essa pure, forse, dell' autore. Ma quella filza di *o* ti presenta insieme l' energia dell' insistenza degli insetti succedentisi addosso al cane, che schermendosi dagli uni, si sente assalito con morso differente dagli altri. Quest' azione impaziente e incessante e sì fatta miseria diversa e continua del cane rispondono alla voce *mena* ricordata dianzi (post. v. 39.) però il poeta nel v. 47. *Di qua di là soccorrean con le mani*.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
 Ne' quali il doloroso fuoco casca,
 Non ne conobbi alcun ; ma io m' accorsi, 54
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
 Ch' avea certo colore, e certo segno,
 E quindi par, che il loro occhio si pasca. 57
 E com' io riguardando tra lor vegno.
 In una borsa gialla vidi azzurro,
 Che di lione avea faccia e contegno. 60
 Poi procedendo di mio sguardo il curro.
 Vidine un' altra, più che sangue, rossa
 Mostrare un' oca bianca più che burro. 63
 E un, che d' una scrofa azzurra e grossa
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco.
 Mi disse : Che fai tu in questa fossa ? 66
 Or te ne va ; e perchè sei viv' anco.
 Sappi, che il mio vicin Vitaliano
 Sederà qui dal mio sinistro fianco. 69
 Con questi Fiorentin son Padovano :
 Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,

60. Taluni *Che d' un Leone*. — 62. *Nid, come sangue*, accolto dal Lombardi a scansare la ripetizione *più che* nel verso seguente; ma qui per l' appunto al paragone fra il rossissimo colore e il bianchissimo richiedonsi particelle d' eguale valore e d' un medesimo suono. — 65. Ros. *Mostrando*. — 71. Ang. *Che spesse fiate*, che

- Gridando : Vegna il cavalier sovrano, 72
 Che recherà la tasca co' tre becchi.
 Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
 La lingua, come bue, che il naso lecchi. 75
 E io temendo no 'l più star crucciase
 Lui, che di poco star m' avea ammonito,
 Tornai indietro dall' anime lasse. 78
 Trovai lo duca mio, ch' era salito
 Già su la groppa del fiero animale,
 E disse a me : Or sie forte e ardito. 81
 Omai si scende per sì fatte scale :
 Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
 Sì che la coda non possa far male. 84
 Qual è colui, ch' ha sì presso il ribrezzo

al De Romanis pare « bella variante. » — Ivi. Nid. *m' intronan.* Pog. *Spessamente m' intronano.* Il verbo nella Vol. risponde più col suono all' idea. — 73. Nid. *con*, ma la lez. Volgata ti mostra a dito « i tre becchi » per l' appunto proprj a quella tasca. — 74. Ald. *Qui distorse*, Ros. *Qui distorse la faccia.* — 76. Vol. *Nol.* La Nid. o il Lombardi distingue con un apostrofo qui necessario contro all' equivoco; onde lo imito; benchè Ros. più chiaramente, bensì con meno eleganza *temendo che il più star.* — 77. Bar. *monito*, non molto dissimile dal suo *omo*, ed *om* per « uomo » ed « uom » e sì fatti. — 78. Vol. *Torna' mi*, e se non che nella Nid. ho trovato giustificato *Tornat*, avrei scritto *Tornaimi.* — 83. Vol. Nid. e seguaci *riprezzo*, pur gli Accademici nel Vocabolario, da un solo volgarizzatore in fuori

Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
 E trema tutto, pur guardando il rezzo; 87
 Tal divenn' io alle parole porte :
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,
 Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
 Io m' assettai in su quelle spallacce :
 Sì volli dir, ma la voce non venne,
 Com' io credetti : Fa che tu m' abbracce. 93
 Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
 Ad altro forte, tosto ch' io montai,

senza nome, non allegano se non l' esempio di questo poema, ma videro in uno de' loro Codd. l' ortografia ch' io seguo sì perchè la trovo anche nel Maz. e sì perchè era propria di scrittori illustri in altre età e non invecchiata a' di nostri. — 86. Vol. *l' unghia smorte*. Come e perchè e non altrove mai se non qui, questo vocabolo accresca la rada schiera de' neutri plurali in questa lingua, sel sappiano l' Accademia e suoi discepoli che oggi giurano anche sugli spropositi del suo misero stampatore. Nid. Ros. e Maz. Pog. e Dante C. IX. — 49 di questa cantica, e gli Accademici, *unghie*. — 87. Vol. *triema*; Ros. *Che tutto trema*. — 93. Vol. Nid. *Ad alto forte*, chiosando tutti « in difficoltà forti ch' altre volte a più alto cerchio dell' Inferno s' opposero al mio progredire. » Il Torelli forse guidato da cinque de' Codd. della Crusca, leggeva *Ad altro* con chiosa meno intralciata : « ad altro incontro difficile. » Anche Maz. Ros. Bar. *Ad altro* ond' io mi v' atterro; quantunque non affermerci che il poeta e i primi interpreti suoi per fuggire la ripetizione qui oziosa e viziosa di *altra volta*, ed *altro*, forse non abbiano scritto anche *alto*, ma due aggettivi uno dei quali è usato avverbialmente, e l' altro fa da sostantivo hanno un po' dello strano. Questo parmi un de'

Con le braccia mi avvinse e mi sostenne; 96
 E disse : Gerion, moviti omai :
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco :
 Pensa la nuova soma, che tu hai. 99
 Come la navicella esce di loco
 In dietro in dietro, sì quindi si tolse :
 E poi che al tutto si senti a giuoco, 102
 Là ov' era il petto, la coda rivolse,
 E quella tesa, com'anguilla, mosse,
 E con le branche l' aer a se raccolse. 105
 Maggior paura non credo che fosse
 Quando Fetonte abbandonò gli freni,
 Per che il Ciel, come appare ancor, si cosse; 108

luoghi che Dante avrebbe ritoccato. — 96. Ros. *mi cinse*. — 103. Vol. Nid. *La 'o' era*, ma se reciti il verso que' due apostrofi sono niente; e tu volere o non volere dovrai far ch' altri intenda « Eravi là. » Ang. *Dove avea 'l petto*. Ros. Maz. Bar. mi danno l' ortografia che anche senz' essi avrei pure tenuto. — 105. Vol. contro al solito, e Nid. a suo solito scrivono *aere*. — 108. Ros. Bar. Nid. Maz. più precisamente d' assai che non la Vol. ove leggesi *pare*. Se non che il Lombardi indica « la celeste Via Lattea come effetto del cuocere che fece il mal guidato carro del Sole » e così guasta la ragione della lez. *appare* ch' esso intendevasi di discendere. La tradizione mitologica l' ebbe Dante da Ovidio :

*Est VIA sublimis cæto manifesta sereno,
 Lactea nomen habet, candore notabilis ipso.*

(Met. I. 68.) Or che v' è egli d' abbruciato o di cotto? Bensì il carro

Nè quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera,
 Gridando il padre a lui : Mala via tieni; 111
 Che fu la mia, quando vidi, ch' io era
 Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta, fuor che della fiera. 114
 Ella sen va notando lenta lenta;
 Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
 Se non che al viso e di sotto mi venta. 117
 Io sentia già dalla man destra il gorgo
 Far sotto noi un mirabile stroschio :
 Per che con gli occhi in giù la testa sporgo. 120

di Fetonte lasciò rovente il Cielo sovra gli Etiopi. Quindi l' arsura dell' Affrica, e il colore de' negri, rimangono apparentissimi.

*Sanguine tum credunt in corpora summa vocato
 Æthiopum populos nigrum traxisse colorem :
 Tum facta est Libye raptis humoribus æstu,
 Arida. — (Met. II. 235.)*

— 109. Ang. *ti reni*. — 119. Ald. *mirabile* e di certo risponde al verso sul principio del canto *Meravigliosa ad ogni ver sicura*. La meraviglia essendo effetto inaspettato di cose ignote e di grande apparenza vien mista più o men di terrore. Si fatto sentimento Lucrezio chiamalo *Quædam divina voluptas atque horror* (lib. III^o 28-29.) ed è potentissimo perchè ci pereuote di piacere e dolore ad un tempo. Mi opporrò dunque alla lez. comune *orribile stroschio*, tanto più quanto il poeta non ne fu sì sgomentato che non porgesse *la testa in giù* a discernere il suono.

Allor io fui più timido allo scoscio :

Però ch' io vidi fuochi, e sentii pianti ;

Ond' io tremando tutto mi raccoscio. 123

E vidi poi, che non l'udia davanti

Lo scendere, il gramar, per tanti mali,

Che s'appressavan da diversi canti. 126

Come il falcon, ch' è stato assai su l' ali,

Che senza veder logoro o uccello

121. Tutti allor fu' io. — 124-125. Vol. *Allor udr', che non l'udia davanti, Lo scendere e girar, per li gran mali.* Nid. *Allor ridi io che nol vedea davanti, Lo scendere e 'l girar, per li gran mali.* E così Ros. ; ma senza quelle virgole malarrivate dopo *davanti*, e *girar*, le quali gli Edd. di Cass. e Bar. lasciarono, e anche il Poggiali nel suo che tutti leggono con la Nid. Ma o questa o la lezione degli Accademici ch' altri adottò, penerà, nè forse gli verrà fatto mai di trovarvi costruito grammaticale, non che interpretazione schietta ed immagini che pur sono molte e sublimi nel testo. Qui basti stabilire alcuna lezione più coerente al contesto e meno lontana dalla mente di Dante. Il Vat. ha *E ridi poi che non l'udia davanti Lo scendere e il gridar per li gran mali.* E il Maz. più singolarmente nel verso secondo *il gramar per tanti mali.* Di questo verbo non mi ricordo esempio per entro il poema, ove non per tanto l' addiettivo *gramo* non è infrequente ; il Bembo ad ogni modo osservò che il Petrarca imitando l' idioma provenzale si giovò di *gramare* (*Prose Lib. I. Op. Vol. X. p. 44.* Ed. Milan), e il Castelvetro lo dedusse da *gramiæ* Lat. « lagrime agghiacciate e pungenti » onde spiegalo « far lagrimoso e tristo » (*Giunte, VIII al Lib. cit.*). Per altro temo, non la vera lezione siasi smarrita con l' autografo, e con le copie primitive della Commedia. — 128. Bar. *reder Ludoro,*

Fa dire al falconiere : Oimè tu cali ; 129
Discende lasso, onde si move snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello ; 132
Così ne pose al fondo Gerione
A piè, da piè della stagliata rocca ;
E discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò, come da corda cocca.

133. Ang. *Così al fondo ne pose Gerione.* — 134. Vol. Nid. *A piede, a piè della.* Ros. *A piè a piè.* Leggo con l' Ang. e Maz.

CANTO XVIII

Luogo è in Inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui sua forma conterà l'ordigno. 6

VARIANTI

1. Cr. *d' Inferno*. — 2. Cr. *di pietra di color*. — 6. Vol. Nid. *di cui suo luogo*. L' Ed. Romano scrive *dicerà l' ordigno*, fidando ne' Codd. Cass. e Cact. e così trova il Poggiali nel suo, ed io nel Ros., e anche l' Aug. se non che invece di *suo luogo* ha *sua forma*. Maz. *forma conterà*, e mi v' attengo. A chi rincrescesse *forma*, provveda a riconciliare senza ambiguità questo *luogo* col « *Luogo* è in Inferno, » sci versi addietro, e un altro *luogo* più sotto (v. 19) *Conterà l' ordigno* è da scriharsi a ogni modo, invece di *dicerà*,

Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
 Tra il pozzo, e il piè dell' alta ripa dura,
 E ha distinto in dieci valli il fondo.

9

perchè significa « ragguagliare partitamente e descrivere uno per uno i compartimenti de' cerehi inferiori dell' Inferno e l' intento e l' arte con che furono congegnati. » La lezione *forma* ch' io scelgo sarebbe pleonasmo se due o tre espositori (gli altri tutti, e anche il Poggiali si stanno silenziosissimi) guidati dal Vocabolario di cui talun d' essi ricopiasì le parole, non esponessero a torto « Che *ordigno* » in via di similitudine « importa » forma, ordine artificioso e disposizione » — e questo appunto di Dante e un altro esempio di prosatore antico sono citati in prova della metafora : « *Lo Dio* della natura sostiene pena, o *l'ordigno* del mondo si scioglie. » Ma in questi esempi la voce risponde a *magistero* « (lavoro organizzato con sommo ingegno e studio maestro. ») Onde nella *Gerusalemme* (C. II. 95.) « Con *magistero* tal che perde il pregio Della ricca materia appo il lavoro. » — Or nota che a *magistero* la Crusca assegna *ordigno* per pieno sinonimo e allega un passo del vecchio Villani coetaneo di Dante « Per *magistero* di ferro con forza di calamita, la detta arca (di Maometto) col suo corpo sta sospesa in aria. » L' *ordigno* da Malebolge sino al centro della terra organizzato per arte legge e mente divina tel vedi meglio chiosato dalla voce « *magistero* » come l' usa felicemente il Petrarca alludendo a Dio creatore dell' universo : « Quel che infinita provvidenza ed arte Mostrò nel suo mirabil *magistero*. » Parmi dunque evidente *ordigno* qui non importi « disposizione, architettura esteriore, nè forma ; » bensì « combinazione di occulta struttura che può solo desumersi per via d' esame della forma in tutte sue parti. » Così oggi un de' dottori in cranologia ti direbbe : « *Dalla forma e ossatura del capo, conosco la qualità e la naturale inclinazione degli organi del cervello.* » — O per parlare più umanamente, la forma

Quale dove, per guardia delle mura,
 Più e più fossi cingon li castelli,
 La parte, dov' ei son, rende figura; 12

visibile d' un oriuolo infallibile, e la disposizione delle sue ruote diverse cospiranti con moti diversi a un medesimo intento e tutte dirette in un subito dall' impulso di un' unica susta invisibile, lasciano partitamente discernere il magistero mirabile dell' artefice. Adunque a' due versi vorrebbeasi questa interpretazione: « Allorchè il pozzo larghissimo che ora mostrasi vuoto in tutta la sua immensa profondità apparirà di mano in mano più prossimo dinanzi a' nostri occhi, la sua forma ei ragguaglierà con che ordigno d' arte e provvidenza divina sia stato ideato e congegnato in guisa che in quella parte più profonda della sua struttura i peccati enormi fossero puniti secondo i meriti e gradi presso al centro della terra dov' è piantato Lucifero. » — 12. Vol. qui senz' altro segue se non se l' Ed. Parigino, *La parte dove son rendon sicura*. Primo il Dionisio restituì la lezione che oggi prevale. Ei se la ripescò sotto le cassature e le glosse interlineari e altre brutture del codice ascritto a torto a Filippo Villani. Il Daniello ed altri l' avevano stampata; se non che invece di *son* lasciarono correre *sol* che videro in alcuni testi a penna fra' quali il Vat. Il Cod. Pog. la legge corretta; e così il Ros. Nel Cassinese il P. di Costanzo trovò: *La parte dov' i son rende figura*; ma se quel *i* stia per *ti, ei, io*, sel sappia l' anima del buon monaco copiatore. La lezione ad ogni modo fa poesia, di locuzione e d' immagine rappresentando raddoppiato l' aspetto d' una fortezza alluvata intorno, per difesa, dall' acque sulle quali riflette la sua figura. Fra gl' illustratori della nuova lezione, forse perchè non pensarono che le città munite sono circondate da fossi larghissimi che ne' casi d' assedio sovrabbondano d' acque condotte ad allagare il terreno intorno alle mura, niuno immaginò la figura rimandata dall' acqua; pur nondimeno tutti concorrono a ritro-

Tale imagine quivi facean quelli :

E come a tai fortezze da' lor sogli

Alla ripa di fuor son ponticelli ; 15

Così da imo della roccia scogli

Movean, che ricidean gli argini e i fossi

Infino al pozzo, che i tronca, e raccogli. 18

varvi l' apparenza pittoresca che viene agli occhi dagli alti bastioni muniti, fossi e castelli, e parmi che a questa pittura desse principio *Virgilio* : « *Turris erat vasto suspectu et pontibus altis.* » Or ogni simile spiegazione pur basta, non foss' altro, a liberare il testo dalla lezione volgata la quale non si lascia intendere « che alla meglio e non senza grande sforzo » (L' Ed. Livornese, vol. III^o, pag. 239-240.) Pur vi sono tali che armeggiano a volerla intendere ed ammirarla. Or s' intendono o si ammirano essi da sè? (Presso gli Edd. Pad. vol. I^o, p. 382.) — 17. Vol. *Moren* sconiatura. Nid. *Morien*; ma il verso fischia anche troppo per troppe *i*. — 18. Vol. *ch' ei tronca e raccogli*, da pigliarsi equivocando per « egli raccoglie, » tolta via la *e*, in grazia della rima, come i più credono, o per « raccoglieli. » Il Lombardi lo intende così, e legge con la Nid. *che raccoglie* senza pronomi *ei*. Il Poggiali (Ed. Livorn. vol. III. p. 240) deduce *raccogli* dal verbo « *raccorre* » sineope di « *raccogliere*; » e trova : « Che come si può dire *raccoe* o *raccò* invece di *raccoglie*, così si potrà qui intendere *gli raccoe* o *gli raccò*, cioè, *raccoglieti*. » Ricopio le sue parole, e altri intendale. Io di *raccoe* nè *raccò* non mi so molto nè poco; solamente non veggo perchè non saria meglio raffigurare *raccolti* in *raccogli*. Gli Edd. Pad. e il Rom. scrivono *che i tronca e raccogli*, lezione proposta più di mezzo secolo addietro dal Perazzini di Verona e a lui suggerita da un altr' uomo letterato : « *Est enim ti pro i ut nos Lombardi dicere solemus;* » e fra gli altri esempi, adduce questo e l' altro palpabile : « La scono-

In questo luogo dalla schiena scossi
 Di Gerion trovammoci; e il Poeta
 Tenne a sinistra, e io dietro mi mossi. 21
 Alla man destra vidi nuova pieta
 Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era repleta, 24
 Nel fondo erano nudi i peccatori :
 Dal mezzo in qua ci venian verso il volto ;
 Di là con noi, ma con passi maggiori : 27
 Come i Roman, per l' esercito molto,
 L' anno del Giubileo su per lo ponte
 Hanno a passar la gente modo tolto : 30
 Che dall' un lato tutti hanno la fronte
 Verso il castello, e vanno a santo Pietro ;
 Dall' altra sponda vanno verso il monte. 33
 Di qua, di là su per lo sasso tetro

seente vita che i fè sozzi, Ad ogni conoseenza or li fa bruni. » A questa opinione ho aderito al *C. F.* 78. e qui ed altrove ove importi : da che l' ortografia *chei* invariabile in quasi tutti i codici è niente. La sintassi si snoda a lasciarvi discernere *li tronca e li raccoglie*. Per altro e la sintassi e la sineope del verbo, e la sua naturale inflessione, e la rima riescono malarrivate a ogni modo per quel *raccogli*. — 25. Vol. *ignudi i peccatori*; Nid. *ignudi peccatori*. Leggo con Ros. e Maz. — 29. Tutte le stampe *Giubbileo*. Ros. Maz. e fors' altri manoscritti più molti *Jubileo*. — 30. Cr. Vat. Ang. *modo colto*.

Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
 Che li battean crudelmente di retro. 36
 Ah! come facean lor levar le berze
 Alle prime percosse! e già nessuno
 Le seconde aspettaván nè le terze. 39
 Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
 Furo scontrati; e io sì tosto dissi:
 Già di veder costui non son digiuno. 42
 Perciò a figurarlo i piedi affissi;

39. Nid. *Le seconde aspettava*. Ros. e Maz. consentono a scrivere *aspettaran* e parmi poetico, sì perchè infonde rabbia e pretezza alle sferze le quali non s' indugiavano sì che alcuno fosse colto men di tre colpi, e sì perchè accresce il terrore di quel flagello. La comune lezione ed esposizione, « che niuno di que' dannati aspettava la seconda nè la terza frustata, » immiserisce la immagine e la locuzione; da che se poteano fuggire dopo la prima sferzata come mai avrebbero aspettato la terza? Per altro a chi la comune interpretazione piacesse, potrà accoppiarla con la nuova variante e con nuova eleganza, perciò che *aspettarano* attribuirebbe alla voce *nessuno* il potere e i caratteri di nome collettivo che gli si spettano. — 43. Vol. *a figurarlo gli occhi affissi*. Leggo con la Nid. Maz. Ros. Pog. Bar. e gli Edd. Bolognesi i quali più saviamente che non quei di Padova, attesero poco alla opinione dell' Ed. Parigino che insegna: « Gli occhi sono quelli che adoprano a raffigurare uno, e dice anche che Virgilio si fermò seco, lasciando l' idea subalterna, io mi ristetti, » perchè naturalmente s' indovina. — Or qui come spesso, l' espositore sottile s' intrica nelle sue fila davvero; se gli occhi soli possono raffigurare le altrui fattezze, questa di certo vuol essere l' idea « subalterna, » perchè

E il dolce duca meco si ristette,
 E assenti che alquanto indietro gissi : 45
 E quel frustato celar si credette
 Bassando il viso; ma poco gli valse,
 Ch'io dissi : O tu, che l'occhio a terra gette, 48
 Se le fazion che porti non son false,
 Venedico sei tu Caccianimico;
 Ma che ti mena a sì pungenti salse? 51

per l'appunto indovinasi naturalmente. Ma se tu non ti soffermi immobile a raffigurare taluno, pochi possono indovinare che il fai per intensa curiosità, e con premeditazione d'intento; il che da' vocaboli *i piedi affissi* viene rappresentato con energia, dove chi legge *occhi*, non può desumere che Dante si arresta se non quando nel verso seguente tu vedi arrestarsi anche Virgilio. Non attentandomi di rompere su la giurisdizione dell'eruditissimo espositore in grammatica, non m'arrogherò di pronunciare se *affiggere* trovisi in questo poema più che un'unica volta, ove importa « trafiggere » (*Purg.* XXV. 106); e se quantunque occorra frequentissimo in *affigersi* (*Inf.* XII. 13. *Purg.* XI. 133. XIII. 53. XXV. 4. XXXIII. 36) possa però mai riferirsi « agli occhi, » e non sempre, « al ristarsi e piantarsi di tutta la persona; » e una volta (*Parad.* XXXIII. 133) importa « concentrarsi con tutte le facoltà intensissime della mente. » — 44. Mas. Ros. *Il dolce duca mio*, e forse gioverebbe più della comune lezione ove il *meco* sa tanto quanto di pleonismo. — 45. Pog. *assentio*. — 48. Vol. Nid. *dissi : Tu che l'occhio*. Seguo Maz. e Ang. — 51. Il Lombardi in grazia della Nid. appone alle altre edizioni la lezione *Ma chi ti mena* quando la vera è *Ma che*. Ma così pur la Vol. nelle ristampe mirabilmente esatte del Volpi e del Poggiali a chiare lettere legge. Nulladimeno parrebbe che l'Edit. Parigino per offendere la Nid. e

Ed egli a me : Mal volentier lo dico,
 Ma sforzami la tua chiara favella,
 Che mi fa sovvenir del mondo antico. 54
 Io fui colui, che la Ghisola bella
 Condussi a far la voglia del Marchese,
 Come che suoni la sconcia novella : 57
 E non pur io qui piango Bolognese ;
 Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
 Che tante lingue non son ora apprese 60
 A dicer sipa tra Savena e il Reno :
 E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
 Recati a mente il nostro avaro seno. 63
 Così parlando il percosse un Demonio
 Della sua scuriada, e disse : Via,
 Ruffian, qui non son femmine da conio. 66
 Io mi raggiunsi con la Scorta mia :
 Poscia con pochi passi divenimmo
 Dove uno scoglio della ripa uscìa. 69
 Assai leggierezmente quel salimmo,
 E volti a destra su per la sua scheggia,

difendere la Vol. argomenta per *chi* contro a *che* — 61. Ros.
Savena e Reno. — 66. Ros. *qui non v' ha.* — Cr. *men male qui*
non ha. — 69. Ald. Vat. *Là dove un scoglio.* — 70. Vol. Nid.
leggeramente. Bar. *Et assai leggermente.* Scrivo con Maz. —
 71. Vol. *sopra la sua scheggia* prosaicamente e inesattamente;

- Da quelle cerchie eterne ci partimmo. 72
- Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse : Attienti, e fa che feggia 73
- Lo viso in te di questi altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi insieme andati. 78
- Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia. 81

tuttochè ventiquattro codici suoi ripetessero all' Accademia la lez. che il Lombardi pigliò dalla Nid. e così Maz. e Ros. — 72. Ang. *Di quelli cerchi.* — 73. Nid. *et vaneggia.* — 73. L' Ed. del Bar. da un altro Cod. *attendi*, e postilla « I commentatori spiegano l' *attienti* col fermati e attendi; il nostro testo ci libera dall' incomodo di tale spiegazione. » La riflessione sarebbe diritta, se l' esposizione universale non fosse torta. Virgilio raccomanda a Dante di attenersi saldo con le mani a uno dei rottami dei macigni che facevano da orlo al pozzo della bolgia, sì ch' ei potesse, senza rischio di cadervi osservare le faccie di quei dannati. » — 81. Vol. Nid. *schiaccia*. L' Ed. Bar. ricorda *caccia* e *scaccia*. Il primo lo riscontro nel Maz.; e nel Ros. il secondo veduto anche dall' Ed. Romano nel Cod. Caet. onde gli Edd. Bolognesi il raccolsero. All' Ed. Parigino la variante non pare spregevole; ma la fiuta come « fiore inaridito » dopo la pittura energica delle sferzate de' Demonj cornuti sul dosso a ruffiani che si fuggivano. A me all' opposto il vocabolo *schiacciare* e il suo significato pajono fredde caricature della pittura, ed ammessi per necessità della rima. Bensì da *scacciare* scoppia il disprezzo meritato da' que' ribaldi e nel vedersi disprezzati

Il buon Maestro, senza mia dimanda,
 Mi disse : Guarda quel grande, che viene,
 E per dolor non par lagrima spanda, 84
 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
 Quelli è Jason, che per core, e per senno,
 Li Colchi del monton privati fene. 87
 Ello passò per l' isola di Lenno,
 Poi che le ardite femmine spietate
 Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
 Ivi con segni, e con parole ornate
 Isifile ingannò, la giovinetta,
 Che prima l' altre avea tutte ingannate. 93
 Lasciolla quivi gravida, e soletta ;
 Tal colpa a tal martiro lui condanna ;
 E anche di Medea si fa vendetta. 96
 Con lui sen va chi da tal parte ingauna :
 E questo basti della prima valle
 Sapere, e di color che in sè assanna. 99

anche dal Diavolo sta il più acuto dolore della lor punizione :
 E disse : *Via, Ruffian, qui non son femmine da conio* (vers.
 64-66). E Virgilio additando gli adulatori li chiama « Questi
 altri malnati. » Manifesto è che il poeta allude all' ignominia con
 che i ruffiani per legge erano *frustati e scacciati* dalla città. —
 82. Nid. *E il buon.* — 92. Pog. *gioranetta.* — 93. Vol. *che prima*
tutte l' altre avea 'ngannate. Ros. Maz. Pog. leggono appunto con
 la Nid. nè mi saprei perchè oggi non sia qui seguitata da tutti.

Già eravam ove lo stretto calle

Con l' argine secondo s' incrocicchia,

E fa di quello ad un altro arco spalle. 102

Quindi sentimmo gente, che si annicchia

Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,

E sè medesma con le palme picchia. 105

Le ripe eran grommate d' una muffa,

Per l' alito di giù, che vi s' appasta,

Che con gli occhi, e col naso facea zuffa. 108

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta

100. Vol. Nid. *là 're*; scrivo con Ros. Maz. Bar.—102. Vol. Nid. *altr' arco*; l' elisione interrompe il prolungarsi insieme della pronunzia e della curvatura dell' arco. — 103. Ros. Ang. *Quivi*. — *Id.* Vol. Nid. *si nicchia*; di nove Cod. Cr. altri ha *s' innicchia* altri *s' annicchia*, e con questi il Cod. Stuardiano e il Caet. e Maz. La lezione comune a me pare di quegl' idiotismi derisi da Dante nel trattato della *Volg. Eloq.* Io, se male non mi ricordo, lo intesi da que' di Camaldoli per esprimere rammaricchio di bambini, o di donnuccie ritrose. Ben il Vocab. cita questo verso; e spiega *nicchiare* per dolersi, condolarsi; ma non reca poscia altri esempj fuorchè del Pataffio, del Burchiello, della Sporta, del Gelli, del Tacito Fiorentino del Davanzati, e da una Fiorentinissima traduzione di Seneca dell' Autore dell' Ercolano. Dall' altra parte *annicchiare* o *innicchiare*, il Vocab. non lo registra; ma sì *rannicchiare* citando *i rannicchiati a terra* nel *Purg. C. X^o*. E però per analogia scriverò *s' annicchia* tanto più quanto il poeta allude a gente addensata e tuffata dentro lo sterco in una bolgia assegnata appositamente per loro propria nicebia agli adulatori.—109. Bar. *cupo tanto che non basta*.

Luogo a veder, senza montare al dosso
 Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta 111
 Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman privati pareva mosso : 114
 E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non pareva s'era laico o chierco. 117
 Quei mi sgridò : Perchè sei tu sì ingordo
 Di riguardar più me, che gli altri brutti?
 E io a lui : Perchè, se ben ricordo, 120
 Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
 E sei Alessio Interminci da Lucca :
 Però t'adocchio più che gli altri tutti. 123
 Ed egli allor, battendosi la zucca :
 Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
 Ond'io non ebbi mai la lingua stucca. 126
 Appresso ciò lo duca : Fa che pinghe,
 Mi disse, un poco il viso più avanti,
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe 129
 Di quella sozza scapigliata fante :
 Ch'ella si graffia con l'unghie merdose,

110. Cr. *L'occhio a veder*. — 130. Ald. *sozza e scapigliata*. —
 131. Vol. Nid. *Che là si; Maz. Ch'ella*, e così Ang. Il Vat. *Chellà*. Nel

E or s' accoscia, e ora è in piede stante; 132
Taida è, la puttana che rispose
Al drudo suo (quando disse : Ho io grazie
Grandi appo te?) Anzi meravigliose. 133
E quinci sien le nostre viste sazie.

Cod. Ros. serbansi tuttavia gl' indizj della raschiatura della prima *t* da mano più tarda. (*V. Discorso sul Testo, verso la fine.*) A me la variante pare la vera Lezione; sì perchè non accresce il numero troppo dei *qui, quivi, là, qua*; e sì perchè manifesta che gli impazientissimi atti della meretrice dessero a Virgilio un altro motivo di additarla a Dante.

CANTO XIX

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, e voi rapaci 3
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state. 6
Già eravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte,
Che appunto sovra il mezzo fosso piomba. 9

VARIANTI

3. Vol. *Deono*. Nid. *voi rapaci* senza la *e* congiuntiva. — 4. Bar. Ros. *arolterate*; ma di queste inezie non più e n' ho trasandata una del Pog. nel primo verso, *o simili*, in luogo di *o miseri*. Oggimai quali siensi i codici tutti quanti, sel vede ogni uomo.

O Somma Sapienza, quanta è l' arte,
 Che mostri in Cielo, in Terra, e nel mal Mondo ;
 Quanta Giustizia tua Virtù comparte ! 12
 Io vidi per le coste , e per lo fondo
 Fessa la pietra livida di fori
 D' un largo tutti, e ciascuno era tondo. 13
 Non mi parean meno ampj, nè maggiori,
 Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
 Fatti per luoghi de' battezzatori ; 18
 L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
 Rupp' io per un, che dentro v' annegava :
 E questo fia suggel, ch' ogni uomo sganni. 21

10. Vol. *sapienza*. — 12. Vol. Nid. *E quanto giusto tua virtù comparte*. Seguo Maz. Pog. Caet. Oltre all' enfasi dell' esclamazione e il togliere l' ambiguità di *giusto* dagli uni inteso per giustamente, e da altri per sostantivo in senso seolastico, la *Sapienza, Giustizia e Virtù di Dio*, riunite, presentano immagini e quadro. — 14. Vol. Nid. e ogni Ed. *Piena la pietra*. Ros. Maz. *Fessa*, alterato per avventura da tali che qui vedendo descritti i fori come rotondi non osservarono che al verso 75. sono chiamati anche *Fessure della pietra*. La rotondità associandosi alla idea di screpolatura non levigata asprissima d' angoli, fa stile poetico. *Piena* è prosa da glosse. Anche le grandi aperture di ciascheduna delle dieci bolge le quali pare che fossero rotonde sono chiamate (C. XXI. 4.) *fessure*. — 16. Nid. *parien*. — 18. Vol. Nid. *per luogo*. Ald. *luoghi*, eh' io seguo. Pog. *Posti per luogo*. — 19. Vol. *L' un degli quali*. — 20. Vol. nella ristampa del Poggiali *Ropp'io*. — 21. Nid. *sia e sente* d' arroganza.

- Fuor della bocca a ciascun soperchiava
 D' un peccatore i piedi; e delle gambe
 In fino al grosso : e l' altro dentro stava. 24
- Le piante erano accese a tutti entrambe;
 Per che sì forte guizzavan le giunte,
 Che spezzate averian ritorte, e strambe. 27
- Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
 Muoversi pur su per l' estrema buccia,
 Tal era li da' calcagni alle punte. 30
- Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
 Guizzando più che gli altri suoi consorti,
 Diss' io, e cui più rossa fiamma succia? 33
- Ed egli a me : Se tu vuoi, ch' io ti porti
 Laggiù a quella ripa che più giace,
 Da lui saprai di sè, e de' suoi torti. 36
- E io : Tanto m' è bel quanto a te piace :
 Tu sei Signore, e sai ch' io non mi parto
 Dal tuo volere, e sai quel che si tace. 39
- Allor venimmo in su l' argine quarto :
 Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
 Laggiù nel fondo foracchiato e arto. 42

25. Vol. *'ntrambe*. — 35. Vol. Nid. *Laggiù per quella ripa*. Maz.
 Ros. parmi esprimano meglio il dove Virgilio intendesse di gui-
 dare il poeta : raffronta qui innanzi, *rers.* 40. 44.

E il buon Maestro ancor dalla sua anca
 Non mi dipose, sin' mi giunse al rotto
 Di quei, che sì piangeva con la zanca : 45
 O qual che sei, che il di su tien' di sotto,
 Anima trista, come pal commessa,
 Cominciai io a dir, se puoi, fa motto. 48
 Io stava, come il frate, che confessa
 Lo perfido assassin che, poi ch' è fitto,
 Richiama lui, per che la morte cessa. 51
 Ed ei gridò : Sei tu già costì ritto,
 Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
 Di parecchi anni mi menti lo scritto. 54
 Sei tu sì tosto di quell' aver sazio,
 Per lo qual non temesti torre a inganno
 La bella donna, e di poi farne strazio? 57
 Tal mi fec' io quai son color, che stanno,
 Per non intender ciò ch' è lor risposto,
 Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
 Allor Virgilio disse : Dilli tosto,
 Non son colui, non son colui, che credi.
 E io risposi come a me fu imposto : 63
 Per che lo spirito tutti storse i piedi :

45. Nid. *Di quel.* — 46. Cr. *che il viso tien.* — 57. Ros. Maz.
e poi di.

Poi sospirando, e con voce di pianto
 Mi disse : Dunque che a me richiedi? 66
 Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
 Che tu abbi però la ripa scorsa,
 Sappi, ch' io fui vestito del gran manto : 69
 E veramente fui figliuol dell' Orsa,
 Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
 Che su l' avere, e qui me misi in borsa. 72
 Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
 Che precedetter me simoneggiando,
 Per le fessure della pietra piatti. 75

68. *Che tu n' abbi* : il Cod. Pog. e gli Edd. Pad. osservano « con miglioramento del verso e delle espressioni. » Ma quel *ne* che fa egli fuorchè da nesso alla pronunzia fra due vocali? Or i tanti altri iati s' hanno eglino da riempire di *ne*? *V. Discorso sul Testo sez. ult.* — 72. Ald. *mi misi*. — Intorno al *borsa*, notisi a intendere *bolgia* usato altrove in metafora, che qui sta nel senso suo primitivo originato da schietta latinità. Lucilio, e diresti che Dante v' alluda :

*Cum bulga cœnat, dormit, larit : omnis in una
 Spes hominis bulga : hac devincta est cœtera vita.*

Dante chiamando bolgie i dieci pozzi profondissimi e angusti ne' quali questo cerchio ripartesi ricorda la *borsa* del Papa come Lucilio la *bulga* del suo avaro, ma ne fa un' arguzia meno satirica perchè sa un po' di freddura. — 73. Vol. Nid. *per la fessura*; segue Ald. Ros. Maz. Bar. da che oltre a' sommi Pontefici, eranvi molti altri in altre *fessure*; e ciascuno poscia precipitavasi disteso nel fondo

- Laggiù cascherò io altresì, quando
 Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
 Allor ch' io feci il subito dimando. 78
- Ma più è il tempo già, che i piè mi cossi,
 E ch' io son stato così sottosopra,
 Ch' ei non starà piantato co' piè rossi; 81
- Chè dopo lui verrà di più laida opra
 Di ver ponente un Pastor senza legge,
 Tal che convien che lui e me ricopra. 84
- Nuovo Iason sarà, di cui si legge
 Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
 Suo Re, così fia a lui chi Francia regge. 87
- Io non so s' io mi fui qui troppo folle;
 Ch' io pur risposi lui a questo metro :
 Deh or mi di' quanto tesoro volle 90
- Nostro Signore in prima da san Pietro,
 Che ponesse le chiavi in sua balia?
 Certo non chiese, se non, Viemmi dietro. 93
- Nè Pier, nè gli altri tolsero a Mattia

al sovraggiungere di un peccatore susseguente che anch' esso vi rimaneva confitto col capo in giù, cocendosi i piedi tanto che v' arrivasse uno nuovo. — 87. Vol. *fi' a lui*. — 94. Vol. Nid. e segnaci *chiesero*; ripongo il verbo come stava nella prima Ed. del Lombardi e si legge ne' Codd. Ang. Maz. Ros. Bar., ed è più calzante, ove si parli di simoniaci potenti e di Papi che rappresentando San

Oro, o argento, quando fu sortito
 Nel luogo, che perdè l'anima ria. 96
 Però ti sta, che tu se' ben punito,
 E guarda ben la mal tolta moneta,
 Ch'esser ti fece contro a Carlo ardito : 99
 E se non fosse, che ancor lo mi vieta
 La riverenza delle somme Chiavi,
 Che tu tenesti nella vita lieta, 102
 Io userei parole ancor più gravi ;
 Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
 Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
 Di voi Pastor s' accorse il Vangelista,
 Quando colei, che siede sovra l'acque,
 Puttaneggiar coi Regi a lui fu vista, 108
 Quella, che con le sette teste nacque,
 E dalle diece corna ebbe argomento,
 Fin che virtute al suo marito piacque. 111
 Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento :
 E che altro è da voi all' idolatre,
 Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento ? 114

Pietro, non chiedono ma pigliano. — 99. Vol. *contra Carlo*; Nid. *contro Carlo*. — 101. Vol. *reverenzia*. — 103. Ald. Ang. Vat. *su levando*. — 112. Gli Edd. Bolognesi, soli ch' io mi sappia, nè veggo donde, *Iddio*. — 114. Cinque Codd. della Crusca, *Se non ch' egli è uno*, nè mi giovano a chiarire il verso che per me fu, ed è. e

Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre,
 Non la tua conversion, ma quella dote,
 Che da te prese il primo ricco padre! 117
 E mentre io gli cantava cotai note,
 O ira, o coscienza, che il mordesse,
 Forte spingava con ambo le piote, 120
 Io credo ben, che al mio duca piacesse,
 Con sì contenta labbia sempre attese
 Lo suon delle parole vere espresse. 123
 Però con ambo le braccia mi prese ;
 E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
 Rimontò per la via, onde discese : 126

sarà, temo, oseurissimo. Certo gl' idolatri, non ehe orare ed adorare un solo Dio, sacrificavano a più di cento. Il Lombardi espone ingegnosamente ma pur facendo violenza al poeta, a fargli dire, che per quanti Idoli si adorassero gl' idolatri, i Papi simoniaci ne adoravano cento volte altrettanti. — Pog. *onrate*, che ad altri pare « bella variante e di senso molto congruo a tutta l' *espressione* » (Edd. Pad.). Le deità « s' adorano e pregano, » il che s' intende nel verbo schiettestimo *orare*, ma il verbo storpiato *onrare* significa far onore e non altro. I Papi ehe fanno orazione all' oro e all' argento a guisa degli idolatri co' loro numi, ha ben altra energia. Forse Dante alludeva ad ancddoti o costumi e riti che ignoro. Per altro questa via prova che a ben discernere il valore delle varie lezioni bisognano considerazioni attentissime, lente. — 118. Ros. Maz. *Mentre ch' io gli cantara cotai note*. Pog. *E mentre ch' io gli cantara tai note*. — 119. Vol. *coscienza*. — 122. Ang. *Così con queta labbia*.

Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
 Sin' men portò sovra il colmo dell' arco,
 Che dal quarto al quinto argine è tragetto. 129
 Quivi soavemente pose il carico
 Soave per lo scoglio sconcio e erto,
 Che sarebbe alle capre duro varco : 132
 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

127. Ang. *distretto*; Vat. *distrecto*. — 128. Ros. Bar. *Si mi portò*. — 130. Vol. *spose*, restituito nella sua terza Ed. dal De Romanis contro all' autorità del Lombardi, anche perchè la lez. Nid. « gli pute assai di neologismo. » Pur è uno dei fiori dell' aurea latinità; e sì caro a Virgilio a significargli *deporre*, che altri pencrebbe ad additare tre o quattro canti in tutti i suoi poemi dov' ei non torni a giovarsene — (*Æn. I. 291*). « *Aspera tunc positis mitescent secula bellis* » — (*II. 473.*) « *Num positis novus exuviis nitidusque juventa* » — e più spesso nelle Georgiche ove l' autunno che *ponit fetus*. — risponde al *carco* deposto qui da Virgilio. Non però intendo che s' abbia da andare correvi ad attribuire a Dante imitazioni di locuzioni latine dalle Virgiliane in fuori e poche altre. — 131. Vol. e seguaci *et erto*; Nid. e seguaci *ed erto*. Di che vedi le postille C. I^o. 97. — X^o. 53.; XFIII. 102.

CANTO XX

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi. 3
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto : 6
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, e lagrimando, al passo,
Che fanno le letanie in questo mondo. 9
Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra il mento e il principio del casso : 12

VARIANTI

9. Vol. Nid. *letane*. Idiotismo pretto. Maz. Caet. e tre Codd. Cr. mostrano il vocabolo intero. — 12. Vol. Nid. *Dal mento al prin-*

Che dalle reni era tornato il volto,
 E indietro venir li convenia,
 Perchè il veder dinanzi era lor tolto. 15
 Forse per forza già di parlasia
 Si travolse così alcun del tutto :
 Ma io nol vidi; nè credo che fia. 18
 Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
 Di tua lezione, or pensa per te stesso,
 Com' io potea tener lo viso asciutto, 21
 Quando la nostra immagine da presso
 Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso. 24
 Certo io piangea poggiato a un de' rocchi
 Del duro scoglio, sì che la mia scorta
 Mi disse : Ancor sei tu degli altri sciocchi? 27
 Qui vive la pietà, quand'è ben morta :
 Chi è più scellerato di colui,
 Che al giudicio divin passion comporta? 30

cipio. Non altro ma in modo più elegante esprimono in Codd. Cact. Vat. Maz. e undici dell' Accademia i più de' quali hanno *al principio*, ed altri *il*, e scrivo con questi. — 23-24. Ros. *E quel pianto degli occhi Le natiche bagnava infino al fesso*. Non trovo testi che lo secondino. — 27. Ang. *Se' tu ancor*. — 30. Vol. e oggi il pertinacissimo fra' suoi campioni *passion porta*, e però alla lezione Nid. del Lombardi, il fero grammatico appone tutte magagne, e altre molte. Pur la spalleggiano i Codd. Pog. Caet. Vat. Maz. Ros.

- Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
 S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
 Quando gridavan tutti : Dove rui, 33
 Anfiarao? perchè lasci la guerra?
 E non restò di ruinare a valle
 Fino a Minos, che ciascheduno afferra. 36
 Mira, che ha fatto petto delle spalle :
 Perchè volle veder troppo davante,
 Dirietro guarda, e fa ritroso calle. 39
 Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
 Quando di maschio femmina divenne,
 Cangandosi le membra tutte quante : 42
 E prima poi ribatter le convenne
 Li duo serpenti avvolti con la verga,
 Che riavesse le maschili penne. 45
 Aronta è quei, che al ventre gli s' atterga,
 Che ne' monti di Luni, dove ronca
 Lo Carrarese che di sotto alberga, 48

e più ch' altro il parere di Dionigi Strocchi elegantissimo ingegno, che nota, questa essere locuzione maestra, perchè « invece di dire volgarmente *compassion porta* dice alla foggia latina *passionem comportare*, portare insieme il male. » (Presso gli Edd. Pad.) — 33. Vol. Nid. *Perchè*; Pog. *Per che, ahì gridavano*. Scrivo con l' Aldo e Maz. però che il *quando* addita il tempo e l' occasione. — 46. Nid. *Aronta è quel*.

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora : onde a guardar le stelle,
 E il mar non gli era la veduta tronca. 51
 E quella, che ricopre le mammelle
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
 E ha di là ogni pilosa pelle, 54
 Manto fu, che cercò per terre molte:
 Poscia si pose là, dove nacqu' io :
 Onde un poco mi piace, che m' ascolte. 57
 Poscia che il padre suo di vita uscìo,
 E venne serva la città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo gio. 60
 Suso in Italia bella giace un laco
 A piè dell' Alpe, che serra Lamagna,
 Sovra Teriolo, e ha nome Benaco. 63
 Per mille fonti e più, credo, si bagna,

62. Vol. Nid. *Appiè*. — 63. Bar. *Soera Tirolli*, e l' Ed. « *Si spera che non ci sarà chi voglia negare accoglienza alla sua lezione.* » — « *Tiralli* scrive Giovanni Villani » nota il Lombardi. Se tu puoi stare alla esattezza de' codici di quel testo, tel dica la prefazione premessavi dal Muratori, e n' arsero liti da fornaje. Scrivo con Maz. *testimonio solitario*, nè mi v' attenterai se non fosse che qui parla Virgilio, e sta bene che Dante gli faccia preferire il nome geografico con suono tanto quanto latino, anzichè guasto dalla pronunzia degli idioti (V. Bandrand. *Lex. geog. art. Teriolum* presso il Lombardi.) — 64. Vol. Nid. *Per mille fonti, credo, e più si bagna*. Scrivo con Maz. e Ros.

- Tra Garda e Val Camonica, Pennino
 Dell' acqua, che nel detto lago stagna. 66
- Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
 Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
 Segnar poria, se fesse quel cammino : 69
- Siede Peschiera, bello e forte arnese
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi.
 Ove la riva intorno più discese : 72
- Ivi convien che tutto quanto caschi
 Ciò che in grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù pe' verdi paschi. 75
- Tosto che l' acqua a correr mette co,
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a Governo, donde cade in Po. 78

65. Vol. *Tra Garda e Val Camonica e Appennino*. Sei testi Cr. *Val Camonica e Pennino*, e cinque con l' Aldo *Val Camonica, Appennino*; tolta la copula che impediva d' intendere che il monte si bagna dell' acque. Assai dissertazioni e questioni (vedile in parte presso gli Edd. di Padova) vanno tormentando questa terzina. La lezione del Lombardi prevale a ogni modo da ch' ei provò, che il poeta qui non poteva intendere l' « Apennino » ma sì le « Alpes Pœnæ. » Così interpretato, il monte e il paese tutto intorno, le sorgenti che lo irrigano d' ogni parte, si mostrano esattamente descritti. — 72. Vol. *Onde*. Nid. e i miei due manoscritti e quanti ne vedo citati leggono *Ove*, e l' indicazione del luogo acquista precisione. — 78. Nid. Vol. *dove cade*; Maz. Ros. *donde* qui accenna meglio che da Governolo essendo più alto il terreno il

Non molto ha corso, che trova una lama,
 Nella qual si distende, e la impaluda,
 E suol di state talora esser grama. 81
 Quindi passando la vergine cruda
 Vide terra nel mezzo del pantano,
 Senza cultura, e d' abitanti nuda. 84
 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
 Ristette co' suoi servi a far sue arti,
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano. 87
 Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
 S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
 Per lo pantan ch' avea da tutte parti. 90
 Fer la città sovra quell' ossa morte,
 E per colci, che il luogo prima elesse,
 Mantova l' appellar senz' altra sorte. 93
 Già fur le genti sue dentro più spesse,
 Prima che la mattia de' Casalodi

Mincio cade nel Po, e per la ragione medesima impaluda dove il terreno decrescendo fa Lama (vallea) dalle voci sassoniche *Laam* e *Lame* applicate a ogni superficie ineguale per vacui e a forme e persone difettose. (Vedine i diversi significati nel Dizionario Inglese di Todd.) — 95. Vol. Nid. e quante stampe ho sott' occhio, *mattia da Casalodi Da Pinamonte inganno ricevesse*. Or, quand' anche nessun codice tel suggerisse, importava leggere *di o de' Casalodi* a fuggire l' ambiguità risultante da due *da*. Lo stolido ingannato da Pinamonte era un Alberto conte di Casalodi. e il Maz. e l' Ang.

Da Pinamonte inganno ricevesse.	96
Però t'assenno, che se tu mai odi	
Orignar la mia terra altrimenti,	
La verità nulla menzogna frodi.	99
E io : Maestro, i tuoi ragionamenti	
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,	
Che gli altri mi sarien carboni spenti.	102
Ma dimmi della gente, che procede,	
Se tu ne vedi alcun degno di nota :	
Che solo a ciò la mia mente rifiede.	105
Allor mi disse : Quel, che dalla gota	
Porge la barba in su le spalle brune,	
Fu (quando Grécia fu di maschi vota	108
Si che a pena rimaser per le cune)	
Augure, e diede il punto con Calcanta	
In Aulide a tagliar la prima fune :	111
Euripilo ebbe nome ; e così il canta	
L' alta mia Tragedia in alcun loco :	
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.	114

leggono come io scrivo, da che forse il poeta mirava alla stolidezza di tutta quella famiglia. — 103. Vol. *risiede*; la lez. Nid. parve migliore al Lombardi tanto più quanto fa da commento al « feggia lo viso » qui addietro *Can. XVIII*°, 73. e vi consentono le Edd. del Daniello, del Velutello, con ventotto Codd. della Gr. e Ang. Ros.; quest' ultimo legge *rifede*.

Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frode seppe il giuoco. 117
 Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
 Che avere inteso al cuoio e allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
 Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
 La spuola, e il fuso, e fecersi indivine:
 Fecer malie con erbe e con imago. 123
 Ma vienne omai; che già tiene il confine
 D' amenduo gli emisperi, e tocca l' onda
 Sotto Sibilìa, Caino e le spine; 126
 E già iernotte fu la Luna tonda:
 Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
 Alcuna volta per la selva fonda. 129
 Sì mi parlava, e andavamo introcque.

122. Vol. Nid. Ald. *indovine*, ed oltre Maz. e Ros. da forse cinquanta Codd. della Crusca hanno *indicine* e mi v' appiglio anche perchè il poeta nel Purg. IX. 18. usa *divina* latinamente per *indovina*. Il vocabolo *Dicinatio* significa l' arte che qui è punita di penetrare ne' provvedimenti futuri della divinità. — 124. Nid. *Ma vienì omai*.

CANTO XXI

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia Commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando 3
Ristemmo, per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura. 6
Quale nell' Arsenal de' Veneziani
Bolle di verno la tenace pece

VARIANTI

2. Ros. *parlar non cura*. — 7. Vol. *Arsanà*, e par crudo e qualè veniva da' Mori all' Europa; e da per tutto fu poi raddolcito con la s. I Genovesi dicono *Darsena*. Nid. *Arsenà*. Io lo scrivo come lo vedo nel cod. Maz. e in uno citato dall' Accademia. — Ivi, Vol. *Viniziani* pretto Fiorentinismo, non ammesso ne' miei due Codd. nè nella Nid. — 8. Vol. Nid. *l' inferno*, quasi che il verno facesse bollir la pece; equivoco visibile scansato da Maz. Ros. Pog. e forse

A rinipalmare i legni lor non sani, 9
 Che navicar non ponno; e in quella vece
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel che più viaggi fece; 12
 Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
 Altri fa remi, e altri volge sarte;
 Chi terzeruolo, e artimon rintoppa: 13
 Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
 Bollia laggiuso una pegola spessa,
 Che inviscava la ripa d' ogni parte. 18
 Io vedea lei, ma non vedeva in essa
 Mai che le bolle che il bollor levava,
 E gonfiar tutta, e riseder compressa. 21
 Mentr' io laggiù fisamente mirava,
 Lo duca mio, dicendo: Guarda, guarda!
 Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava. 24
 Allor mi volsi come l' uom, cui tarda

da altri ch' io non so. Così dianzi il poeta scrisse *di state* C. XVII, 49. e C. XXXII, 26. *di verno*; ed è modo geniale alla lingua. — 9. Tutti *rinipalmar li*. — 20. Vol. Nid. *Ma che te bolle*. M' attengo al Pog. Maz. e Cass. sì che chiunque possa sincerarsi ad un tratto quale dei due modi riesca più chiaro ed *energico* e più geniale all' idioma di Dante. Nè bisognano chiose, nè sottigliezze ad adonestare due *ma* un presso l' altro in due sensi; nè mutamento di parole o sintassi ad intendere « lo nella pece non vedeva mai che le bolle » *V. l' annot. al cod. Cass.*

Di veder quel, che gli convien fuggire,
 E cui paura subita sgagliarda, 27
 Ch' ei, per veder, non indugia il partire :
 E vidi dietro a noi un Diavol nero
 Correndo su per lo scoglio venire. 30
 Ah! quanto egli era nell' aspetto fiero !
 E quanto mi pareva nell' atto acerbo,
 Con l' ale aperte e sovra i piè leggiro ! 33
 L' omero suo, ch' era acuto e superbo,

28. Vol. *Che*; Nid. nell' Ed. del Lombardi *Chè*. Di questa particella accentata ei n' è prodigo, quanto tutti gli Edd. della Vol. ne sono scarsi. Qui l' una e l' altra lezione ritardano l' intelligenza, nè vedo espositori che se ne curino dagli Edd. Bol. in fuori, i quali postillano: « Talmente che per vedere, » — e parmi s' ingannino. Dante intendeva che per quanto ei pure continuasse a voler vedere fuggivasi tuttavia sgomentato dal Diavolo nero che minacciavalo. La particella *per* in questo significato di *comechè* è solenne presso gli antichi; e riesce elegante anche a noi. Il Petrarca l' usa anche egli con l' infinito, e meno di rado: vedine presso il Cesari (*Giunto al Vocabol.*) ove ne cita uno altresì del Boccaccio; e avrebbe potuto vederne dei parecchi nel Casa e in molti altri che si valsero di *per* quasi a studio a scansare la parola « benchè » e i suoi sinonimi, anzi usavano ed abusavano di *perchè* in questo senso, quasi che l' addensare idee diverse e cozzanti fra loro in una unica voce, non immiserisca ed annebbi le lingue. (*V. Discorso sul Testo*, pag. 82. 91. 92.) Qui *per* a ogni modo mi suona *benchè*; onde punteggio sì che si mostri più manifesto. — 31. Vol. Nid. *quant' egli*. La parola è richiesta intera e dall' enfasi, e dalla sua reiterazione nel verso seguente. — 34. Nid.

Carcava un peccator con ambo l' anche,
 E ei tenea de' piè ghermito il nerbo. 36
 Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
 Ecco un degli Anzian di Santa Zita :
 Mettetel sotto, ch' io torno per anche 39
 A quella terra, ch' io n' ho ben fornita.
 Ogni uon v' è barattier, fuor che Bonturo :
 Del no per li denar vi si fa ita. 42

e seguaci *aguto*, che ti saresti invece aspettato dalla Vol. — 38. Vol. *Ecc' un*. Ald. *Santa Cita*. — 40. Vol. Nid. e tutte Edd. ch' io sappia *che n' è ben*; leggo con Maz. Vat. e undici testi degli Accademici, e mi pare che vi si senta l' arroganza di potere e la gioia maligna de' Diavoli. — 41. Vol. *Buonturo*; scrivo con la Nid. e il Landino e il Daniello, e Velutello presso il Lombardi, e così Maz. e Ros. Inoltre da certi versi antichi estratti dalla Collez. « Script. Ital. » del Muratori per l' Ed. Fiorentina pare che il barattiere Lucchese si chiamasse Bonturo Dati. — 42. Bar. *Del non per li danar sui si fan ita*. — « perchè » al giudizio dell' Ed., « se si è scelto il latino *ita* per esprimere il sì, era conveniente per l' antitesi lo scegliere anche l' altra particella *non* a preferenza dell' italiana *no*. » — A che vi stia quel *sui* l' Ed. nol dice. Ma le sono sofistiche. Un altro nuovo espositore n' abbonda assottigliandosi a gloria della loro scienza nuova « Filologia, » com' essi la chiamano. Or questo *ita* era da età immemorabile ed è anche oggi usato da' notar per *si*. Le baratterie si facevano e fanno, sotto colore di legge, e per via di contratti foggjati o adulterati stromenti notarili—o con sentenze inique di Magistrati simili a coloro che spogliavano Dante di patria e d' avcri. Contratti e rogiti e leggi e sentenze con *item* ed *ita* a decine si promulgavano allora in Latino. A chi

Laggiù il buttò ; e per lo scoglio duro
 Si volse , e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta a seguitar lo furo. 43
 Quei s' attuffò, e tornò su convolto ;
 Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
 Gridar : Qui non ha luogo il Santo Volto : 48
 Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio :
 Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
 Non far sovra la pegola soverchio. 51
 Poi l' addentar con più di cento raffi :
 Disser : Coverto convien che tu balli,
 Si che, se puoi, nascosamente accaffi. 54
 Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
 Fanno attuffare in mezzo la caldaia
 La carne con gli uncin, perchè non galli. 57
 Lo buon Maestro : A ciò che non si paia,
 Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
 Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' haia : 60
 E per nulla offension, che a me sia fatta,

vede che qui parlasi degli anziani padri della patria del popolo di Lucca l' allusione all' *ita* de' loro decreti, si manifesterà comica insieme e argutissima. — 53. Vol. Nid. e le Edd. ch' io guardo *qui balli*; Pog. Maz. Ros. *tu balli*, e l' ironia scoppia amarissima. — 61. Vol. *null' offension*. — Nid. e seguaci *che mi sia* con minore energia.

- Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
 Perch' altra volta fui a tal baratta. 63
- Poſcia paſſò di là dal co del ponte,
 E com' ei giunſe in ſu la ripa ſeſta,
 Meſtier gli fu d' aver ſicura fronte. 66
- Con quel furore, e con quella tempeſta,
 Ch' eſcono i cani addoſſo al poverello,
 Che di ſubito chiede ove ſ' arreſta; 69
- Uſciron quei di ſotto al ponticello,
 E volſer contro a lui tutti i roncigli;
 Ma ei gridò : Neſſun di voi ſia fello. 72
- Innanzi che l' uncin voſtro mi pigli,
 Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda,
 E poi di roncigliarmi ſi conſigli. 75
- Tutti gridaron : Vada Malacoda;
 Per ch' un ſi moſſe, e gli altri ſtetter fermi,
 E venne a lui, dicendo : Chi t' approda? 78

70. Vol. Nid. *di ſotto il ponticello*; ſe per *il* o per *al* chi può indovinarlo? ſcrivo con Pog. Maz. Roſ. Vat. — 71. Vol. *contra* e anche Nid. benchè altrove *contro* (*poſtilla Inf. XIX, 99.*) elidendo ſpeſſo a torto l' articolo *a*, e la Vol. appieccandolo alla prepoſizione e cacciando via la *o*. — 73. Ang. Vat. Bar. *arruncigliarmi*; Roſ. *da roncigliarmi*, ed otto Codd. Cr. *a roncigliarmi*. — 76. Vol. *gridaran*. Alla Nid. conſentono Pog. Maz. Roſ. Bar. ed eſprime meglio la iſtanteità delle grida. — 78. Vol. *dicendo* : *Che gli approda?* Lezione oſcuriſſima e tuttavia comentata con diſpareri e diverſi.

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
 Esser venuto, disse il mio Maestro,
 Securo già da tutti i vostri schermi, 81
 Senza voler divino, e fato destro?
 Lasciami andar ; che nel Cielo è voluto,
 Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro. 84
 Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
 Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
 E disse agli altri : Omai non sia feruto. 87
 E il duca mio a me : O tu, che siedi
 Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
 Sicuramente omai a me ti riedi. 90
 Per ch'io mi mossi; e a lui venni ratto;
 E i Diavoli si fecer tutti avanti,
 Sì ch'io temei non tenesser patto. 93
 E così vid'io già temer li fanti,
 Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
 Veggendo sè tra nemici cotanti. 96
 Io m'accostai con tutta la persona

85. Pog. *Lasciane andar*. — 93. Nid. *temei che*, e così Ros.; e il verbo di certo si libera da quella muta, lunga, plebea inflessione in *etti*; ma s'impaccia di un *che* malgraziato col verbo *temere*. Ang. *temetti che rompesser patto*; e il celebratissimo Vat. quasi sempre a spropositi *Temetti ch'ei tenesse patto*. Qui mi attento di scrivere nuovamente, riportandomi a quanto ho detto sulla divisione solita a Dante delle vocali in sillabe e piedi.

Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
 Dalla sembianza lor, ch' era non buona. 99
 Ei chinavan gli raffi, e : Vuoi ch' io il tocchi,
 Dicevan l' un con l' altro, in sul groppone?
 E rispondean : Sì, fa che gliel accocchi. 102
 Ma quel Demonio, che tenea sermone
 Col duca mio, si volse tutto presto,
 E disse : Posa, posa, Scarmiglione : 105
 Poi disse a noi : Più oltre andar per questo
 Scoglio non si potrà ; però che giace
 Tutto spezzato al fondo l' arco sesto : 108
 E se l' andare avanti pur vi piace,
 Andatevene su per questa grotta :
 Presso è un altro scoglio, che via face. 111
 Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
 Mille dugento con sessanta sei
 Anni compier, che qui la via fu rotta. 114
 Io mando verso là di questi miei
 A riguardar, s' alcun se ne sciorina :
 Gite con lor, ch' ei non saranno rei. 117
 Tràti avanti, Alichino, e Calcabrina,

100. Vol. *ch' i' l tocchi*. — 101. Vol. Nid. *Diceva*; scrivo con Maz.
 e si riferisce al *rispondean*. — Ivi, Pog. *l' uno all' altro*, ma la
 comune lezione ha più novità di dizione. — 102. Vol. Nid. *gliete*.
 — 114. Pog. *questa via*.

Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
 E Barbariccia guidi la decina. 120
 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
 Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
 E Farfarello, e Rubicante pazzo. 123
 Cercate intorno le bollenti pane :
 Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
 Che tutto intero va sovra le tane. 126
 Oh me! Maestro, che è quel, ch' io veggio?
 Diss' io : deh senza scorta andiamci soli,
 Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio ; 129
 Se tu sei sì accorto, come suoli,
 Non vedi tu, ch' ei digrignan li denti,
 E con le ciglia ne minaccian duoli? 132
 Ed egli a me : Non vo' che tu paventi ;
 Lasciali digrignar pure a lor senno,
 Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti. 135
 Per l' argine sinistro volta dienno ;

126. Nid. *sopra*.—127. Nid. *O me!*—133. Come che il Lombardi legga *lessi dolenti*, e che oltre la sua Nid. citi le Edd. Vindel, da Spira, e del Velutello, e i testi su' quali Benvenuto e il Buti e Jacopo della Lana credesi compilassero i loro commenti, la sua lezione a me pare pleonasmo, e peggio i *lassi dolenti* dell' Ed. del Bar. onde mi sto alla Vol. tanto più quanto le *m* e le *s* e altre consonanti erano raddoppiate di rado ne' Mss. e vi segnavano de' trattini di penna che poi si sbiadavano. Così probabilmente i *lessi*

Ma prima avea ciascun la lingua stretta

Co' denti verso lor duca per cenno : 138

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

nella pegola divennero lesi, che in legge risponderebbe « offesi e danneggiati a mal torto! »

CANTO XXII

Io vidi già cavalier mover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo ;
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini ; e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane :
Nè già con sì diversa cennamella

VARIANTI

2. Bar. *Per cominciare istormo*. — 4. Cr. *Corritor*. — 6. Nid. e seguaci e così Bar. *E far torneamenti*. — 10. Cr. *ceramella*, e *cemamella*. Bar. *Cannamella*, e l' Ed. derivandone la etimologia da « canna, » perch' era infatti stromento del fiato. cita il proven-

- Cavalier vidi mover, nè pedoni,
 Nè nave a segno di terra, o di stella. 12
- Noi andavam con li dieci Diinoni;
 Ah fiera compagnia! ma nella chiesa
 Co' santi, e in taverna co' ghiottoni. 15
- Pure alla pegola era la mia intesa,
 Per veder della bolgia ogni contegno,
 E della gente, ch' entro v' era incesa. 18
- Come i delfini, quando fanno segno
 A' marinar con l' arco della schiena,
 Che s' argomentin di campar lor legno; 21
- Talor così ad alleggiar la pena
 Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
 E nascondeva in men, che non balena. 24
- E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
 Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
 Sì che celano i piedi, e l' altro grosso; 27
- Sì stavan d' ogni parte i peccatori;

zale « chalamelle, » da « calamus » lat. ricordato dal Redi. Dante a ogni modo in incontri sì fatti tiensi al suono popolare e notissimo de' vocaboli (*raffronta la post. C. XVII, 128*). Nè qui dove ne parla comicamente, credo tornassegli di ridurre la cennamella ad ortografia letteraria. — 14. Lombardi *Ahi*, e poco rileva. Gli Edd. Bol. qui scrivono con la Vol. — 22. Bar. *per alleggiar*. Cass. *Talor così ad alleggiar la pena*. — 25. Vol. *E com' all'*. — 26. Vol. *stan li ranocchi*. Ros. legge con la Nid.

Ma come s' appressava Barbariccia,
 Così si ritraean sotto i bollori. 30
 Io vidi, ed anche il cor mi s' accapriccia.
 Uno aspettar così, com' egli incontra,
 Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia : 33
 E Graffiacan, che gli era più di contra,
 Gli arronciagliò le impegolate chiome,
 E trassel su, che mi parve una lontra. 36
 Io sapea già di tutti quanti il nome,
 Sì li notai quando furono eletti,
 E poi che si chiamaro, attesi come. 39
 O Rubicante, fa che tu gli metti
 Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
 Gridavan tutti insieme i maladetti. 42
 E io : Maestro mio, fa, se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo sciagurato

50. Il Lombardi nella sua prima Ed. *Così si ritenean*. Il P. Costanzo trovò nel Cass. *ritraen* e il loda « perchè è migliore della comune lezione. » Or qui la lezione comune non è altra se non quest' unica. Anche il Lombardi doveva avvedersi come il « ritirarsi » sotto la pece bollente mostra maggiore la paura de' peccatori all' appressarsi dei Diavoli, e risponde al paragone de' ranocchi a rappresentare le faccie sporte pur dianzi fuori del lago bollente. — 51. Ald. Vat. Maz. *cuor me n' accapriccia*. Ang. *mi raccapriccia*. — 53. Vat. Maz. *e altra spiccia*. — 56. Bar. *come fosse una Lontra*. Caet. *fusse*; Ros. *che mi pareva*.

- Venuto a man degli avversarj suoi. 45
- Lo duca mio gli s' accostò a lato :
- Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose :
- Io fui del regno di Navarra nato. 48
- Mia madre a servo d' un signor mi pose,
- Che m' avea generato d' un ribaldo
- Distruggitor di sè, e di sue cose. 51
- Poi fui famiglia del buon re Tebaldo :
- Quivi mi misi a far baratteria,
- Di che rendo ragione in questo caldo. 54
- E Ciriatto, a cui di bocca uscìa
- D' ogni parte una sanna, come a porco,
- Gli fe' sentir come l' una sdrucia. 57
- Tra male gatte era venuto il sorco ;
- Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
- E disse : Stà in là, mentr' io lo inforco : 60

46. Edd. Bol. *gli si accostò*, ma questo dittongo *si ac*, per la lunghezza naturale alle due sillabe non essendo di quelli che agevolano la fusione delle modulazioni di due vocali fa inciampo alla scorrevolezza della pronunzia e del metro. — 52. Nid. Ros. Maz. e quindici testi Cr. *famiglio*; non perciò muterò, da che dianzi disse *serco*, e ora il nome collettivo non nuoce all' intendimento, e giova alla novità e vaghezza della dizione. — 54. Vol. Nid. *Di che i' rendo*; Ros. men male *dì ch' io*; Maz. e Bar.; liberando il verso del pronome disutile ed importuno, danno corso più facile alla pronunzia. — 57. Vat. Bar. *sdrucia*. — 58. Ald. *Tra male branche*, e così il Vat. — 60. Pog. *Stà in là* impersonalmente

E al Maestro mio volse la faccia :

Dimanda, disse, ancor, se più desii

Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia. 63

Lo duca dunque : Or di', degli altri rii

Conosci tu alcun, che sia Latino

Sotto la pece? e quegli : Io mi partii 66

Poco è, da un che fu di là vicino :

Così foss' io ancor con lui coverto,

Che io non temerei unghia, nè uncino. 69

E Libicocco : Troppo avem sofferto,

Disse ; e prese gli il braccio col ronciglio,

e calzante in via d' idiotismo conveniente alla bocca di quel Demonio ghiottone. — 62. Nid. Vol. e tutti *disii*, eh' io altererò a temperare il fischio e l' affettazione di quelle tre *i*. — 64. Vol. Nid. e tutti con interpunzione iguota a' manoscritti e spesso anche alle prime edizioni, stampano *Lo duca : Dunque or di' degli altri rii : Conosci tu alcun che sia Latino?* Io punteggio sì eh' altri intenda : « Virgilio dunque, udite le parole del Demonio, interrogò il peccatore dicendogli : Or dimmi, conosci fra gli altri seiagurati taluno che sia Latino? » — A chi ritiene la comune lezione sarà forza di impiegare *Dunque* e *Or* in via di sinonimi. l' uno riempitivo dell' altro, elegantissima eleganza di molti antichi e moderni in Italia ; ma non di Dante. Inoltre nel primo verso s' avrà da intendere che Virgilio vuol sapere di tutti quei dannati ; e nel secondo di taluno solamente che sia Italiano. — 71. Vol. Nid. *runciglio*, nè vedo il perchè. Forse che dianzi essi tutti spesso non hanno stampato *ronciglio*, e *roncigliare*? Scrivo dunque con Ros. Maz. e gli Edd. Bolognaesi.

Si che, stracciando, ne portò un lacerto. 72
 Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
 Giù dalle gambe; onde il decurio loro
 Si volse intorno intorno con mal piglio. 73
 Quand' elli un poco rappaciatì foro,
 A lui, che ancor mirava sua ferita,
 Dimandò il duca mio senza dimoro : 78
 Chi fu colui, da cui mala partita
 Di' che facesti per venire a proda?
 Egli rispose : Fu frate Gomita, 81
 Quel di Gallura, vassel d' ogni froda,
 Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,

73. Nid. *anche i volle*. Bar. *Draghignazzo li volle*, e tu con l' *ei* perdi insieme la ressa e gara erudele de' Diavoli a sbrannarsi quel misero. — 74. Nid. *Giuso alle gambe*, e così Ros. Bar. e gli Edd. Pad. ; lezione incriticamente abbandonata da' Bolognesi. — 75. Vol. *Si volse 'ntorno intorno*. A che dunque non leggere *'ntorno 'ntorno*? Or quella prima parola col capo mozzo non rende testimonio delle capricciose affettazioni degli Accademici e de' loro discepoli morti e viventi? — 81. Vol. Nid. e tutti *Ed ei rispose*, da Maz. e Ang. in fuori co' quali leggerò, non foss' altro in grazia d' alcuna varietà fra mille « Ed ei » « Ed io. » — 82. Cr. *ragel*, un unico testo. Qui l' Accademia postilla : « vaso col quale (nel quale) si dà la tinta a' panni : » e lo noto a convincere anche gl' increduli, come gl' idiotismi sgorgavano non solo dalle penne de' copiatori, ma de' chiosatori che non vedevano cosa veruna fuor di Firenze. Dante qui pare invece che voglia contrapporre il frate barattiere al *Vaso* d' elezione (*Inf. C. II^o, 28.*)

E fe' lor sì, che ciascun se ne loda : 84
 Denar si tolse, e lasciollì di piano,
 Sì com' ei dice; e negli altri uficj anche
 Barattier fu non picciol, ma sovrano. 87
 Usa con esso donno Michel Zanche
 Di Logodoro; e a dir di Sardinia
 Le lingue lor non si sentono stanche. 90
 O me! vedete l' altro, che digrigna :
 Io direi anche; ma io temo, ch' ello
 Non s' apparecchi a grattarmi la tigna. 93
 E il gran proposto, volto a Farfarello
 Che stralunava gli occhi per ferire,
 Disse : Fatti in costà, malvagio uccello. 96
 Se voi volete vedere, o udire,

83. Vol. *Lasciogli* con doppio solecismo fiorentino del dativo articolo per l' accusativo e del singolare per il plurale. Dalla nota del Lombardi parrebbe che Dante tolse l' idiotismo *lasciar di piano* dall' isola di Sardegna, e lo attribuì a Frate di Gallura che quivi tradì il suo signore, e dove prevalgono voci spagnuole moltissime come « *de llano*; » di che i Sardi hanno fatto *de piano* e l' usano tuttavia. Il modo è latino, forense, e le prime risposte de' rei al primo interrogatorio sono chiamate *De plano*. Il poeta qui l' usa a significare « alla prima, senz' altro, » e la osservazione del Lombardi è convalidata dal sistema che Dante espone nel suo trattato intorno all' idioma volgare. — 95. Ang. *Già s' apparecchi*. — 96. Ros. Maz. *tralunava*. — 96. Bar. *Statti in costà*, e sa di sgrammaticamento insieme e pleonasmo. — 97. Ros. Maz. *rotete, o vedere, o udire*.

Ricominciò lo spaurato appresso,
 Toschi, o Lombardi, io ne farò venire; 99
 Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
 Si che non teman delle lor vendette;
 E io, seggendo in questo luogo stesso, 102
 Per un ch' io son, ne farò venir sette
 Quando sufolerò, com' è nostr' uso
 Di fare allor che fuori alcun si mette. 105

100. Nid. e seguaci *male branche*, e l'annotatore del Cass., che così trova nel codice suo, postillando: « lo spazio qui posto tra *male* e *branche* giustifica la correzione del Lombardi contra la comune che porta unito e con lettera grande *Malebranche* e rileva in un tempo il pregio del nostro codice. » — Pur questo è nome collettivo, tutto proprio di quelle squadre di Demonj che stavano a guardia in quella bolgia (v. sopra *C. XXI*, 37). — *Id.* Ang. *un poco a cesso*: quest' è far pessimo del peggio. — 101. Pog. *Si ch' io non tema*, e questa variante basti a manifestare quanto a torto quel codice illude il suo possessore. Vedi l' Edit. Livornese Vol. III. pag. 298. che lodalo qui più che altrove, non avvedendosi che qui parlasi de' *Toschi e Lombardi* a' quali il Novarese avrebbe fatto sporgere il capo fuor della pegola, a rischio che que' suoi tristi compagni fossero roncigliati in un subito dagli uncini de Demonj volanti. — 103. Vol. *Per un ch' io so*; e il Volpi e il Poggiali e più molti la ristampano superstiziosi quasi che quell' apostrofo bastasse a dirti che s' ha da intendere *sono*. Ma a non cadere nell' equivoco qui poco meno che inevitabile fra « *io so* essere celati sotto la pegola » e *io sono*, come mai potrebbero pronunziare se non se *io son*? E Dante quando non v' erano apostrofi avrà egli patito che la ortografia dell' alfabeto differisse dal suono delle parole in guisa che il suo poema fornicolasse d' equivoei?

Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
 Crollando il capo, e disse : Odi malizia
 Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso. 108
 Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran dovizia,
 Disse : Malizioso son io troppo,
 Quando procuro a' miei maggior tristizia ! 111
 Alichin non si tenne, e di rintoppo
 A gli altri, disse a lui : Se tu ti cali,
 Io non ti verrò dietro di galoppo. 114
 Ma batterò sovra la pece l' ali :
 Lascisi il colle, e sia la ripa scudo

109. Vol. Nid. *dirizia*; serivo co' miei due codici — 110. Vol. Nid. e tutti *rispose* dall' Aldo e Maz. in fuori, e la voce *malizioso* prolungandosi in cinque sillabe acquista pronunzia poetica. — 111. Vol. *procuro a mia*, e può stare e pare anche giuntura elegante nel verbo. Tuttavia la Nid. è assistita da quanti Codd. vedo citati e da' due che raffronto. Senza che il senso di pietà e di rimorso nel danno per que' suoi compagni di seiagura ni pare bellissimo tratto d' umanità non al tutto morta nelle anime de' dannati. Gli Edd. Bol. a' *mie'*; ma tant' era scrivere la parola rotondamente. — 114. Ald. *galoppo*. — 116. Nid. *collo*, il Lombardi eredendo *colle* innestatosi da tre secoli per errore di stampe, e spiega « parte più alta del monte. » Non però v' era monte ma roccia altissima in cerchio, la quale rendeva figura di colle. Nè Dante nel canto seg. dirà *E giù dal collo della ripa dura*, se non perè v' aggiunge la roccia; senza che i Codd. Ros. Maz. Vat. e fors' altri assai, scritti (e il primo di certo) un secolo e più innanzi le stampe, leggono come la Vol.

A veder, se tu sol più di noi vali. 117
 O tu, che leggi, udirai nuovo ludo :
 Ciascun dall' altra costa gli occhi volse,
 Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo. 120
 Lo Navarrese ben suo tempo colse ;
 Fermò le piante a terra, ed in un punto
 Saltò, e dal proposto lor si sciolse, 123
 Di che ciascun di colpo fu compunto :
 Ma quei più, che cagion fu del difetto
 Però si mosse, e gridò : Tu se' giunto. 126
 Ma poco valse ; e l' ale al sospetto
 Non potero avanzar : quegli andò sotto,
 E quei drizzò, volando suso, il petto. 129
 Non altrimenti l' anitra di botto,
 Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa,

120. Nid. *Quel primo*, e suona tutt' uno, ma forse meno distintamente. — 123. Ros. *Saltò e al proposto lor si tolse*. Anche Pog. *tolse*, ma pare che serbi il *dal*, e genera oscurità. Bensì la lezione comune ti fa immaginare il barattiere ravviluppato nell' intenzione de' Diavoli. — 124. Ros. *Di che ciascun del colpo fu compunto*. Bar. *di colpa*, e così quindici Codd. della Cr. Pur la mi pare variante di glossa. La lezione comune significa « di subito. » — 127. Vol. *Poco valse, che l' ale* ; Nid. *chè*. Scrivo con l' Aldo, quando il *che* con accento o senza ritarda il verso di consonanti e la mente del lettore con una particella che assegnando ragione impedisce alla fantasia di guardare alla velocità dell' azione. — 128. Pog. *ch' egli andò*.

- Ed ei ritorna su crucciato e rotto. 132
- Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa : 135
- E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu colui sovra il fosso ghermito. 138
- Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui; e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno. 141
- Lo caldo sghermitor subito fue :
Ma però di levarsi era niente.
Sì aveano inviscate l'ale sue. 144
- Barbariecia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi. E assai prestamente 147
- Di qua, di là discesero alla posta :

136. Pog. Ros. Bar. *dipartito*; Vat. *dispartito*. — 138. Ros. Maz. *fu colui*, che antepongo alla comune lezione *con lui* dove il modo « ghermire con uno » parmi stranamente usurpato, tanto più quanto Alichino fu il ghermito da prima e alla sua volta ghermì Calcabrina onde caddero tutti e due nella pece. — 142. Vol. *schermidor*. — Nid. e il Buti citato dal Lombardi, e il Torelli presso gli Edd. Pad. con Bar. Ros. Maz. leggono il vocabolo in guisa che significhi come il caldo della pece servì a « sghermire » (dividere) i Diavoli che caddero ghermiti l'uno dall'altro. Ang. *sgremitor*. — 144. Nid. *arieno*.

Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta; 150
E noi lasciammo lor così impacciati.

CANTO XXIII

Taciti, soli, e senza compagnia

N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,

Come i frati Minor vanno per via. 3

Volto era in su la favola d' Esopo

VARIANTI

1. Bar. Ros. *soli, senza*. — 2. Bar. *Andavam*. — 4. *Isopo* : così tutte Edd. ch' io vedo, e forse Codd. molti : pur non so darmi ad intendere come Dante e perchè togliesse dalla pronunzia degli idioti un nome ch' ei deve pure avere letto negli autori latini, non foss' altro nel suo Orazio Satiro (Sat. III.—239. lib. 2. Ep. 2. — 82. lib. 2.) e spesso ne' libri di Cicerone e nelle versioni in latino di greci scrittori. Ch' ei lo scrivesse come oggi io l' emendo non è congettura, ma sì direttissima conseguenza de' fatti che nel *Discorso sul Testo*, concorrono a dimostrare come moltissime alterazioni sono di data antichissima e quasi contemporanee alla morte dell' autore ; e sì fatto concorso di fatti ha più peso d' assai

Lo mio pensier per la presente rissa,
 Dov' ei parlò della rana, e del topo : 6
 Che più non si pareggia mo, e issa,
 Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
 Principio e fine con la mente fissa : 9
 E come l' un pensier dall' altro scoppia,
 Così nacque di quello un altro poi,
 Che la prima paura mi fe' doppia. 12
 Io pensava così : Questi per noi
 Sono scherniti, e con danno o con beffa
 Sì fatta, ch' assai credo, che lor noj. 15
 Se l' ira sovra il mal voler s' agguetta,
 Ei ne verranno dietro più crudeli,
 Che cane a quella lepre, ch' egli acceffa. 18
 Già mi sentia tutto arricciar li peli

che non il concorso de' testi a penna ed a stampa. — 7. Cr. Ang. s' appareggia. — 10. Vol. dell' altro. — 16. Cr. fa gueffa. — 18. Nid. Vol. *lepre*. Ros. *lievor*, e chi ora sapesse dove allora era pronunziato così, forse che s' accerterebbe della città del copiatore: oggi in Piemonte e in Lombardia taluni dicono *lerer* e i Milanesi *legor*, e *lepre* in Romagna ed in Roma, e se ben mi ricordo in Firenze, e così i suoi scrittori del trecento, da pochissimi in fuori, e di poco nome ne' testi de' quali l' Accademia trovò *terre*, e anche *lievre* alla francese. V. il Vocabolario. — 19. Pog. Ros. e gli Edd. Bolognesi stando al Lombardi che legge *tutti*, concorrono a guastare la energia del *mi sentia tutto*, dove tu miri il corpo racca-
 pricciato improvvisamente dal capo alle piante; ma dall'altra lezione

Dalla paura, e stava indietro intento ;
 Quando io dissi : Maestro, se non celi 21
 Te e me tostamente, io pavento
 Di Malebranche : noi li avem già dietro :
 Io li immagino sì, che già li sento. 24
 E quei : S' io fossi d' impiombato vetro,
 L' immagine di fuor tua non trarrei

parrebbe che il poeta si fosse accertato che i peli, tutti per l' appunto, gli s' arricciavano. La poesia mira sempre a mostrare gli affetti esteriori de' movimenti interni dell' uomo in guisa che tu possa vedre nell' anima sua, senza soffermarti troppo su le apparenze della sua persona. — 20. Vol. *Della paura*, e qui importa ridirlo sì ch' altri non sel dimentichi, che tra' vezzi del dialetto sul quale gli Accademici stabilirono il loro testo della commedia (Raffronta qui addietro *Can. XV. 81.*) parmi affettatissima l'ambiguità risultante dall' imporre assai spesso al *di* e *del* gli uffici che nella dizione letteraria, e nel discorso famigliare da per tutta l' Italia propriamente spettano ad altri articoli. — 22. Vol. *i' ho pavento*. Gli Edd. Bologn. palliarono, e non emendarono la strozzata modulazione delle vocali, e stamparono *io ho pavento*. L' Ed. Parigino, com' è sua religione, serve puntualissimo all' Accademia notando che *pavento* sostantivo significa più che timore. Di tanta forza per l' appunto è *spavento* che Dante usò mirabilmente onde il suono risponda alle immagini. (*Inf. IX. 65. seg.*) Ma qui il verbo *paventare* suona quanto il nome nè più nè meno e con efficacia più rapida sì per la speditezza della pronunzia, e sì perchè l' idea non è ritardata come avviene a ogni patto a modi e vocaboli poco usati ed ambigui. Scriverò dunque con la Nid. Pog. Maz. e Bar. che allega inoltre il primo de' varj Codd. Trivulziani. — 25. Ros. Bar. *di piombato*.

Più tosto a me, che quella dentro impetro 27
 Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
 Con simile atto, e con simile faccia,
 Sì che d' entrambi un sol consiglio fei. 30
 S' egli è, che sì la destra costa giaccia,
 Che noi possiam nell' altra bolgia scenderr,
 Noi fuggirem l' immaginata caccia. 33
 Già non compiea di tal consiglio rendere.
 Ch' io li vidi venir con l' ale tese
 Non molto lungi, per volerne prendere. 36
 Lo duca mio di subito m' prese,
 Come la madre, ch' al romore è desta.
 E vede presso a sè le fiamme accese; 39
 Che prende il figlio, e fugge, e non s' arresta,
 Avendo più di lui, che di sè cura.
 Tanto che solo una camicia vesta : 42

34. Vol. Nid. *compio*. Ros. Bar. *compie*. Seguo Maz. se bene unico, da che l' imperfetto indica come i Diavoli sorvenivano rapidissimi sì che Virgilio non potea finire le sue parole. — 35. Nid. *ati* e così Codd. parecchi : di ciò vedi la postilla qui addietro *Can. XIII.* 13. — 38. Nid. *a rumore*, e qui il buon P. Lombardi assottigliasi col Cinonio a provarci che la sua lezione indica a un tratto adunati tutti i rumori soliti in un incendio. Ma dov' è più determinata l' idea, in descrizioni sì fatte, quivi più acquista verosimiglianza e particolarità di tratti di schietta natura che stringono la fantasia all' illusione. Or a una madre par accorrere quasi nuda a preservare il suo bambino non bisogna più che l' indizio del primo rumore.

E giù dal collo della ripa dura
 Supin si diede alla pendente roccia,
 Che l' un de' lati all' altra bolgia tura. 45
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
 A volger ruota di mulin terragno,
 Quand' ella più verso le pale approccia, 48
 Come il Maestro mio per quel vivagno,
 Portandosene me sovra il suo petto,
 Come suo figlio, e non come compagno. 51
 Appena furo i piè suoi giunti al letto
 Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
 Sovresso noi : ma non gli era sospetto, 54
 Che l' alta Provvidenza, che lor volle
 Porre ministri della fossa quinta,
 Potere indi partirsi a tutti tolle. 57

46. Bar. *sì forte*, e l' Ed. dottissimo nota « che questa lezione regge con la fisica ed esprime forza come la lezione comune esprime velocità, » ciò che in fine torna lo stesso. Adunque tutto sta ad appurare se a Virgilio bisognava più « forza » o più « fretta » a preservare Dante da' Diavoli; e a questo l' Edit. dottissimo pensi quando che sia. — 51. Nid. *figlio, non come compagno*. — 53. Vat. Ros. *che ci furon sul colle*. Bar. *che quei*, e m' ha faccia d' emendazione moderna. La lezione comune pecca in quel *giunti e giunsero* che alla prima t' inducono a equivocare. Se non che da tanto concorso di testi diresti che il Poeta ripetesce lo stesso verbo come più atto modo a significare meglio l' arrivo ad un tratto, sì de' Poeti, e sì de' Demonj sul colle. — 57. Maz. e dieci Codd. Cr. mi sommini-

Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giano attorno assai con lenti passi,

strano la lezione che gli Accademici rifiutarono, e al Lombardi non piacque forse perchè la Nid. non l' ha; quindi tutti leggono il verso ispido di consonanti: *Poder di partirs' indi a tutti tolle*. « Poder » qui è nome. La nuova lezione migliora il suono; nè il senso perde evidenza: bensì la dizione ha doppia eleganza, sì per l' infinito del verbo che fa da nome, peculiarità bellissima a questa lingua, tanto più quanto convertesi in sostantivo che acquista l' azione e continuità propria de' verbi; e sì perchè ne' due verbi non frammezzati dal *di*, trovi uno de' modi antichi, perpetui, idiomatici, e solenni a' poeti. Ne incontreremo esempi in questo poema. L' Ariosto se ne giova più spesso e più dove alza il suo stile, come in quella pittura Omerica dove Cerere « Svelse due pini e die' lor non *potere esser* mai spenti. » (C. XII. st. 1-2.) Ricordami di Gasparo Gozzi sagacissimo a esplorare e di tatto delicatissimo a trattare ogni eleganza di lingua senz' ombra di affettazione o pedanteria (Nella sua canzone « Perchè, sacre sorelle »). Va messo come verso cogli altri due. Questi doni del Ciel benigno e largo,

Poter vedere, udire e dir parole,
Alti e ricchi tesori, ove gli spendo?

Se avesse preposto il *di* a quel *potere*, avrebbe scritto trivialmente in grammatica. — 39. Vol. Nid. e tutti quanti ne vedo, *gira intorno*. Soli Maz. e Pog. *attorno*, che forse è più proprio al continuo tardissimo andare in giro di quelle ombre.—Maz. Ros. e un de' Codd. veduti dall' Ed. Rom. *giano*: del verbo plurale che risponde con grazia poetica al nome singolare collettivo, s' è detto addietro. Qui riesce anche opportuno a diradare la folla e la confusione sì che tu osservi distinti gl' Ipocriti i quali comechè popolassero quella bolgia, camminavano in volta tanto adagio che lasciavansi discernere

Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
 Egli avean cappe con cappucci bassi
 Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
 Che per li monaci in Colonia fassi. 63
 Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia,
 Ma dentro tutte piombo e gravi tanto,
 Che Federigo le mettea di paglia. 66
 O in eterno faticoso manto!

ad uno ad uno. Onde subito dopo : « Egli *avean* cappe. » — 61. Maz. Bar. *Elli*. Vol. Nid. e tutti, ch' io sappiami, *Egli* che trovasi usato impersonalmente tre versi appresso. — 63. Vol. *Che per li monaci in Colonia fassi*. Nid. *Che 'n Colonia per li monaci fassi*. Due delle antichissime Edd. di Foligno e Nap. presso l' Ed. del Bar. *Coligni* e così il suo Cod. Ros. *Che di Colonia per monaci fassi* : alcuni Codd. di S. Marco *Che in Colonia per li monaci*; ma l' uomo dotto che cita questa variante v' ha egli veduto l' accento? Così di certo legge il Maz., ma senza nota d' accento; nè importagli però che il nome della città siccome nella Volgata ritrovasi dopo *monaci*. Tante torture sono indizj fortissimi qui e dovunque s' incontrano, che la lezione autografa stava altrimenti; e quando fu guasta dalla pronunzia popolare, il verso ridomandava il suo suono, onde fu rifoggiato in più guise, ma niuno s' avvide che l' ottavo piede lungo per sè nella voce *Colognà*, raddoppia lunghezza di tempo addossandosi tutta quanta la gravità dell' accento, quindi fa più breve la brevità naturale del piede seguente, il quale se leggi *Colonia* allungherà perchè acquisterà un' altra vocale e il piede antecedente perdendo una consonante non forzerà la pronunzia a calcare sovr' esso, e la guiderà lievemente al suono del metro. — 64. Ang. *Di fuor orate son*.

Noi ci volgemma ancor pure a man manca
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto. 69
 Ma per lo peso quella gente stanca
 Venia sì pian, che noi eravam nuovi
 Di compagnia ad ogni muover d'anca. 72
 Per ch' io al duca mio : Fa, che tu trovi
 Alcun, ch' al fatto, o al nome si conosca ;
 E gli occhi, sì andando, intorno movi : 75
 E un, che intese la parola Tosca,
 Dirietro a noi gridò : Tenete i piedi,
 Voi, che correte sì per l' aura fosca : 78
 Forse ch' avrai da me quel, che tu chiedi.
 Onde il duca si volse, e disse : Aspetta,
 E poi secondo il suo passo procedi. 81
 Ristetti; e vidi duo mostrar gran fretta

74. Ald. Vat. *ch' al fatto il nome*. — 75. Nid. *E l' occhio, sì in andando*. — Vol. qui e spesso e peggio nella ristampa, per altro diligentissima di Livorno, ma meno sincera della Cominiana, riesce intralciata di troppe virgole, e malapplicate qua e là; così in questo verso: *E gli occhi sì, andando*. — 77. Bar. *fermate i piedi*: l' Ed. esultando: « Ora diviene più che mai inutile la spiegazione del *tenete* fatta col *fermate*, dal P. Lombardi! » Tant' è dunque inserire nel testo ogni glossa prosaica e superflua e cacciar via ogni locuzione e parola di poesia. Così per l' appunto la critica degli antichi postillatori ingombrò il poema di tante varianti puerili. c. *Discorso sul Testo*. — 78. Ros. *sì per la via fosca*.

Dell' animo col viso d' esser meco ;
 Ma tardavagli il carco, e la via stretta. 84
 Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
 Mi rimiraron senza far parola :
 Poi si volsero in sè, e dicean seco : 87
 Costui par vivo all' atto della gola ;
 E s' ei son morti, per qual privilegio
 Vanno scoperti della grave stola ? 90
 Poi dissermi : O Tosco, ch' al collegio
 Degl' ipocriti tristi sei venuto,
 Di' chi tu sei : non ne avere in dispregio. 93

84. Ald. *peso*. — 87. Ang. *Poi si volsero insieme*. — 91. Vol. *Poi disser me*. Temo non questi dire e rispondere col quarto caso sieno regola fatta da' primi copiatori sopra alcune eccezioni qua e là per entro il poema. Forse m' inganno : ma ogni passo controverso s' aggira intorno alla questione insolubile, « in che condizione l' autore lasciava il suo manoscritto. » Modi di lingua non muto mai dove dovrei starmi contro a molto concorso, e lunghissima tradizione di testi. Qui Nid. scrive *dissermi*, e così Maz. e Ros. e *disserme* Bar. con Pog. — 93. Vol. Nid. *Dir che tu se' non avere in dispregio*. Bar. *Di' chi tu se'? non l' avere in dispregio*, e l' Ed. cita anche Hor. avvertendo : « Il tono imperativo confassi meglio alla natura dantesca. » — Può darsi ; ma qui due miseri gentiluomini parlano e pregano : però al modo deprecativo provvedono meglio i Cod. Vat. Ros. Maz. ch' io seguo ; da che quel *non ne avere in dispregio* desta commiserazione per que' peccatori che sentono e confessano d' essere degnamente rimeritati.

E io a loro : Io fui nato e cresciuto
 Sovra il bel fiume d' Arno alla gran villa,
 E son col corpo, che ho sempre avuto : 96
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
 Quant' io veggio, dolor giù per le guance;
 E che pena è in voi, che sì sfavilla? 99
 E l' un rispose a me : Le cappe rance
 Son di piombo sì grosse, che li pesi
 Fan così cigolar le lor bilance. 102
 Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
 Io Catalano, e costui Loderingo
 Nomati ; e da tua terra insieme presi, 105
 Come suole esser tolto un uom solingo
 Per conservar sua pace : e fummo tali,
 Che ancor si pare intorno dal Gardingo. 108
 Io cominciai : O Frati, i vostri mali...
 Ma più non dissi, ch' agli occhi mi corse
 Un crocifisso in terra con tre pali. 111
 Quando mi vide, tutto si distorse,
 Soffiando nella barba co' sospiri :
 E il frate Catalan, ch' a ciò s' accorse, 114
 Mi disse : Quel confitto, che tu miri,

96. Vol. Nid. *ch' è ho sempre* soffocando il metro con un altro *è* superfluo e in questi versi reiterato a ogni poco.—100. Ald. *Et un.* — 104. Pog. Ros. e questi.

Consigliò i Farisei, che convenia
 Porre un uom per lo popolo a martiri. 117
 Attraversato e nudo è per la via,
 Come tu vedi ; ed è mestier, che senta,
 Qualunque passa, com' ei pesa pria : 120
 E a tal modo il suocero si stenta
 In questa fossa, e gli altri del Concilio
 Che fu per li Giudei mala sementa. 123
 Allor vid' io maravigliar Virgilio
 Sovra colui, ch' era disteso in croce
 Tanto vilmente nell' eterno esilio. 126
 Poscia drizzò al Frate cotai voce :
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
 Se alla man destra giace alcuna foce, 129
 Onde noi ambiduo possiamo uscirci

118. Cr. Ang. Bar. Vat. *nella via*. — 119. Vol. *ch' e' senta*. Nid. *ch' el* e a che pro, se non a ripetere e confondere il pronome nel verso seguente? L' una e l' altra variante sono superfetazioni di *che* ne' manoscritti fattosi *ch' e'* e *ch' ei*, e *ch' el* nelle stampe, onde occorre sì spesso che non basterebbe carta nè vita a chi volesse emendarlo ed avvertirne di volta in volta il lettore. — 122. Volg. *gli altri dal concilio*. Or qui l' allusione a quello e non ad altro, concilio de' Farisei ricordato nel Vangelo vien meglio significata dall' articolo *del*. Leggo dunque con la Nid., e i miei due Codd. e quindici della Cr. Il *dal* per *del* qui ha faccia d' enigma pedantesco come il *del* per *dal* notato nella Vol. in più luoghi. — 123. Ros. *che fur*. — 130. Vol. *amenduo*. Fra non molto occorreranno cinque versi

Senza costringer degli angeli neri.

Che vegnan d' esto fondo a dipartirci. 132

Rispose : Adunque, più, che tu non sperì,

S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia

Si move, e varca tutti i vallon feri 135

Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia :

Montar potrete su per la ruina,

Che giace in costa, e nel fondo soperchia. 138

Lo duca stette un poco a testa china :

Poi disse : Mal contava la bisogna

Colui, che i peccator di là uncina. 141

E il Frate : l' udi' già dire a Bologna

(C. XXV. 69-72.) ove *duo* è reiterato parecchie volte; e da me alterato in *due* dove s' applica al genere femminile, perchè è numero declinabile, nè gioverebbe alla poesia, nè alla lingua, ov' esso perdesse questo suo privilegio. — 131. Ang. *Senza scontrar*. Cr. *Senza costretta*. — 132. Ald. *d' esto loco*. — 135. Vol. Nid. *Rispose adunque : Più, che tu non sperì*. — 136. Vol. *Salvo che questo è rotto*, e così Maz. e Ros. La lezione del Dionisi accolta dal Lombardi lascia penar meno a vedere come lo sceglia il quale fa archi e ponti sopra ciascheduna delle dieci voragini di Malebolge, s' era rotto solamente a questa dove ora il poeta parla agli ipocriti. — 137. Ros. *potete*. — 141. Ros. Ang. *di qua*. — 142. — 147. Le elisioni *l' udi'* e le tre seguenti in rima qui non disdicono al dialogo che sa di comico, e vanno talvolta ammesse in grazia della desinenza, e del metro, e fors' anche della varietà. Ma il farne regola ti riduce la lingua a dialetto. Fors' anche il canto avrebbe potuto far senza questo proverbio sul Diavolo

Del Diavol vizj assai, tra i quali udì,
 Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna. 144
 Appresso il duca a gran passi sen gi
 Turbato un poco d' ira nel sembiante :
 Ond' io da gl' incarcati mi parti 147
 Dietro alle poste delle care piante.

tanto più quanto il Cavaliere Frate Godente che qui parla da scolarruccio era stato uomo d' alto affare, ed eletto podestà e giudice arbitro fra le fazioni della repubblica di Firenze. — 148. Cr. *Alle peste* in tre Codd. e pajono di scrittori fiorentini i quali non intendendo *poste* inusitato da tutti in questo significato, se non da Dante, vi sostituivano *peste*, voce tutta propria del loro dialetto; non però meno assurda da che Virgilio, ombra com' era, non che lasciar traccia de' suoi piedi, andava su per le pietre delle rovine, nè le smoveva e perchè non reggevano sotto a' piedi di Dante gli spiriti il riconobbero per convivo. In un codice in Padova veduto dall' Ed. Udinese (Vol. I. p. 204.) il canto ha fine diverso :

« Seguendo lui dietro et el davante
 Senza parola dire a me alcuna;
 Dietro alle poste delle care piante
 Passando per la valle tanta bruna.

A queste giunte di certo il poeta non pensò mai; e sono bastarde glosse de' suoi legittimi versi :

*Taciti, soli, e senza compagnia
 N' andavam l' uno innanzi, e l' altro dopo.*

Nota che il codice a chi lo ha letto, pare « emendato da ottima antica mano » che notava puntualmente ne' margini « i versi omessi

dallo scorretto amanuense ; » e fra gli altri, quella tiritera ridicola ch' altri oggi studiasi di farci leggere seriamente. (*Ed. cit.*) Adunque i filologi d' allora non erano meno arditi, bensì tanto quanto men inverecondi de' nostri, e si stavano contenti al piacere di adulterare tacitamente le opere de' grandi scrittori, senza far prova d' ingegno ad aggiungere la vanità all' impostura.

CANTO XXIV

In quella parte del giovinetto anno,
Che il Sole i crin sotto l' Aquario temprà,
E già le notti al mezzo dì sen vanno; 3
Quando la brina in su la terra assempra
La imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna temprà; 6
Lo villanello a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca : 9
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,

VARIANTI

3. Ang. Cr. *a mezzo dì.* — 6. Ang. *e la sua.* — 10. Ros. Bar.
in casa.

DANTE. 2.

16

Come il tapin che non sa che si faccia :
 Poi riede, e la speranza ringavagna 12
 Veggendo il mondo aver mutata faccia
 In poco d' ora ; e prende suo vincastro,
 E fuor le pecorelle a pascere caccia : 15
 Così mi fece sbigottir lo Mastro,
 Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
 E così tosto al mal giunse lo impiastro ; 18
 Che come noi venimmo al guasto ponte,
 Lo duca a me si volse con quel piglio
 Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte. 21
 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
 Eletto seco riguardando prima
 Ben la ruina, e diedemi di piglio. 24
 E come quei, che adopera, e istima,
 Che sempre par che innanzi si proveggia,
 Così, levando me su ver la cima 27
 D' un rocchione, avvisava un' altra scheggia,
 Dicendo : Sovra quella poi t' aggrappa ;
 Ma tenta pria se è tal ch' ella ti reggia. 30

13. Vol. Nid. *cangiata*. Leggo con l'Aldo. — 17. Ros. Maz.
Quando lo vidi. — 21. Ros. *ch' io vidi prima*. Bar. *ch' io vidi
 prima al piè*. Vol. Nid. *appiè*, ch' io sempre altero. — 25. Vol.
 Nid. *ed estima*. Pog. *et estima*. — 28. Vol. contro a Nid. e a più
 testi a penna tra' quali uno de' miei, e contro alla voce *rocchi* usata
 da Dante, *ronchione*. — 30. Vol. Nid. e tutti i loro seguaci *s' è tal*,

Non era via da vestito di cappa,
 Che noi a pena, ei lieve e io sospinto,
 Potevam su montar di chiappa in chiappa : 33
 E se non fosse, che da quel precinto,
 Più che dall' altro, era la costa corta.
 Non so di lui ; ma io sarei ben vinto. 36
 Ma perchè Malebolge in ver la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende,
 Lo sito di ciascuna valle porta ; 39
 Che l' una costa surge, e l' altra scende :
 Noi pur venimmo in fine in su la punta,

pur se scrivi *se è tal* la pronunzia imita il lento indugiare del tentare colle braccia e co' piedi di chi sale su per rottami. — 31. *Non era via da vestito di cappa*, non veggo, fra chiose tante, chi osservi che forse l' arco era rotto su quella Bolgia perchè i suoi abitatori vestiti com' erano di cappe di piombo, non avrebbero potuto nè pure tentare di uscirne. — 33. Vol. *Potavam*. Di questa leggiadria d' inflessione gli Accademici abbelliscono anche le loro postille ne' margini, — e nel verso stesso Bar. *di clappa in clappa*, e la nota eruditissima dell' Ed. per giunta al *potavam* e alle postille di quella « veneranda compagnia, » com' ei la intitola « degli Accademici. » — 38. Nid. *tutto*, « perchè Dante disse (C. *XVIII*. 1.) *Luogo è... Malebolge*. » Ma poc' anzi (XXIII^o, 134) la nomina *la gran cerchia*. Questa sarebbe variante da nulla, se non l' avesse favorita il Lombardi, e poscia molti seguaci suoi, non avvisando che *tutto* sta a rischio inevitabile di riferirsi al *bassissimo pozzo* a sproposito. — 41. Vol. *infine*, e comechè Nid. Ros. Pog. Bar. leggano *alfine*, scrivo le due parole disgiunte come le ha il Maz.

- Onde l' ultima pietra si scoscende. 42
 La lena m' era del polmon si munta
 Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
 Anzi m' assisi nella prima giunta. 45
 Omai convien, che tu così ti spoltre,
 Disse il Maestro ; che seggendo in piuma,
 In fama non si vien, nè sotto coltre, 48
 Senza la qual chi sua vita consuma
 Cotal vestigio in terra di sè lascia,
 Qual fumo in aer, o in acqua la schiuma : 51
 E però leva su ; vinci l' ambascia
 Con l' animo che vince ogni battaglia,
 Se col suo grave corpo non s' accascia. 54
 Più lunga scala convien che si saglia :
 Non basta da costoro esser partito...
 Se tu m' intendi. Or fa sì, che ti vaglia. 57

poichè parmi modo schietto di lingua e quasi smarritosi. — 42. Cr. *discoscende*. — 44. Bar. *ch' io non potei*. — 47. Cr. Ang. *Giacendo in piuma*. — 51. Vol. *Qual fummo in aere od in acqua la spuma*. Nid. non porge divario se non *ed per od*. Leggo *co' miei due codd*. — 57. Questa è terzina perplessa nelle Edd. diverse fra litigiosa punteggiatura. Nè la poca alterazione fattaci dal Lombardi significa tanto nè quanto. Ei tuttavia ne desume che le parole, *se tu m' intendi*, importano reticenza « *per non profanare nell' indegno luogo dell' Inferno il nome di Paradiso* ; » ed è interpretazione che senza contrastare alla comune, la guida a senso migliore. Tutti, da pochissimi in fuori, consentono che Virgi-

Levaimi allor mostrandomi fornito
 Meglio di lena, ch' io non mi sentia;
 E dissi : Va, ch' io son forte e ardito. 60
 Su per lo scoglio prendemmo la via,
 Ch' era rocchioso, stretto e malagevole
 E erto più assai che quel di pria. 63
 Parlando andava per non parer fievole :
 Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
 A parole formar disconvenevole. 66
 Non so che disse, ancor che sovra il dosso
 Fossi dell' arco già, che varca quivi :
 Ma chi parlava a ire pareva mosso. 69
 Io era volto in giù, ma gli occhi vivi

lio a riauimare e raddoppiare il coraggio di Dante gli ricorda che per essere assunto alla visione del Paradiso gli converrà salire nell' opposto emisfero su la montagna altissima del Purgatorio. Credo che la reticenza alluda, non così a non profanare il nome di Paradiso, quanto alla beatitudine che Dante bramava d' essere guidato da Beatrice sino all' altissimo de' Cieli. Comunque siasi, ho punteggiato sì che n' esca più manifesta la reticenza la quale a ogni modo ha grazia di dialogo e più amorevolezza che non la intima-zione magistrale in ogni Ed. *Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.* — 58. Vol. *Lerami*. Nid. peggio *Lerammi* e solamente a sua-turare la lingua per arte d' ortografia. — 62. Vol. *ronchioso*, e anche la Nid. che pur dianzi scrisse *rocchione*. Leggo con Maz. Bar. e trentatre Codd. della Crusca. — 69. Tutti *Ma chi parlava ad ira pareva mosso*. Scrivo col Cass. dove l' Ab. di Costanzo nota : « La lezione è confermata dalla postilla sovrapposta *id est iter*,

Non potean ire al fondo per l' oscuro ;
 Per ch' io : Maestro, fa' che tu arrivi 72
 Dall' altro cinghio, e dismantiam lo muro ;
 Che com' io odo quinci, e non intendo,
 Così giù veggio, e niente affiguro. 75
 Altra risposta, disse, non ti rendo,
 Se non lo far ; chè la dimanda onesta
 Si dee seguir con l' opera, tacendo. 78
 Noi discendemmo il ponte dalla testa,
 Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
 E poi mi fu la bolgia manifesta : 81
 E vidivi entro terribile stipa
 Di serpenti, e di sì diversa mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa. 84
 Più non si vanti Libia con sua rena :
 Che se Chelidri, Iaculi, e Faree
 Produce, e Cencri con Anfesibena, 87

e che sia la vera il prova il v. 91. *Correean genti nude e spaven-*
ate. » — Aggiungi che le voci irate de' dannati occorsero tanto fin
 qui che oggimai si sottintendono sempre, e inoltre a rimutare nel
 testo la lezione comune m' induce quel *ma*, che di certo non vi fu
 messo senza perchè ; ma più ch' altro l' idea di riconoscere al suono
 della voce che taluno gridi correndo e parmi vera in natura e
 nuova in poesia, e tanto più efficace quanto ti desta a immaginare lo
 spavento e l' affanno dell' uomo corrente. — 77. Bar. Flor. *Se non col*
far. — 85. Bar. *Di serpenti di sì.* — 85. Ros. Bar. *arena.* — 86. — 87.

Non tante pestilenzie, nè sì ree
 Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
 Non con ciò che di sopra il mar Rosso èe. 90

Vol. Che se Chelidri, Jaculi, e Faree Produce e cencri con Anfisibena. Nella Nid. il Lombardi trovò: *Chersi, chelidri, jaculi e faree Producer cencri con anfesibena*, traduzione evidente della Farsaglia di Lucano *Lib. IX, 714.*

Chersydros, tractique via fumante chelydri
Et semper recto iapsurus ilmitte cenchris

Et gravis in gremium vergens caput amphisibena
Et natrix violator aquae jaculique volucres
Et contentus iter cauda sulcare phareas.

Abbracciò la variante, e mal suo grado, da ch' ei non era duellatore di penna, protessela e guerreggiò più d' una volta contro al Dionisi. Or taluni guerreggiano con l' ombra tuttavia del Lombardi; e d' essi valenti altri vegga presso gli Edd. di Pad. (*Vol. I^o, p. 520.—521. e V^o, p. 571.—590.*) Qui giovi quant' altri ha estratto da' margini mss. d' un esemplare del poema ove Vincenzo Monti notò: « Si cominci dal ringraziare il Lombardi di aver allon-
 « tanato da questo passo la stolta lezione *centri* di tutte le altre edi-
 « zioni, e reintegrata per sempre la vera *cencri serpenti*; emenda-
 « zione che è tanto più da lodarsi quanto che i Manoscritti presso
 « che tutti scorrettamente leggono *centri*; di che fanno prova li
 « ventidue Trivulziani tre soli de' quali chiarissimamente leggono
 « *cencri*. E ciò sia notato a mostrare che il primo e sicuro codice
 « da consultarsi è quello della critica, che sola può emendare ed
 « emenda gli spropositi de' copisti. » — Rifiuta pur nondimeno l' altra parte della Lezione del Lombardi, perciò che — « Non ha

Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,

« in suo soccorso l'autorità di alcun testo, come non lo ha l'infli-
 « nitivo *producer*, che ammesso *chersi* necessariamente dovrebbe
 « leggersi in luogo dell' indicativo *produce*. Ma ciò che mi rende
 « più odiosa la lezione *chersi* (e taccio che *chersi* invece di *chersi-*
 « *dri* sarebbero serpenti senza coda) si è la barbara sintassi che
 « ne produce: *Più non si vanti Libia Chersi, ec., producer*
 « *cencri, ec. Nè tante pestilenze mostrò giammai, ec.* Nel qual
 « costruito sarebbe indispensabile la copulativa *e* davanti a *cen-*
 « *cri*, e che almeno si fosse detto: *Più non si vanti chersi, che*
 « *lidri, jaculi e faree produrre e cencri, ec.*; il che sarebbe una
 « piaga di meno, senza però sanare lo storpio della sintassi ne' versi
 « consecutivi *Nè tante pestilenze, ec.* Finirò coll' avvisare una
 « variante riscontrata tre volte ne' preziosi Trivulziani, la quale,
 « se non ci facesse discapito l'armonia del verso, sarebbe da pre-
 « ferirsi a tutte per la chiarezza; ed è questa: *Più non si vanti*
 « *Libia con sua arena: Che se quella idri jacuti, e faree Produce*
 « *e cencri, ec.* Ciò poi che reca assai meraviglia si è il veder che
 « la Crusca ammettendo nel suo Dante la stolta lezione *centri*, in
 « luogo di *cencri*, si contraddica nel Vocabolario. » (*Presso l'Ed.*
Udinese Vol. I^a, p. 210. seg.) Onde anche al Poggiali per la
 qualità sua d'accademico, parve ben fatto di contraddirsi. Ben
 ci nell'Ed. e nel commento del Landino, e nel proprio suo testo a
 penna, e così pur legge il Mazzucchelliano, trovò *cencri*; e lo
 registrò a' piedi della Ed.; e nel commento lo interpretò coll'usato
 suo vaniloquio. (*Vol. III, p. 520.*) Non però fa molto o del Lom-
 bardi o del guasto della lezione volgata; anzi nel testo suo lascia
centri di pieno proposito. Rincrescemi che il Monti non proponga
 lezione veruna. A me questo è patente, che a Dante importava di
 radunare nomi e varietà di serpenti, per ampliare il suo paragone.
 Diresti ch'ci si provò di domare il metro e la sintassi a ogni patto,

- Senza sperar pertugio, o elitropia. 93
- Con serpi le man dietro avean legate :
 Quelle ficcavan per le ren la coda,
 E il capo, ed eran dinanzi aggroppate. 96
- Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
 S'avventò un serpente, che il trafisse
 Là, dove il collo alle spalle s'annoda. 99
- Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
 Com'ei s'accese, e arse, e cener tutto
 Convenne che cascando divenisse : 102
- E poi che fu a terra sì distrutto,

a non perdere i *chersidri* di Lucano; perciò mi credo che nell'autografo, il passo non si mostrasse al tutto finito: quindi i tanti divarj negli esemplari. Il pronome *quella* non vedo che rechi tanta perspicuità che gli faccia perdonare la sua nojosissima qualità di riempitivo. Pur, a chi paresse altrimenti, l'armonia del verso tornerebbe fluida e Dantesca, leggendo *Che s'ella idri jaculi e faree*, da che la prima *i* d' *Idri* è più che spondaica. Scriverò non così come l'autore avrebbe voluto, ma nel modo con che la ragione può meglio accordarsi alla testimonianza de' testi. — Ne' versi seguenti, 88 e 90, il Maz. legge *non tante*, *Non con ciò*, dove la Vol. e Nid. hanno *Nè*. La prima variante è stata accertata anche nell'Ang. dal De Romanis che giudicandola per « bellissima e lucidissima » la innestò nella terza sua ristampa del testo. Io non vi trovo nè beltà nè splendore; bensì mi giovo anche della seconda tanto che il senso paja meno sospeso. Il passo tutto incominciando da quel misero *con sua rena*, a me pare difettoso e insanabile. — 95. Bar. *pertuso*. — 95. Ros. *che ti ficcavan*. Nid. *per li ren*.

La cener si raccolse, e per sè stessa
 In quel medesimo ritornò di butto. 105
 Così per li gran savi si confessa,
 Che la Fenice more, e poi rinasce,
 Quando al cinquecentesimo anno appressa. 108
 Erba nè biada in sua vita non pasce,
 Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
 E nardo e mirra son l' ultime fasce. 111
 E quale è quei, che cade, e non sa como,
 Per forza di Demon, che a terra il tira,
 O d' altra oppilazion, che lega l' uomo, 114
 Quando si leva, che intorno si mira,
 Tutto smarrito dalla grande angoscia
 Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira; 117
 Tal era il peccator levato poscia.
 O Giustizia di Dio, quanto è severa!
 Che cotai colpi per vendetta croscia. 120
 Lo duca il dimandò poi chi egli era :
 Per ch' ei rispose : Io piovvi di Toscana,

104. Ros. Ald. Bar. *polter*. — 104. 105. Bar. Ros. *si raccolse per sè stessa, E in quel*. — 107. Ros. Cr. *lo Fenice*. — 109. Cr. *biade*. Ang. Vat. *biado*. — 110. Pog. *lacrime*. — 112. Ros. Nid. *quel*. — 113. Vol. *liera*. — 116. Ros. Ang. Vat. *della*. — 117. Bar. *sofferito*. — 119. Ros. Bar. Ang. *potenzia*. Vat. *vendetta*. — 120. Ros. *scroscia*. — 121. Ros. *Lo duca dimandò*.

Poco tempo è, in questa gola fera. 122
 Vita bestial mi piacque, e non umana,
 Si come a mul ch' io fui : son Vanni Fucci
 Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. 126
 E io al duca : Dilli, che non mucci ;
 E dimanda qual colpa quaggiù il pinse ;
 Ch' io il vidi uom già di sangue e di corrucci. 129
 E il peccator che intese, non s' infinse,
 Ma drizzò verso me l' animo, e il volto,
 E di trista vergogna si dipinse : 132
 Poi disse : Più mi duol, che tu m' hai colto
 Nella miseria, dove tu mi vedi,
 Che quando fui dell' altra vita tolto. 135
 Io non posso negar quel che tu chiedi :
 In giù son messo tanto, perch' io fui
 Ladro alla sagrestia de' belli arredi ; 138
 E falsamente già fu apposto altrui.
 Ma perchè di tal vista tu non godi,
 Se mai sarai di fuor de' luoghi bui, 141
 Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi :

125. Ros. *Son Van di Fucci*. — 128. Ros. *che colpa*. — 129. Bar. *Ch' io lo vidi omo di sangue e di crucci*. — 130. Ros. *non sen finse*. — 135. Vol. Nid. *Che quand' i' fui : leggo con Maz. Ros. Ang. Vat.* — 138. Bar. *di belli*. — 141. Vat. *di fuor dai luoghi*. Bar. *fuor d' esti luoghi*.

Pistoia in pria di Neri si dimagra;
 Poi Firenze rinnova genti, e modi. 144
 Tragge Marte vapor di Val di Magra,
 Ch' è di torbidi nuvoli involuto :
 E con tempesta impetuosa e agra 147
 Sopra campo Picen fia combattuto;
 Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
 Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto : 150
 E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

145. Vol. *Negri*, e così Bar. contro alla Nid. Pog. Maz. — *Ivi*, Ros. *dismagra*. — 146. Spesso il poema arieggia immagini della Bibbia e de' Poeti latini, non osservate, ch' io sappia; e alcune m' occorse d' additarle nel *Discorso sul Testo* (p. 88. 89. 310. 311 e altrove.) Qui la lunghezza delle postille, e la poca mole de' volumi me ne impedisce. Talvolta Dante imitando migliora e per lo più vi diffonde aspetto e vigore d' originalità e tal altra pare ispirato dal Genio de' grandi poeti ch' ei pure non avea letto. Raffronta la fine altamente poetica di questo canto, col quinto dell' Iliade verso la fine :

Urlava Marte; ed era

*Di nove mila un urlo o dieci mila
 Che sovra il pian s' affacciano a svenarsi.
 Udita Ilio e la rocca, udita il mare;
 E muto il Greco esercito e il Trojano
 Tremavano : che orrendo urlava Marte.
 E a Diomede che vedea immerso
 Nelle nubi, pareva nebbia se mossa
 Per l' alto delle grosse aure d' estate
 Rosseggia e pendè al sol torbida d' ombra.*

Il vapore di Marte tratto da Val di Magra era quel Morello Malaspina di casa Ghibellina che andò di Lunigiano in ajuto de' Guelfi e disfece a morte gli esuli Ghibellini cacciati di Firenze. Dell' ospitalità che il poeta rampingo trovò poi nelle terre de' Malaspina, e della tradizione ch' egli intitolasse la Cantica del Purgatorio a Morello ho detto nel *Discorso sul Testo* (169. — 171. — 349. — 357.) Pur qui Dante non parla a caso; e quella nebbia non sarebbe ella allusione alla coperta politica di Morello che professandosi Ghibellino corse inaspettatamente a soccorso de' Guelfi?

CANTO XXV

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fische,
Gridando : Togli, Dio, che a te le squadro. 3
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse : Io non vo', che più diche, 6
E un' altra alle braccia e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo. 9
Ah Pistoia, Pistoia! che non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi : 12

VARIANTI

6. Nid. Bar. *Come dicesse : non vo'.* — 8. Ald. Bar. Ros.
Ribattendo. — 10. Nid. *Ahi.* — 12. Cr. *lo tuo mal seme.*

Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri. 15
 Ei si fuggì, che non parlò più verbo :
 E io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando : Ov' è, ov' è l' acerbo ? 18
 Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
 Quante bisce egli avea su per la groppa
 Infino ove comincia nostra labbia. 21
 Sopra le spalle dietro dalla coppa
 Con ale aperte gli giaceva un draco,
 E quello affuoca qualunque s' intoppa. 24
 Lo mio Maestro disse : Quegli è Caco,
 Che sotto il sasso di monte Aventino
 Di sangue fece spesse volte laco. 27
 Non va co' suoi fratei per un cammino,
 Per lo furar che frodolente ei fece
 Del grande armento ch' egli ebbe a vicino; 30
 Onde cessar le sue opere bieche
 Sotto la mazza d' Ercole che forse

15. Ros. Vat. *scurt.* — 14. Ros. Bar. *Non vidi spirto.* — 15. Ros. Vat. *giù da' muri.* — 16. Nid. *El si fuggi.* — 18. Cr. Ros. Ang. Vat. *Venir chiamando.* — 21. Bar. *Infin dove.* — 23. Nid. *l' ati.* Vol. *l' ale.* Scrivo con Maz. — 25. Nid. *questi.* — 29. Vol. *Per lo furar frodolente ch' ei fece.* Ros. *Per lo furto che frodolente fece.* —

Gliene diè cento, e non sentì le diece. 33
 Mentre che sì parlava, ed ei trascorse.
 E tre spiriti venner sotto noi,
 De' quai nè io, nè il duca mio s' accorse, 36
 Se non quando gridar : Chi siete voi?
 Per che nostra novella si ristette,
 E intendemmo pure ad essi poi. 39
 Io non li conosceva; ma ei seguite
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l' un nomare all' altro convenette, 42
 Dicendo : Cianfa dove fia rimaso?
 Per ch' io, a ciò che il duca stesse attento,
 Mi posi il dito su dal mento al naso. 45
 Se' tu se' or, Lettore, a creder lento
 Ciò ch' io dirò, non sarà meraviglia ;
 Che io, che il vidi, appena il mi consento. 48
 Com' io tenea levate in lor le ciglia,
 E un serpente con sei piè si lancia
 Dinanzi all' uno : e tutto a lui s' appiglia : 51
 Co' piè di mezzo gli avviuse la pancia,

33. Ros. *Gli ne diè*. Bar. *Li ne diè*.—35. Ros. *I tre*.—47. Vol. Nid. *maraviglia*. Il verso ha più *a* che non bisognano a mostrarti l' uomo attonito a labbra aperte ; e non una unica *e* che nondimeno richiedesi a dare varietà alla modulazione del metro. — 50. Bar. *si slancia*.

E con gli anterior le braccia prese;
 Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia. 54
 Gli diretani alle cosce distese,
 E miseli la coda tramendue,
 E dietro per le ren su la ritese. 57
 Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l'orribil fiera
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue : 60
 Poi s'appiccar, come di calda cera
 Fossero stati, e mischiar lor colore;
 Nè l'un, nè l'altro già pareva quel ch'era : 63
 Come procede innanzi dall'ardore
 Per lo papiro suso un color bruno,

56. Vol. Nid. *tr' amendue*. Ros. Bar. *tra ambedue*. Maz. *tramendue*, e questo parmi uno de' casi dove più voci felicemente si riducono ad una sola senza snaturare il senso o gli accenti. —

57. Bar. *per le reni la ritese*. — 58. Cr. Bar. Ros. *abbarbacata*; tanto consenso mostra che una delle copie primitive brulicava d' idiotismi Toscani avuti per genuini dagli amanuensi e postillatori più tardi in diverse città d' Italia. Raffronta la postilla all' ultimo verso del canto XXIII°. — 63. Bar. *non pareva*. — 65. *Papiro*. I più oggi l' intendono per « lucignolo », e alle loro ragioni aggiungono che i Veneziani anche oggi il chiamano *parero*. A' tempi di Dante n' erano assai fatti di giunco di palude (V. Pietro Crescenzo, presso il Lombardi), e il costume serbasi tuttavia fra gl' Inglesi per certe candelucce dette « rushlight, » da « rush » giunco, e « light » lume. Antichi e moderni espositori

Che non è nero ancora, e il bianco muore. 66
 Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
 Gridava : O me ! Agnèl, come ti muti !
 Vedi, che già non sei nè duo nè uno. 69
 Già eran li duo capi un divenuti,
 Quando n' apparver due figure miste
 In una faccia, ov' eran duo perduti. 72
 Fersi le braccia due di quattro liste :
 Le cosce con le gambe, il ventre, e il casso
 Divenner membra, che non fur mai viste. 75

contendono doversi intendere « carta. » (V. Lombardi; e il P. di Costanzo, annot. al Cass.) Il punto sta qual de' due, fra il giunco e la carta, pare più bianco. La carta d' allora, allega il Lombardi, era bruna. Ma questo avviene d' ogni specie di carta per troppa età. Quand' era fatta di fresco dovea ritenere la bianchezza della bambagia di che per lo più componevasi, e credo che anche a congetturare intorno al più o meno d' antichità de' manoscritti, importerebbe distinguere innanzi tratto se la loro carta è di lino ch' era già per avventura inventata ma non comune. Il giunco da candele, e n' ho guardati parecchi, non ha di bianco se non il midollo, ma ove sia discevrato della corteccia, non regge a star da lucignolo. Ma come il color bruno *proceda suso per* il lucignolo innanzi che mandi fiamma non so immaginarlo : e parmi s' avrebbe da scrivere *giuso*. Ben procede su per la carta, quando incomincia ad ardere gittata a terra. Del resto, quanto al *bianco* e al *bruno*, anche allora usavano lucignoli di bambagia.—66. Ang. *Che non è vico*.—68. Akl. Ang. *Angel*. Pog. *Agnol*. Di tanto orecchio *poetico* godeva quel copiatore del cod. celebrato, non so il perchè.

- Ogni primaio aspetto ivi era casso :
Due, e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen già con lento passo. 78
- Come il ramarro sotto la gran fersa
Dei di canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa ; 81
- Così parea venendo verso l' epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe ; 84
- E quella parte donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse :
Poi cadde giuso innanzi lui disteso. 87
- Lo trafitto il mirò, ma nulla disse ;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse. 90
- Egli il serpente, e quei lui riguardava :
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s' incontrava. 93
- Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello, e di Nassidio ;
E attenda a udir quel, ch' or si scocca. 96
- Taccia di Cadmo, e d' Aretusa Ovidio ;

80. Nid. *Ne' di*. — 85. Nid. *Onde di prima*. — 95. Vat. Ros.
Bar. si scontrava.

Che se quello in serpente, e quella in fonte
 Converte poetando, io non lo invidio : 99
 Che duo nature mai a fronte a fronte
 Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
 A cambiar lor materia fosser pronte. 102
 Insieme si risposero a tai norme,
 Che il serpente la coda in forza fesse,
 E il feruto ristrinse insieme l' orme. 105
 Le gambe con le cosce seco stesse
 S' appiccar sì, che in poco la giuntura
 Non facea segno alcun, che si paresse. 108
 Togliea la coda fessa la figura
 Che si perdeva là ; e la sua pelle
 Si facea molle, e quella di là dura. 111
 Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
 E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
 Tanto allungar, quant' accorciavan quelle. 114

101. Vol. *transmutò*. — 102. Vol. Nid. *materiè*. Leggo con Ros. e Maz. riferendo il cambiar non di due materie, (da chè nelle moderne e antiche scuole e nell' Aristotelica del Poeta, la materia è una e d' essenza immutabile nell' Universo) bensì al più o meno di materia (qui appresso v. 125.) che le due forme transfigurandosi si prestavano scambievolmente : tanto suonano i vocaboli *cambio* e *cambiare*, e italianamente sono d' origine mercantile, come anche il « mutare » dal Lat. « mutuari. » — 105. Cr. *E il trafitto ristrinse*. — 114. Cr. *scorciaràn*.

Poscia li piè di dietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E il misero del suo n' avea duo porti. 117
Mentre che il fumo l' uno, e l' altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela, 120
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso, 123
Quel, ch' era dritto, il trasse in ver le tempie,
E di troppa materia, che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie : 126
Ciò, che non corse in dietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne : 129
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia : 132
E la lingua ch' avea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e il fumo resta. 135

115. Bar. *diretro*. — 120. Ang. *dall' una parte*. Ros. *dell' altra*. — 124. Ros. *il trasse ver le tempie*. — 126. Ros. Nid. Bar. *le orecchie*. — 128. Ald. Ros. *la faccia*. — 131. Ros. Nid. Bar. *le orecchie*.

L' anima, ch' era fiera divenuta,
 Si fugge sufolando per la valle,
 E l' altro dietro a lui parlando sputa. 138
 Poscia gli volse le novelle spalle,
 E disse all' altro : Io vo', che Buoso corra,
 Com' ho fatt' io, carpon per questo calle. 141
 Così vid' io la settima zavorra
 Mutare, e trasmutare : e qui mi scusi
 La novità, se fior la lingua abborra. 144

137. Ros. Bar. *Sufo*lando *si* fugge. — 141. Nid. Ros. *Come* fec' *io*. — Bar. *Com' io* faccio. — 143. Qui anche la Vol. del Volpi, che dianzi (v. 101) scriveva *transmutò*, si stà con la Nid. Ma la Vol. del Poggiali vi persevera, e il perchè apparirà forse nella postilla al C. XXVII. 41. — 144. Vol. e seguaci *lingua*. Nid. Ros. Bar. *penna*. Ma è scuro nè più nè meno. Il Poggiali tenendosi d' assai per la sua chiosa dedotta da *borra* mi pare più sempre un valentuomo, dotato più di buona volontà che d' ingegno. Meglio il Lombardi da *aber-rare* lat. tanto più quanto il Poeta scrive *abborri* in questo senso patentemente (C. XXXI. 24.) La lez. *penna* al Lombardi pare conforme a chi non parla, ma scrive, e che talvolta si volge al lettore. Ma questa è acutezza. Scrivo *lingua* con la Vol. perchè il verso parmi quasi tradotto da quel di Lucrezio, « *Propter egestatem linguæ et rerum novitatem* » (lib. I. 140.) Non però trovo indizi che Dante leggesse mai quel poema; e forse era sotterrato tuttavia a' giorni suoi. Le stesse parole a ogni modo ei vedevale ne' libri di Cicerone : « *Cum uleretur lingua copiosa factis, tamen nominibus ac novis; quod nobis in hac inopi lingua non conceditur* » (Finib. III.) A ciò Dante alluderà fra non molto (Inf. XXXII. 9.) Onde significa : « se qui *poetando* non io supero in tutto Lucano e Ovidio (sopra

E avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi 147
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei, che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato : 150
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

v. 94-99) ciò ascrivasi alla novità, ove mai tanto quanto (*for*) la lingua errasse per povertà. » — 145. Vat. com' altri lo stampa, *Ed avvegna che*. Maz. Ros. *Avvegna che*. Vol. *E avvegnachè*. Nid. *Ed avvegnachè*. Or a chi non divide i due vocaboli, si ch' ei possa posare alquanto la pronunzia dopo *avvegna*, gli converrà o far due piedi di *gli* e *oc* di occhi (il che non è concesso agli articoli poichè sì per la loro natura e sì per uso perpetuo estinguono la loro vocale con la seguente del nome) o far *miei* di due piedi frammezzo il verso, o non ritrovare misura nè accenti in un verso meschino per sè, o finalmente rinnegare l'accento grave benchè stampato, e pronunziare volere e non volere *E* o *Ed avvegna che*. Raffronta la postilla al *C. I^o*. v. 132.

CANTO XXVI

Godi, Firenze, poi che sei sì grande,
Che per mare, e per terra batti l' ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande. 3
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoï cittadini, onde mi vien vergogna;
E tu in grande onoranza non ne sali. 6
Ma se presso al mattin del ver si sogna,

VARIANTI

1. Ros. Ang. Vat. *Fiorenza*. Ivi, Vol. Nid. *se'*. Or, anche senza scrupoli per il rischio d' equivoci con *se* verbo, *se* pronome, *se* particella condizionale, qui una vocale di più dilata il verso, e quindi l' espressione dell' ironia. — 4. Vol. Nid. *gli*. Scrivo con Ros. Maz. Bar. che anche nel verso 6 consentono a leggere *onoranza* invece di *onoranza*, lezione comune, non so il perchè, a ogni accurata edizione.

Tu sentirai di qua da picciol tempo
 Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna; 9
 E se già fosse, non saria per tempo :
 Così foss' ei, da che pure esser dee;
 Che più mi graverà, com' più m' attempo. 12
 Noi ci partimmo; e su per le scalee,
 Che n' avean fatte i borni a scender pria,
 Rimontò il duca mio, e trasse mee. 15
 E proseguendo la solinga via
 Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
 Lo piè senza la man non si spedia. 18
 Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
 Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
 E più lo ingegno affreno, ch' io non soglio, 21
 Perchè non corra, che virtù nol guidi;
 Sì che, se stella buona, o miglior cosa

12. La Vol. anche la Cominiana e la Livornese di pieno proposito *graverà*. Vedi nelle Sez. ultime del *Discorso sul Testo*, per che modo le leggi della lingua letteraria furono fondate sulla pronunzia volgare tre secoli dopo Dante; e a volere rimutare leggi per accomodarle alla volubilità di alterazioni di pronunzie si mette non basterebbe un esercito di Accademici. Nid. legge *graverà* e così i miei due codd. Bar. *aggraverà*. — 14. Cr. *Che il buio n' avea fatto scender pria*. — 15. Ros. Bar. Ang. *il mio maestro*. Pog. *lo mio Mastro*. — 19. Bar. *m' indolsi*. Ros. e ancor *mi doglio*.

M' ha dato il ben, ch'io stesso nol m' invidi. 24
 Quante il villan che al poggio si riposa,
 Nel tempo che colui che il mondo schiara,
 La faccia sua a noi tien meno ascosa 27
 Come la mosca cede alla zanzara,
 Vede lucciole giù per la vallea,
 Forse colà dove vendemmia e ara; 30
 Di tante fiamme tutta risplendea
 L' ottava bolgia sì, com' io m' accorsi,
 Tosto che fui ove il fondo pareo. 33

24. Vat. *non m' invidi*. — 27. Ros. *La faccia sua tiene a noi nascosa*, e l' idea della sera riesce manifestissima. Se la variante apparisse in più codici, la terrei per la prima della penna del Poeta, alterata dall' altra, che è più pregna di significato e t' indica i giorni lunghi d' estate; ma è forse men chiara. S' altri codici non attestano la variante, la non può ascriversi ad errore d' amanuense, poichè mostra caratteri d' emendazione suggerita da' glossatori. — 33. Vol. Nid. *Tosto che fui là ve 'l fondo pareo*; e se tu calehi quanto pur dei la pronunzia sopra il *là*, non è verso onde ti converrà recitare *lare 'l fondo pareo* a trovare l' accento non foss' altro su la sillaba sesta prodotta da *ve 'l*. Leggo dunque co' miei due codici, tanto più che quel *là*, comechè forse non sia al tutto soverchio, non però importa al senso per niente: e per quanto i poeti primitivi ripetano parole, e a me non rinerescano nè pure negli altri, nol fanno a capriccio; anzi tendono ad evidenza e più spesso a produrre armonia. Ma qui trovi un disarmonico e non considerato *là 've* quasi subito dopo un *colà dove*, e dove sta bene alla pittura ed al suono. V. postilla C. XXXI. 20—21.

E qual colui, che si vengìo con gli orsi,
 Vide il carro d' Elia al dipartire,
 Quando i cavalli al Cielo erti levorsi, 36
 Che nol potea sì con gli occhi seguire,
 Che vedesse altro che la fiamma sola,
 Sì come nuvoletta, in su salire ; 39
 Tal si movea ciascuna per la gola
 Del fosso, che nessuna mostra il furto,
 E ogni fiamma un peccatore invola. 42
 lo stava sovra il ponte a veder surto,
 Sì che s' io non avessi un rocchion preso,
 Caduto sarei giù senza esser urto. 45
 E il duca, che mi vide tanto atteso,
 Disse : Dentro da' fochi son gli spirti :
 Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso. 48
 Maestro mio, risposi, per udirti
 Son io più certo ; ma già m' era avviso
 Che così fusse, e già voleva dirti : 51
 Chi è in quel foco, che vien sì diviso
 Di sopra, che par surger della pira,

37. Nid. *coll' occhio*. — 39. Ang. *in suo salire*. — 40. Aug. Ros.
si muove. — 41. Vat. *Del foco*. — 43. Ros. *soer' al*. — 44.
 Vol. Nid. qui pure *ronchion* mentre non molti versi dinanzi
 scrivono *rocchi* (r. 17.) — 46. Ros. *che me*. — 48. Ang. *di quel*
che gli è.

- Ov' Eteocle col fratel fu miso? 54
- Risposemi : Là entro si martira
 Ulisse e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta corron, come all' ira : 57
- E dentro dalla lor fiamma si geme
 L' aguato del caval, che fe' la porta
 Onde uscì de' Romani il gentil seme; 60
- Piangevisi entro l' arte, per che morta
 Deidamia ancor si duol d' Achille;
 E del Palladio pena vi si porta. 63
- S' ei posson dentro da quelle faville
 Parlar, diss' io, Maestro, assai ten prego,
 E riprego, che il priego vaglia mille, 66
- Che non mi facci dell' attender niego,
 Finchè la fiamma cornuta qua vegna :
 Vedi, che del desio ver lei mi piego. 69
- Ed egli a me : La tua preghiera è degna
 Di molta lode; e io però l' accetto :
 Ma fa, che la tua lingua si sostegna. 72

54. Ros. *Dove*. — 55. Ros. *Rispose a me : Là entro*. Bar. *Rispose a me : Là dentro*. — 57. Cr. Ros. *vanno*. — 60. Ros. *uscio*. — 63—66. Vol. *ten prego, E riprego*. Nid. *ten priego E ripriego che il priego*. Ros. Bar. *prego Riprego che il prego*. Lascio la *i* al nome tanto che sia distinto quasi da' due verbi. — 67. Ald. Ros. Bar. *nego*. — 69. Nid. *disio*.

- Lascia parlare a me; ch' io ho concetto
 Ciò che tu vuoi; ch' ei sarebbero schivi,
 Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto. 75
- Poi che la fiamma fu venuta quivi,
 Ove parvé al mio duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audivi. 78
- O voi, che siete duo dentro ad un foco,
 S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi
 S' io meritai di voi assai, o poco, 81
- Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete; ma l' un di voi dica,
 Dove per lui perduto a morir gissi. 84
- Lo maggior corno della fiamma antica
 Cominciò a crollarsi, mormorando,
 Pur come quella, cui vento affatica : 87
- Indi la cima qua e là menando,
 Come fosse la lingua, che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse : Quando 90
- Mi dipartii da Circe, che sottrasse
 Me più d' un anno là presso a Gaeta,
 Prima che sì Enea la nominasse; 93

75. Vat. *ch' è l' ho concetto*. — Ros. Ang. *che io concetto facendone verbo nuovo*. — 74. Ang. *che sarebbero*. — 78. Ros. *a lui*. — 90. Ros. *Gittò fuoco di fuori*. Maz. *Vocitò voce fuori*, e pare tentativo a ritrarre il *roce vocavit* di Virgilio. Bar. *Gittò voci*.

Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
 Del vecchio padre, nè il debito amore,
 Lo qual dovea Penelope far lieta, 96
 Vincer potero dentro a me l' ardore,
 Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli vizj umani, e del valore; 99
 Ma misi me per l' alto mare aperto
 Sol con un legno, e con quella compagua
 Picciola, dalla qual non fui deserto. 102
 L' un lito, e l' altro vidi infin la Spagna,

97. Vol. *Vincer poter dentro da me l' ardore*. Le sono minuzie. Ma v' è egli poesia senza parole? o parole senza sillabe? o metro mai senza brevi sillabe e lunghe? o verseggiatura scevra di noja a chi non provvede a varietà di distribuzione d' accenti? o melodia e armonia di verseggiatura senza esattissima proporzione di modulazioni nelle vocali, e articolazioni nelle consonanti? Nè la vita umana tutta quanta non consiste d' altro se non di minuzie. Qui la Volgata ha due verbi *Vincer poter* l' uno de' quali importa il modo infinitivo, e nondimeno stanno scritti sì che alla prima ti pajono infinitivi sì l' uno che l' altro. La vocale *o* scemata a *potero* e la *d* aggiunta alla particella *a* fanno il verso irto di *r* e d' accenti, e tardo di piedi spondaici. Ben ti alleggeranno che *dentro* richiede la particella *da*; e così infatti il posero qui le più volte, ma poco prima (v. 79.) non leggono essi *dentro ad*? Nid. Ros. Maz. Bar. *Vincer potero dentro a me*. — 100. Ros. Nid. *Ma misimi*. — 102. Ros. *della qual*. — 103. Bar. *L' un lito vidi e l' altro*. La Ed. Romana ult. col. Vat. *insin la Spagna* « per evitare i due *fin* così da presso; » ma qui nè pure starebbe male, perchè la ripetizione tende anzi a incalzare le idee della lunghezza del viaggio e dell' insistenza d' Ulisse a continuarlo.

Fin nel Marocco, e l' Isola de' Sardi,
 E l' altre, che quel mare intorno bagna. 103
 Io, e i compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta,
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi, 108
 A ciò che l' uom più oltre non si metta :
 Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
 Dall' altra già m' avea lasciata Setta. 111
 O frati, dissi, che per cento milia
 Perigli siete giunti all' Occidente,
 A questa tanto picciola vigilia 114
 De' vostri sensi, che è di rimanente,
 Non vogliate negar l' esperienza,
 Diretro al Sol, del mondo senza gente. 117
 Considerate la vostra semenza :
 Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma per seguir virtute e conoscenza. 120

104. Vol. col raddoppiamento popolare di consonanti, *Marrocco*.
 — 114. Nid. Ros. *piccola*. — 115. Ros. Maz. *De' nostri*. — *Id.* Vol.
 Nid. e seguaci tutti *ch' è del rimanente*, e illude a intenderlo in
 modo avverbiale quando invece il discorso richiede che ti significhi
 « ciò che v' è di rimanente da vedersi tuttavia navigando. » Leggo
 con l' Aldo, nè la variante del Maz. è diversa. Solamente dove essi
 hanno *ch'è* scrivo *che è* a diradare per quanto può farsi, la oscurità
 derivante dall' assenza del *ciò*. — 119. Bar. *non siete*, il che pare che
 escluda che il cielo creò gli uomini. — 120. Ros. *virtù e conoscenza*.

Li miei compagni fec' io sì acuti .

Con quest' orazion picciola al cammino,

Ch' appena poscia li avrei ritenuti : 122

E volta nostra poppa nel mattino,

De' remi facemmo ale al folle volo,

Sempre acquistando del lato mancino. 126

Tutte le stelle già dell' altro polo

Vedea la notte, e il nostro tanto basso,

Che non sorgea di fuor del marin suolo. 129

Cinque volte raccessò, e tante casso

Lo lume era di sotto dalla Luna,

Poi ch' entrati eravam nell' alto passo, 132

Quando n' apparve una montagna, bruna

Per la distanza e parvemi alta tanto ;

Quanto veduta non n' aveva alcuna. 135

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto ;

Chè dalla nuova terra un turbo nacque,

121. Ros. Maz. pessimamente *arguti*. Pog. peggio che peggio *aguti*; pur insegna come in altri luoghi e codici ed edizioni a decine lo stesso vocabolo plebeo s' insinuò malgrado il Poeta. — 123. Vol. *gli avrei ritenuti*. Leggo con Nid. Maz. Ros. — 123. Nid. Bar. e i miei due *ali*. — 126. Pog. Ros. *dal lato*. — 129. Vol. *Che non surgera fuor*. Mi sto al Lombardi, se non che rimuto *surgea* in *sorgea*. — 134. Nid. *distanza* : la ortografia della Vol. qui dilata il verso e risponde col suono all' idea ; bensì distingue col Lombardi *montagna* da *bruna* perchè s' intenda che il colore era apparenza prodotta dalla lontananza. — 137. Vat. *della nuora*.

E percosse del legno il primo canto. 138

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,

Alla quarta levar la poppa in suso,

E la prora ire in giù, com' altrui piacque, 141

Infìn che il mar fu sopra noi richiuso.

lvi. Aug. *trombo*, l'Ed. Romano notando : « Forse sarà parola romanesca. » A me la pare variante di chiosatore che argomentavasi per avventura di spiegare il testo colla voce *tromba* nome proprio fra' nocchieri del turbine marino descritto da Dante. Pare agli occhi che penda dalle nuvole e si rimanga a fior di mare, senza toccarlo aprendo sopr' esso una bocca circolare a guisa di tromba. Le acque subito si raggirano a spire concentriche tutte d' ogni intorno correndo da lontano alla meteora che le assorbe e tornano poscia dall' alto a rinversarsi tuttavia in forma di spire. Io la vidi una sola volta e fuor di pericolo, ma intesi che talora le navi sono costrette a sollevarsi, e sprofondarsi con l' acque e sempre agitate da un moto circolare. Il fenomeno dura poco. Virgilio (ricordato dal Lombardi) diresti che lo dipinga come lo avesse dinanzi agli occhi.

In puppim ferit : excutitur, pronusque magister

Foteitur in caput : ast illam ter fluctus ibidem

Torquet agens circum et rapidus rorat aequore vortex.

Ma il vero osservatore fu Omero ; di che vedi Heyne note all' Eneide (I. 115. seg.) e Clarke all' Odissea (XII. 451.) ove nondimeno nè l' uno nè l' altro osservarono che la proprietà della parola « assorbire rotando » dipinge la meteora e i suoi effetti più esattamente che non il *rorat* di Virgilio.

CANTO XXVII

Gia era dritta insù la fiamma, e queta
Per non dir più; e già da noi sen già
Con la licenzia del dolce Poeta; 3
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n' uscia. 6
Come 'l bue Sicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima, 9

VARIANTI

1. Vol. Nid. *in su ta*: così quei che più abusano di particelle perversamente unite insieme te le porgono divise dove meno bisognano. La lezione comune può su le prime indurti a fantasticare quale si fosse allora la cosa diritta e queta « sopra » la fiamma. — Ivi Aug. *la fiamma queta*. — 3. Nid. *licenza*.

Mugghiava con la voce dell' afflitto,
 Si che, con tutto ch' el fosse di rame,
 Pure el pareva dal dolor trafitto; 12
 Così, per non aver via, nè forame,
 Dal principio del foco in suo linguaggio
 Si convertivan le parole grame. 15
 Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
 Su per la punta, dandole quel guizzo,
 Che dato avea la lingua in lor passaggio, 18
 Udimmo dire : O tu, a cui dirizzo

11. Vol. *ch' e'*. Nid. *ch' el fosse di rame*, e nel verso seguente *ch' el*. Così mentre l' uno e l' altro riferisconsi al buo inaninato, il pronome *ei* che ha più del personale t' induce a riferirlo all' uomo che ardeva chiuso in quella tortura. I miei due Codd. nel primo verso hanno *ei*, onde lo sproposito pare di data antichissima. Nel verso consecutivo invece della lcz. comune *pur el pareva* scrivono concordi *El pur mugghiava*. Se mai questa variante non fosse giustificata da altre autorità, mi rincrescerà d' averla tenuta per genuina, ma se oggi la rigettassi, forse che talvolta n' avrei pentimento. —
 19. Tutti *a cui io dirizzo*. Leggo con Maz. che unico per fortuna non ha l' intersecatura antichissima del pronome privilegiato oggimai a starsi per nulla in più centinaja di versi della Commedia. Spesso credo ve l' aggiungevano perchè sel tenevano per armonico; e spesso per provvedere alla perspicuità che ad essi pareva di non poter attenere senza un' altr' *io*. Alcuni Codd. l' hanno dove altri nol mostrano, e questi lo spesseggiavano alla loro volta dove il più numero degli esemplari non l' ha. Così fra pochi versi (27.) Pog. solo fra quanti io ne so legge *ond' io mia colpa*.

La voce, che parlavi mo Lombardo,
 Dicendo : Issa ten va, più non t' adizzo ; 21
 Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
 Non t' increzca restare a parlar meco :
 Vedi che non increzca a me, e ardo. 24
 Se tu pur mo in questo mondo cieco
 Caduto sei di quella dolce terra
 Latina, onde mia colpa tutta reco, 27
 Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra ;
 Ch' io fui de' monti là intra Urbino,
 E il giogo, di che Tever si disserra. 30
 Io era ancor in giù intento, e chino,
 Quando il mio duca mi tentò di costa,
 Dicendo : Parla tu ; questi è Latino. 33
 E io ch' avea già pronta la risposta,
 Senza indugio a parlare incominciai :
 O anima, che sei laggiù nascosta, 36
 Romagna tua non è , e non fu mai
 Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni ;

21. Vol. *l' aizzo*. Nid. Maz. Ros. *adizzo*. Bar. *attizzo*. —

22. Bar. *giunto qua alquanto*. — 23. Nid. *non ti rincresca stare*. — 29. Ald. *Orbino*. — 30. Ang. *U' el giogo è che Tevere disserra*. Pog. *'l Tever*. — 31. Vol. Nid. *Io era in giuso ancora attento e chino*. Leggo con Maz. e Ros. — 37. Nid. Ros. *non è nè non*. — 38. *Nè fuor*.

Ma palese nessuna or ven lasciai. 39

Ravenna sta, come stata è molti anni :

L' aquila da Polenta la si cova,

Si che Cervia ricopre co' suoi vanni. 42

La terra, che fe' già la lunga prova,

E di Franceschi sanguinoso mucchio,

Sotto le Branche Verdi si ritrova : 45

39. Vat. *Ma 'n palese*. — 40. Bar. Nid. *com' è stata*. — 41. Vol. Ed. Livornese *là si cora*. Lo noto perchè l' Ed. Udinese lo imita; e il Poggiali parlando de' fatti suoi come d' uomo ricchissimo di libri e di codici in materia di lingua e lavoratore indefesso sovr' essi (v. dedicatoria) molti stanno alla sua propria stima, così che il suo *là si cora* potrebbe quando che sia ottenere onori nelle giunte al vocabolario dell' Accademia, se pur già non li ottenne. Il vero si è che si di questa scempia lezione si di dieci cent' altre vuolsi rendere grazie maravigliose allo 'Nferrigno Segretario dell' Accademia. Costui sciagurato, che oggi parrebbe un di coloro *che mai non fur vivi*, chiamavasi Bastiano Rossi, e soprintendendo alla Edizione della Commedia lasciò che i lavoratori dello stampatore in Firenze straziassero il Testo di Dante a lor beneplacito mentr' ei (pur troppo) viveva tutto intento a straziare la vita di Torquato Tasso e poi la fama e la pace sua nel sepolcro. — 45. Ros. *Sotto la branca verde* che torna tutt' uno alludendo al Leone verde stemma de' discendenti di Ordelafo Falier che verso la fine del secolo undecimo era doge in Venezia. Credo che taluni d' essi fatti ribelli alla Repubblica andarono tra' Romagnuoli, e n' uscirono gli Ordelaffi signori di Forlì. Potrebbe anch' essere che rimanessero potenti in Romagna dopo che Cervia nel 1274 sotto colore di patrocinio venne occupata da' Veneziani e fu il loro primo acquisto nella Terraferma. Dopo non molto Cervia si ribellò da' suoi protettori e fu

E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
 Che fecer di Montagna il mal governo,
 Là, dove soglion, fan de' denti succhio. 48
 Le città di Lamone, e di Santerno
 Conduce il leoncel dal nido bianco,
 Che muta parte dalla state al verno : 51
 E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
 Così com' ella s' è tra il piano, e il monte,
 Tra tirannia si vive, e stato franco. 54

preda d' altri tiranni. Quella terrecciuola tornò poscia a farsi pretesto di una Iliade di guerre fra i Papi, Venezia e i re di Francia per più di due secoli. — 49. Vol. Nid. e tutti *La città di Lamone e di Santerno*. Può stare una città per due in locuzione poetica; ma qui la storia non è ella quanto basta adornata, se non fors' anche velata di locuzioni e di simboli? Or da che parlasi di Faenza e d' Imola mi eleggo la lezione rifiutata dagli Accademici, se bene se la vedessero in diciotto de' loro testi che ho noverato per sincerarmi della stessa variante evidentissima nel cod. Mazzueheillano. È nota che ove tu legga *La città — Conduce*, stai a rischio d' equivocare e pigliarti il Leoncello per caso obliquo. — 55. Il testo suona chiarissimo « Cesena vive tra libertà e tirannia così per l' appunto come la si sta fra pianura e il monte. » — Non però la lezione comune a tutte Edd. *Così com' ella si è tra il piano e il monte* ti guida a questo significato. Quel *come* acquista faccia di *come che* tanto più illudente quanto accompagnasi al modo *sic* al quale inoltre non vedo a che v' abbiano acconciato l' apostrofo. Unico il Volpi da savio stampa *sic*. Ne' più de' manoscritti, o eh' io m' inganno, ogni uomo troverà *sic* o *se* o *s e*, e così ha quello di Roscoe, onde va letto *s' è* o *si è*. — Aug. *Al mondo*.

Ora chi sei ti prego che ne conte :

Non esser duro più, ch' altri sia stato,

Se il nome tuo nel mondo tegna fronte. 57

Poscia che il foco alquanto ebbe ruggiato

Al modo suo, l' aguta punta mosse

Di qua, di là, e poi diè cotal fiato : 60

S' io credessi, che mia risposta fosse

A persona, che mai tornasse al mondo,

Questa fiamma staria senza più scosse; 63

Ma perciò che giammai di questo fondo

Non tornò vivo alcun, s' io odo il vero,

64. Vol. Nid. e tutti, all' usato, *perciocchè*. Ros. Maz. *però che*. — 65. Leggo con Nid. Ros. Maz. Pog. Bar. L' Ed. Parigino strepita grammaticalmente per il *Non ritornò alcun* della Vol., insegnando non so che « d' ellissi traveduta di frase e di verso guastato » — ragioni rare, profonde, ma per le quali io non ho nè ingegno nè orecchio. Le intese pare l' Ed. Romano che nella sua terza Ediz. rinnega il Lombardi. A tanto senno uscito di Firenze, di Parigi e di Roma, l' Edit. Udinese (*Vol. I. p. 254. — 255.*) oppone « l' autorità dei più cospicui Codici Trivulziani, Marciani, Patavini, del Cod. Florio, dell' Ediz. di Fol. Mant. Nap., ec. » — Oltre a questo passo di Vincenzo Monti, che s' altri non litigasse per amor della lite, basterebbe senz' altro a proscioglierla. — « L' assoluto *non ritornò alcun* della contraria lezione esclude l' apparizione dei morti che nel sistema teologico è articolo di fede, e al poetico giova mirabilmente. Dunque, *non tornò vivo alcun* è migliore lezione e il verso se ne fa più bello. » — Se non che i filologi si tengono d' orecchio più delicato d' assai che non i poeti.

- Senza tema d' infamia ti rispondo. 66
- Io fui uom d' arme, e poi fui Cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda :
E certo il creder mio veniva intero ; 69
- Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe :
E come, e quare voglio che m' intenda. 72
- Mentre ch' io forma fui d' ossa, e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. 75
- Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscìe. 78
- Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglièr le sarte, 81
- Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe :
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi! miser lasso ; e giovato sarebbe. 84
- Lo Principe de' nuòvi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei, 87

75. Ros. *Mentre che forma.*— 77. Cr., *esaminai lor e esaminai tal'.*—80. Ros. *Di quella etate ore.*—82. Ros. Bar. *Ciò che prima mi piacque.* 87. Nid. *co' Saracin.*

Che ciascun suo nimico era Cristiano,
 E nessuno era stato a vincere Acri,
 Nè mercatante in terra di Soldano : 90
 Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
 Guardò in sè, nè in me quel capestro,
 Che solea far li suoi cinti più macri. 93
 Ma come Costantin chiese Silvestro
 Dentro Siratti a guarir della lebbre ;
 Così mi chiese questi per maestro, 96
 A guarir della sua superba febbre :
 Domandommi consiglio ; e io tacetti,
 Perchè le sue parole parvero ebbre. 99
 E poi mi disse : Tuo cuor non sospetti :
 Fin or ti assolvo, e tu m' insegna fare,
 Sì come Penestrino in terra getti. 102

90. Ros. *mercadante*. Bar. *del Soldano*. — 91. Ros. *nè il sommo*. Maz. Pog. *non sommo*. — 92. Ros. *Guardando in sè, ne in me questo capestro*. — 93. Ros. Nid. *far i suoi*. — 93. Ald. Nid. *della lebbre*. Bar. Maz. *dalla lebbre*. Ros. *di la lebbre*; dalla Vol. *in fuori delle lebbre*, e quanto a torto, V. Monti *Proposta volu.* 3. 2. p. 26. — 96. Ang. *Così questi mi chiese*. — 100. Nid. *ridisse*. — 101. Vol. *m' insegnì*. Ros. *m' insegnì a fare*. Pog. *m' insegna*. — 102. Bar. *Palestrino* « perchè sembra venir da Palæstra » — e perciò i Romani chiamavano Præneste? Nid. *Pelless-trino* anteposto dal Lombardi « per la maggior somiglianza dell' odierno nome di Palestrina. » Quasi tutte Edd. e Codd. leggono con la Vol.

Lo Ciel poss' io serrare e disserrare,
 Come tu sai : però son duo le chiavi,
 Che il mio antecessor non ebbe care. 103
 Allor mi pinser gli argomenti gravi
 Là, 've il tacer mi fu avviso il peggio ;
 E dissi : Padre, da che tu mi lavi 108
 Di quel peccato, ove mo cader deggio,
 Lunga promessa con l'attender corto
 Ti farà trionfar nell' alto seggio. 111
 Francesco venne, poi che io fui morto,
 Per me ; ma un de' neri Cherubini
 Gli disse : Nol portar ; non mi far torto. 114
 Venire or giù sen dee tra' miei meschini,
 Perchè diede il consiglio frodolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini : 117
 Chè assolver non si può chi non si pente ;
 Nè pentere e volere insieme puossi,
 Per contradizion che nol consente. 120
 O me dolente ! come mi riscossi

110. Maz. Pog. con l'attener corto. — 112. Vol. Nid. poi com' i' fui.
 Ros. Da poi ch' io fui morto. Maz. Pog. poi, che io fui morto. Bar. poi
 ch' io mi fui morto. — 113. Vol. Nid. Venir se ne dee giù. Leggo come
 Maz. Il cod. Bar. scrive *Venir sen dee laggiù*. — 116. Bar. però che
 diè. — 117. Ros. Da inde. — 119. Bar. Ros. Nè pentir. — 120.
 Vol. e Nid. Per la contraddizion. Seguo l' Aldo e Maz. — 121. Ros.

Quando mi prese dicendomi : Forse
 Tu non pensavi ch' io loico fossi. 123
 A Minos mi portò ; e quegli attorse
 Otto volte la coda al dosso duro ;
 E poi che per gran rabbia la si morse, 126
 Disse : Questi è de' rei del fuoco furo :
 Per ch' io là, dove vedi, son perduto ;
 E sì vestito andando mi rancuro. 129
 Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
 La fiamma dolorando si partio,
 Torcendo e dibattendo il corno aguto. 132
 Noi passammo oltre, e io e il duca mio
 Su per lo scoglio infino in su l' altro arco,
 Che cuopre il fosso, in che si paga il fio 135
 A quei, che scommettendo acquistan carico.

com' io. — 132. Ros. *Torcendo e detorcendo.* — 133. Ang. *il Duca mio ed io.* — 134. Bar. *infino su l' altro arco.* — 136. Cr. Ros. *Da quei.* Cass. *A quei che sommettendo,* e l' annotatore congettura : « Che l' antico postillatore intendesse « Metter su », cioè inasprire gli animi ; che ricade al senso medesimo di *sommettere*, mettere divisione, usando gli antichi *so* e *sur* per *su* o *sopra*. » — Ma que' peccatori per aver procacciato « divisioni civili e domestiche » non sono puniti per la legge del taglione, *contrapasso*, (cant. seg. v. 142.) ad avere divise le membra? Tant' è l' amore che ogni valentuomo ha per il codice e l' edizione suoi prediletti che legge alle volte il poema da suemurato, e profonde filologie senza pro.

CANTO XXVIII

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe a pieno,
Che ora vidi, per narrar più volte? 3
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno. 6
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente 9
Per li Troiani, e per la lunga guerra,

VARIANTI

2. Vol. Nid. e tutti *appieno*. Leggo con Maz. e con esso testo nel verso seguente ove tutti hanno *Ch' i' ora*. — 9. Bar. *del sangue suo dolente*. — 10. *Per li Romani*. Così il Lombardi trovò in due testi

Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
 Come Livio scrive, che non erra, 12
 Con quella, che sentio di colpi doglie
 Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
 E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie 15
 A Ceperan, là dove fu bugiardo
 Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
 Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo : 18

a penna; così il P. di Costanzo nel Cass. e finalmente anche l' Ed. del Bar. dov' ci nota : « A chi conosce la storia, l' autorità d' un solo codice basta per far adottare questa lezione. » — Ma la storia s' ha da conoscere come sta nelle menti, e ne' sistemi de' poeti che vi alludono. Tutto il discorso del Lombardi tende a mostrare : « Che i *Trojani* non ebbero guerra in Puglia ; » e biasima « la troppa violenta stiracchiatura del Venturi a farti congetturare che per *Trojani* possano intendersi i *Romani* lor discendenti. » — Il Venturi era uomo di scarsa lettura, e di negligenza perversa; e al Lombardi, temo, mancava la facoltà di congegnare ciò che leggeva. *Trojani* e *Romani* in tutte le opere di Dante sono tutt' uno; anzi *Trojani* ei li nomina più volentieri, perchè li credeva « venuti in Italia a fondare Roma contemporaneamente al nascimento di Davide da cui discese il Redentore » (*Convito* p. 200 *in fine*, dove richiamasi alle antiche scritture; e qui pure al testimonio di Livio). Frattanto la lez. *Romani* divenuta universale fece ribelli alla Volgata i Filologi e Grammatici tutti, fino al Biagioli. — 12. Ang. *Com' Tito Livio. Pog. Si come Livio.* — 15. Ros. *che senti.* — 14. Vol. *contestare*, idiotismo di trivio. Nid. Ros. Bar. Maz. *contrastare.* — Ros. *a Roberto Viscardo.* — 16. Vol. *A Ceperan là, dove.*

- E qual forato suo membro, e qual mozzo
 Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
 Al modo della nona bolgia sozzo. 21
- Già veggia per mezzul perdere o lulla,
 Com' io vidi un, così non si pertugia,
 Rotto dal mento in fin dove si trulla. 24
- Tra le gambe pendevan le minugia,
 La corata pareva, e il tristo sacco
 Che merda fa di quel, che si trangugia. 27
- Mentre che tutto in lui veder mi attacco,
 Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
 Dicendo : Or vedi; come io mi dilacco, 30
- Vedi come storpiato è Maometto :
 Dinanzi a me sen va piangendo Ali
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto : 33
- E tutti gli altri, che tu vedi qui,
 Seminar di scandalo, e di scisma,
 Fur vivi; però son fessi così. 36

20. Ang. Vat. trentaquattro della. Cr. e il Buti *da equar*. — 21. Vol. Nid. e tutti *Il modo*. Maz. Ang. *Al modo del*. — 22. Bar. *fendere*. — 24. Vol. Nid. Bar. *insin*. — 28. Ros. *che in lui veder tutto*. — 31. Vat. Ald. Ros. *Macometto*. — 33. Ros. *scandali*. — 36. Bar. *Fur tutti; però son*. Maz. Ros. come gli altri, se non che non hanno la copula congiuntiva e che impedisce il corso fluido delle sillabe, ed è peggio che inutile al senso.

Un Diavolo è qua dietro, che n' accisma
 Si crudelmente, al taglio della spada
 Rimettendo ciascun di questa risma, 30
 Quando avem volta la dolente strada ;
 Però che le ferite son richiuse
 Prima, ch' altri dinanzi li rivada. 42
 Ma tu chi sei, che in su lo scoglio muse,
 Forse per indugiar d' ire alla pena,
 Ch' è giudicata in su le tue accuse? 45
 Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
 Rispose il mio Maestro, a tormentarlo ;
 Ma per dar lui esperienza piena, 48
 A me, che morto son, convien menarlo
 Per lo Inferno quaggiù di giro in giro :
 E quest' è ver così, com' io ti parlo. 51
 Più fur di cento, che quando l' udiro,
 S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
 Per maraviglia obliando il martiro. 54
 Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi,
 Tu che forse vedrai il Sole in breve,
 S' egli non vuol qui tosto seguitarmi, 57
 Si di vivanda, che stretta di neve

40. Ros. *rotto*. — 41. Ros. Nid. *rinchiuse*. — 50. Ang. *Per questo inferno giù*. — 52. Bar. *l' odiro*. — 54. Bar. Ros. *meraviglia*. — 56. Ald. *Sol di breve*.

Non rechi la vittoria al Noarese,
 Ch' altrimenti acquistar non saria lieve. 60
 Poi che l' un piè per girsene sospese,
 Maometto mi disse esta parola ;
 Indi a partirsi in terra lo distese. 63
 Un altro, che forata avea la gola
 E tronco il naso infin sotto le ciglia
 E non avea ma' ch' un' orecchia sola, 66
 Restato a riguardar per maraviglia
 Con gli altri, innanzi agli altri apri la canna,
 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia, 69
 E disse : O tu, cui colpa non condanna,
 E ch' io vidi già in terra Latina,
 Se troppa simiglianza non m' inganna, 72
 Rimembriti di Pier da Medicina,
 Se mai torni a veder lo dolce piano,
 Che da Vercello a Marcabò dichina: 75

59. Ros. Bar. *Noarese*. — 60. Ros. Nid. Bar. *leve*. — 62. Ros. *Macometto*. — 63. Bar. *dentro le ciglia*. — 66. Bar. *oreglia*. Vol. Ros. *mach' un' orecchia*. Nid. *ma ch' un*. Pog. Maz. *mai ch' un*. — 69. Bar. *Che di fuor d' ogni parte era vermiglia*. — 70. Ald. *E disse : Tu*. — 71. Vol. Nid. *Cui già vidi su in terra Latina*. Bar. e Ros. *E cui io vidi in su terra Latina*. Vat. *E cui vidi già in terra Latina*. — Maz. così, se non che rimuta il *cui* in *che io*. — 72. Ros. *assimilanza*. — 73. Ros. *Ramentiti*. — 75. Ros. Bar. Pog. Nid. *Vercelli*.

E fa sapere ai duo miglior di Fano,
 A messer Guido, e anche ad Angioiello,
 Che, se l'antiveder qui non è vano, 78
 Gittati saran fuor di lor vasello,
 E mazzerati presso alla Cattolica,
 Per tradimento d' un tiranno fello. 81
 Tra l' Isola di Cipri e di Maiolica
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da pirate, non da gente Argolica. 84
 Quel traditor, che vede pur con l' uno,
 E tien la terra, che tal è qui meco
 Vorrebbe di vedere esser digiuno, 87
 Farà venirli a parlamento seco :
 Poi farà sì, che al vento di Focara
 Non farà lor mestier voto nè preco. 90
 E io a lui : Dimostrami, e dichiara,

76. Ald. *da Fano*. — 77. Ros. *Angeiello*. — 79. Bar. *vascello*.
 — 80. Ald. Ros. Bar. Maz. trenta Cr. e il Buti, *macerati*. Vol.
 Nid. *mazzerati*. — 83. Ald. Vat. *cotal fallo*. Pog. scaccia *Net-*
tuno, e ponvi nessuno. — 84. Bar. *Non di pirati, non di gente*
Argolica. Ald. *pirate*, e così in quattro testi dell' Accademia
 che trovalo usato dagli scrittori antichi, ed io lo veggo nel Ros.
 e Maz. altri nel Vat. Nè il commento del Buti lo legge altrimenti;
 ond' io lo ammetto, perchè lo credo dell' Autore, comechè mi
 torrei meglio i *pirati* della Vol. e Nid. — 87. Nid. *rederta*. —
 90. Ang. Ros. *sarà*.

Se vuoi ch' io porti su di te novella,
 Chi è colui dalla veduta amara. 93
 Allor pose la mano alla mascella
 D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
 Gridando : Questi è desso, e non favella; 96
 Questi scacciato il dubitar sommerse
 In Cesare, affermando, che il fornito
 Sempre con danno l' attender sofferse. 99
 O quanto mi pareva sbigottito
 Con la lingua tagliata nella strozza
 Curio, che a dicer fu così ardito ! 102
 E un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
 Levando i moncherin per l' aura fosca,
 Sì che il sangue facea la faccia sozza, 105
 Gridò : Ricorderaiti anche del Mosca,
 Che dissi, lasso : Capo ha cosa fatta,
 Che fu il mal seme per la gente Tosca ; 108
 E io v' aggiunsi : E morte di tua schiatta ;
 Per ch' egli accumulando duol con duolo

94. Ros. *porse la mano*. — 102. Ang. Ros. *dire*. — 104. Bar. *per l' a're fosca*. — Nid. *aria*. — 106. Vol. Nid. *Ricorderati*. Pog. Cass. *Ricorderatti*. Ros. *Ricorderaite*. — Max. *Ricorderai anchr*. — 107. Ros. Bar. *disse*. — 108. Bar. *Che fu mal seme per la*. Vol. *il mal seme della*. Scrivo con Nid. Pog. e i miei due Codd. — 109. Ros. Bar. Vat. *Gli aggiunsi*.

Sen gio, come persona trista e matta : 111
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
 E vidi cosa, ch' io avrei paura,
 Senza più prova, di contarla solo ; 114
 Se non che coscienza m' assicura,
 La buona compagnia che l' uom fraucheggia
 Sotto l' osbergo del sentirsi pura. 117
 Io vidi certo, e ancor par ch' io il veggia,
 Un busto senza capo andar, sì come
 Andavan gli altri della trista greggia : 120
 E il capo tronco tenea per le chiome
 Pesol con mano a guisa di lanterna,
 E quei mirava noi, e dicea : O me! 123
 Di sè faceva a sè stesso lucerna ;
 E eran due in uno, e uno in due :
 Com' esser può, Quei sa, che sì governa! 126
 Quando diritto a piè del ponte fue,

117. Maz. e Cr. *usbergo*. Bar. *asbergo* : e così il Ros. — 122. Ros. *Presol*. Bar. *Preso*. — 123. Nid. *E quel*, e il Lombardi nota « cioè *quel capo* » sorridendo delle altre edizioni che usurpano il relativo personale *quei*. — Ma se il capo guardava, mozzo com' era, e parlava, il relativo neutro risponde male a questi atti umani, e provvede pessimamente all' effetto poetico che qui è terribile e move insieme a pietà. Par meraviglia che nè gli Edd. Padovani nè i Bolognesi se ne siano avveduti, ed abbiano tacitamente giurato su questa lezione.

Levò il braccio alto con tutta la testa,
 Per appressarne le parole sue, 129
 Che furo : Or vedi la pena molesta
 Tu, che spirando vai veggendo i morti :
 Vedi s' alcuna è grande, come questa. 132
 E perchè tu di me novella porti,
 Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli,
 Che al Re Giovine diedi i mal conforti. 135
 Io feci il padre e il figlio in sè ribelli :
 Achitofel non fe' più d' Absalone,
 E di David co' malvagi pungelli. 138
 Perch' io partii così giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro, lasso !

134. Vol. *Beltram dal Bornio*. — 135. Vol. Nid. *Che diedi al Re Gioranni i ma' conforti*. Pog. Maz. *i mal conforti*. Vat. Ros. *mai conforti*, se non che il secondo legge *diede al re giovane*. Maz. *re giorène*, nè il trattino sovrassegnato può indicare se non la *n* raddoppiata. Bar. *Che al re giovane diedi*, e il cod. Florio *al re giovane diedi*, che nondimeno mi paiono rifacimenti più tardi : pur mi v' appiglio. Il verso fu guasto da età remotissima, da taluno de' primi pubblicatori del poema che non si sapendo chi fosse il *Re Giorine*, lo battezzò per *Gioranni*. Non però Dante poteva ignorarlo, da che fu titolo e agione di guerre civili in Europa, e di bolle intercessioni e scomuniche Pontificie, e meritato per la vendetta della morte di Tomaso Arcivescovo di Cantorberi ; onde storici molti innanzi al poeta ne scrissero. — 136. Ros. *esser ribelli*. — 138. Ald. *punzelli*. Vat. *Nè di David*. — 140. Ros. *celabro*.

Dal suo principio, ch'è in questo troncone : 141
Così si osserva in me lo contrapasso.

142. Ros. *si serca.* — Tutti *contrappasso.*

CANTO XXIX

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe: 3
Ma Virgilio mi disse : Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate? 6
Tu non hai fatto sì all' altre bolge :
Pensa, se tu annoverar le credi,

VARIANTI

2. Vol. e seguaci *innebriate*; e Nid. Bar. Maz. Ros. *inebriate*.
— 4. Cr. (ed è chi l' adotta) *Che più guate?* Altra è la grazia idiom-
matica e l' energia di *pur* e non è fuggita al Petrarca nè al Tasso :
« *Che pur dietro guardi?* Anima sconsolata , *che pur vai* Giun-
gendo legne al foco ove tu ardi? — Tancredi *a che pur pensi?*
A che pur guardi? » L' Alfieri per giovarsene assai troppo le tolse
vigore.

Che miglia ventiduo la valle volge; 9
 E già la Luna è sotto i nostri piedi :
 Lo tempo è poco omai che n' è concesso ;
 E altro è da veder, che tu non vedi. 12
 Se tu avessi, rispos' io, a presso
 Atteso alla cagion per ch' io guardava,

12. Nid. Ros. Maz. An. Bar. Cas. Vat. e trentadue testi a penna degli Accademici, *E altro è da veder che tu non vedi*, modo di certo meno triviale del *che tu non credi* eh' essi abbracciarono forse, per indurre il poeta al misero espediente d' accattarsi due rime dalla stessa parola d' un solo senso, egli che impose a sè, nè la violò un' unica volta, la legge di non reiterare mai desinenze in veruno de' canti del suo poema. Ben ei col nome di Cristo concatena le rime di tre terzine nella cantica del *Paradiso* (C. XII, 71—75. XIV, 104—108. XIX, 104—108. XXXII, 85—87.) ma il fa per quella religiosa solennità per cui il nome non è pronunziato nè scritto mai nell' Inferno se non in via di perifrasi misteriosa. Altrove (*Purg.* XX. 69) rincalza in rima *per ammenda, per ammenda, per ammenda* a contrapporlo con fiera ironia a' delitti crescenti de' discendenti d' Ugo Capeto. Non vedo che fra tanti de' loro capricci puerilissimi gli Accademici si siano mai sbizzarriti d' alcuno più scempio di questo ; e pur è chi lo ammira e vi giura. Qui dunque lasciando andare la ripetizione misera della rima, ove Virgilio dicesse a Dante, « Ti rimane tuttavia da vedere *più che non credi*, » mostrerebbe di non conoscere che la fantasia segnatamente nell' immaginare mondi soprannaturali, crede ogni cosa anche di là della circonferenza de' possibili. Bensì Virgilio dicendo *più che non vedi* ridesta la curiosità e il coraggio di Dante. — 13-14. Tutti *rispos' io appresso, Atteso alla cagion*, il che significando « risposi io dopo, » l' *appresso*

- Forse m'avresti ancor lo star dimesso. 15
 Parte sen già, e io retro gli andava,
 Lo duca, già facendo la risposta,
 E soggiungendo : Dentro à quella cava, 18
 Dov' io teneva or gli occhi sì a posta,
 Credo uno spirto del mio sangue pianga
 La colpa, che laggiù cotanto costa. 21
 Allor disse il Maestro : Non si franga
 Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello :
 Attendi ad altro ; e quei là si rimanga ; 24

vi sta per puntello di rima e dice peggio che nulla. Però distinguo così che s'intenda « risposi io, se tu avessi atteso a presso alla cagion, » — e non che rimanervi pleonasino, risponde con proprietà di dizione al contesto dal quale manifestasi che Virgilio s'era rimasto dal guardare per entro la bolgia. — 16. Ros. *dietro lui*. — 17. Vol. *facendo*. — 19. Vol. Nid. *Dov' io tenera gli occhi*. Scrivo con Ros. Maz. Bar. Ang. Vat. — 20. Vol. Nid. *Credo ch' un spirto del mio sangue pianga*, notando il Torelli « che scrivendo correttamente converrebbe dire « uno spirto, » e che Dante forse scrisse : *Cre' ch' uno spirto*, o *credo uno spirto*, e questa è una delle pochissime belle varianti del Cod. Maz. ed io l'adotto ; ma non per iscrivere correttamente, il che spesso importa superstiziosissimamente, e più che mai a' danni di questa malnominata « impura. » Il verso com'è corso fin oggi, stride e saltella senza potere scorrere impedito da tante consonanti e accenti gravi e acuti a ogni sillaba senzachè a' verbi « eredo » « temo » « spero » « sospetto » e quanti altri esprimono dubbio quel *che* inframnesso scema eleganza e proprietà. — 24. Vol. Nid. *ed ei là si rimanga*. Ros. *e quella*. Maz. *e quel la*, e ne desumo la lezione qui sostituita alla

Ch' io vidi lui a piè del ponticello
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,
 E udil nominar Geri del Bello. 27
 Tu eri allor sì del tutto impedito
 Sovra colui che già tenne Altaforte,
 Che non guardasti in là ; sì fu partito. 30
 O duca mio ! la violenta morte,
 Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
 Per alcun che dell' onta sia consorte, 33
 Fece lui disdegnoso ; onde sen gio
 Senza parlarmi, sì com' io stimo :
 E in ciò m' ha fatto egli a sè più pio. 36
 Così parlammo insino al luogo primo,
 Che dello scoglio l' altra valle mostra,
 Se più lume vi fosse, tutto ad imo. 39
 Quando noi fummo in su l' ultima chiostra

comune dove il pronome indica meno la persona lontana. Ma questo con altri parecchi è divario di poco momento. — 25. Vol. Nid. e tutte Edd. *appiè*. — Ros. *al piè*. Bar. *Vidi lui di là del*. — 30. Bar. *guardasti in lui*, e meriterebbe che altri testi le rendessero testimonio. — 33. Nid. *sì com' io istimo*, e il Lombardi s' appiglia a questa affettazione, non essendosi ancora avveduto che *io* ed altre parole servono a Dante a far piedi di sole vocali. — 36. Vol. *E in ciò m' ha e' fatto a sè più pio*. Nid. *m' ha el fatto*. Bar. *E in ciò m' ha fatt' elli*. Leggo con Maz. e Pog. — 37. Ros. forse meglio *al lato*. — 39. Vol. *lumi*. Nid. Pog. Ros. Maz. Vat. Bar. *lume*.

Di Malebolge, sì che i suoi conversi
 Potean parere alla veduta nostra, 42
 Lamenti saettaron me diversi,
 Che di pietà ferrati avean gli strali;
 Ond' io gli orecchi con le man copersi. 45
 Qual dolor fora, se degli spedali
 Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
 E di Maremma, e di Sardigna i mali 48
 Fossero in una fossa tutti insieme,
 Tal era quivi; e tal puzzo n' usciva,
 Qual suole uscir delle marcite membre. 51
 Noi discendemmo in su l' ultima riva
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
 E allor fu la mia vista più viva 54
 Giù ver lo fondo, dove la ministra
 Dell' alto Sire, infallibil Giustizia,
 Punisce i falsator che qui registra. 57
 Non credo che a veder maggior tristizia
 Fosse in Egina il popol tutto infermo
 Quando fu l' aer sì pien di malizia 60

46. Ros. *fora esce.*—48. Ald. *E di Sardigna e di Maremma.*—

49. Ros. *Fossero in una tutto quante insieme.* — 51. Ros. *venir.*

Bar. *venir dalle marcite.* Nid. *dalle marcite.* — 53. Ros. Ang.

a man. — 55. Ros. *Giù in ter del fondo ove.* Ald. Ang. Vat.

là 've la ministra.

Che gli animali infino al picciol vermo
 Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
 Secondo che i poeti hanno per fermo, 63
 Si ristorar di seme di formiche;
 Ch' era a veder per quella oscura valle
 Languir gli spirti per diverse biche. 66
 Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
 L' un dell' altro giacea; e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle. 69
 Passo passo andavam senza sermone,
 Guardando e ascoltando gli ammalati
 Che non potean levar le lor persone. 72
 Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
 Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
 Dal capo ai piè di schianze maculati : 75
 E non vidi giammai menare stregghia
 A ragazzo aspettato dal signorso,
 Nè a colui che mal volentier vegghia, 78

64. Ros. *ristaurar*. — 65. Ros. *per la divisa*. — 69. Ros.
stretto calle. — 75. Nid. Bar. *a sè poggia*. — 74. Vat. Ald. Bar.
si poggia. — 75. Ros. *al piè*. — 77-78. Ros. Nid. Bar. *Da ra-*
gazzo aspettato dal signorso Nè da colui. — Vol. *A ragazzo as-*
pettato da signorso, Nè da colui. La prima lezione riesce confusa
 fra tutti quei *da*, e nella seconda parrebbe che il ragazzo il quale
 stregghia in fretta il cavallo sia aspettato e dal suo padrone e da
 un altro uomo che veglia mal volentieri. Emenda felicemente il

Come ciascun menava spesso il morso
 Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
 Del pizzicor, che non ha più soccorso : 81
 E si traevan giù l' unghie la scabbia,
 Come coltel di scardova le scaglie,
 O d' altro pesce che più larghe l' abbia. 84
 O tu, che con le dita ti dismaglie,
 Cominciò il duca mio a un di loro,
 E che fai d' esse tal volta tanaglie, 87
 Dimmi, s' alcun Latino è tra costoro,
 Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
 Eternalmente a cotesto lavoro. 90
 Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,
 Qui ambodue, rispose l' un piangendo :
 Ma tu chi sei, che di noi dimandasti? 93
 E il duca disse : Io son un, che discendo

P. di Costanzo con la variante suggeritagli dal Cass. e ch' io riscontro nel Maz. e i due che s' affrettano a streggiare l' uno per paura del padrone, e l' altro per desiderio di spedirsene e andare a dormire, danno al paragone la mente manifestissima del Poeta nel *come ciascun* del verso seg. L' Ed. Parigino stimando che così infatti s' abbia da leggere vorrebbe che Dante avesse scritto *Ned*. Di questa particella così posticcia non necessaria alla verseggiatura propria di questo poema, m' occorrerà forse di far motto; e per avventura parrà che si può far sempre senz' essa. — 86. Bar. Ros. *all' un*. — 88. Ros. Bar. Pog. Nid. *Dinne*. — 89. Bar. *qua dentro*. — 91. Bar. *siam*. — 92. Nid. *amendue*. — 94. Ros. *Lo duca*.

Con questo vivo giù di balzo in balzo,
 E di mostrar l' Inferno a lui intendo. 96
 Allor si ruppe lo comun rincalzo,
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri, che l' udiron di rimbalzo. 99
 Lo buon Maestro a me tutto s' accolse
 Dicendo : Di' a lor ciò che tu vuoi :
 E io incominciai, poscia ch' ei volse : 102
 Se la vostra memoria non s' imboli
 Nel primo mondo dall' umane menti,
 Ma s' ella viva sotto molti Soli ; 105
 Ditemi chi voi siete, e di che genti :
 La vostra sconcia e fastidiosa pena
 Di palesarvi a me non vi spaventi. 108
 Io fui d' Arezzo, e Albero da Siena,
 Rispose l' un, mi fe' mettere al foco :
 Ma quel, per ch' io morii, qui non mi mena. 111
 Ver è, ch' io dissi a lui parlando a giuoco :
 Io mi saprei levar per l' aer a volo.
 E quei ch' avea vaghezza, e senno poco, 114
 Volle, ch' io gli mostrassi l' arte ; e solo,

96. Ros. *e di mostrar a lui l' Inferno.* — 102. Ros. *E io cominciai.*
 — 109. Cr. Caet. e il Velutello *Alberto.* — 112. Ros. *ch' io dissi*
lui. — 113. Qui con singolarità diversa la Vol. legge *aere.* — 114.
 Ros. *E quel.*

Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
 Ardere a tal, che l' avea per figliuolo : 117
 Ma nell' ultima bolgia delle diece
 Me per l' alchimia, che nel mondo usai,
 Dannò Minos, a cui fallir non lece 120
 E io dissi al Poeta : Or fu giammai
 Gente sì vana, come la Sanese?
 Certo non la Francesca sì d' assai. 123
 Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
 Rispose al detto mio : Tranne lo Stricca,
 Che seppe far le temperate spese, 126
 E Niccolò, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell' orto dove tal seme s' appicca ; 129
 E tranne la brigata, in che disperse
 Caccia d' Ascian la vigna, e la gran fronda ;
 E l' Abbagliato il suo senno profferse. 132

119. Nid. Bar. *per alchimia*. — 120. Ros. Pog. Bar. *fallar*. —
 123. Vol. *Trâne*. Ros. Ang. Vat. Bar. *Trammene Stricca*. Nid.
 Maz. *Tranne*. — 130. Bar. *E trammen*. Vol. Nid. Maz. come dianzi.
 — 131. Nid. *Caccia d' Asciano la vigna e la fronda*. Ros. Cr.
fonda. — 132. Nid. Bar., *l' abbagliato suo*, pigliandolo il Lom-
 bardi « per aggiunto e non per nome proprio. » — La meta-
 fora sarebbe Dantesca come la è Omerica nell' Iliade ove in-
 contrasi spesso *nom cieco di mente*. L' Ed. Bartoliniano protesta :
 « Fintanto che da' commentatori non mi si dica più chiaramente

Ma perchè sappi chi sì ti seconda
 Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
 Si che la faccia mia ben ti risponda; 135
 Si vedrai, ch' io son l' ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con alchimia,
 E ten dee ricordar, se ben t' adocchio, 138
 Com' io fui di natura buona scimia.

chi sia quell' *Abbagliato*, nome proprio, m' attengo al Lombardi e scrivo *abbagliato* attributo del senno di Caccia d' Asciano. » — Gliel dissero l' antico postillatore del Cass. e il suo annotatore moderno, e presso gli Edd. di Padova Iacopo della Lana, o chiunque si foss' egli coetaneo quasi di Dante (*v. Discorso sul Testo, p. 599. seg.*) e fino all' espositore ne' margini della Nid. originale dove se all' uso di que' tempi *abbagliato* non incomincia all' uso nostrale con lettera majuscola tuttavia la chiosa parla d' una brigata di Sanesi dilapidatori de' loro averi per boria. Ne altro dissero gli scrittori meno lontani da Dante (Ed. Fiorentina, vol. IV.) Al Poeta giovava di soggiungere nome a nome, perchè quanti più ne vediamo tanto più arguta riesca l' ironia di quel *tranne*. — 134. Ros. *drizza ver me*. — 136. Ros. *Vedrai*. Bar. *E vedrai*. — 137. Pog. *con l' alchimia*. — 138. Ros. *ten dei*.

CANTO XXX

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semele contra il sangue Tebano,
Come mostrò una, e altra fiata, 3
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Venir carcata di ciascuna mano, 6

VARIANTI

3. Nid. *Come mostrò già una ed altra fiata. Pog. et una et altra fiata. Maz. e una e altra* : spiaccemi il *già* e il *fiata* bissillabo.—
5. Bar. *la muglie*, per amore al latino dell' età ferrea. Vol. *co' due*.
— 6. Vol. Nid. e seguaci *Andar carcata da ciascuna mano. Leggo* con l' Aldo. Maz. e Vat., perchè senza dire della grazia nativa del *di* per *da*, nè della disgrazia di nove sillabe in *a*, il *venire* ravvicinando il quadro alla nostra fantasia, fa che la narrazione storica diventi poetica.

Gridò : Tendiam le reti, sì eh' io pigli
 La lionessa e i lioncini al varco ;
 E poi distese i dispietati artigli, 9
 Prendendo l' un, che avea nome Learco,
 E rotollo, e percosselo ad un sasso ;
 E quella s' annegò con l' altro incarco : 12
 E quando la fortuna volse in basso
 L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
 Si che insieme col regno il Re fu casso, 15
 Ecuba trista, misera e cattiva,
 Poscia che vide Polisena morta,
 E del suo Polidoro, in su la riva 18
 Del mar, si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata latrò, sì come cane ;
 Tanto dolor le fe' la mente torta. 21
 Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
 Si vider mai in aleun tanto crude,
 Non punger bestie, non che membra umane, 24
 Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
 Che mordendo correvan di quel modo
 Che il porco, quando del porcil si schiude : 27

7. Ros. *Disse*. — 8. Bar. *leoncini*. — 12. Ald. Bar. Ang. Vat.
altro carco. — 21. Nid. Ros. Bar. Pog. *Tanto 'l dolor*. — 25.
 Vol. *Quant' io vidi du' ombre*. Nid. Maz. Cr. *vidi in due ombre*.

L' una giunse a Capocchio, e in sul nodo
 Del collo l' assannò, sì che tirando
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
 E l' Aretin, che rimase tremando,
 Mi disse : Quel folletto è Gianni Schicchi,
 E va rabbioso altrui così conciando. 33
 Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
 Li denti addosso, non ti sia fatica
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi. 36
 Ed egli a me : Quell' è l' anima antica
 Di Mirra scellerata, che divenne
 Fuor del diritto amore al padre amica, 39
 Questa a peccar con esso così venne,
 Falsificando sè in altrui forma,
 Come l' altro, che in là sen va, sostenne, 42

32. Ros. Bar. *Vanni Schicchi*. — 33. Vat. *Li unghioni*. Questo cod. non fu ricopiato dal Boecaccio di certo; nè ritoccato dal Petrarca nè guasto a studio dal Bembo; ma dopo quel non dissimile attribuito per privilegio d' anaeronismi a Filippo Villani, è stato di certo il più adulterato fra' codici. (*V. Discorso sul Testo*, p. 15—16—153—428.) — 36. Qui pure d' un altro de' testi famosi vedine un' altra : Pog. *A dirmi chi è*. — 38—59. Vol. Nid. e tutti eh' io mi sappia, *direnne, Al padre, fuor del dritto amore, amica*. Maz. e Ros. hanno verso di migliore struttura e armonia, e lo adottò, non dissimulando che potrebbe essere venuto fatto a caso nelle glosse a spianare la costruzione. — 42. Aug. Vat. *che là sen' va*.

Per guadagnar la donna della torma,
 Falsificare in sè Buoso Donati,
 Testando, e dando al testamento norma. 45
 E poi che i duo rabbiosi fur passati,
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati. 48
 Io vidi un fatto a guisa di liuto,
 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
 Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto, 51
 La grave idropisia, che sì dispaia
 Le membra con l'umor, che mal converte,
 Che il viso non risponde alla ventraia, 54
 Faceva lui tener le labbra aperte,

44. Bar. *Falsificando*. — 47. Ros. Ald. Vat. *Sovra cu' io*. —
 48. Ros. Bar. *Rivolsimi*. — 49. Ros. Bar. *leuto*. — 51. Bar. *dall'*
altro. L' Ed. eruditissimo contende che questa lezione può far
 senza chiose e intendere coscie e gambe troncate; — ben è vero;
 ad intendere ogni cosa fuorchè un liuto, stromento panciuto, e
 con un lunghissimo manico attraversato da tasti. La lezione co-
 mune pur nondimeno pare perplessa; nè lascia discernere gamba
 o coscia tronca dal busto che mostra l' idropico a similitudine di
 liuto. Il testo non è sincero, forse eravi scritto a un dipresso :
 « Come s' ei fosse stato all' anguinaja Tronco d' un lato ove
 l' uomo è forcuto ; » — ma parmi più probabile che intendendo di
 ritoccarlo l' autore lasciasse il verso quale oggi tutti lo leggono.
 — 52. Ald. Vat. *idropesi*. — 55. Ros. Nid. *Faceva a lui*. La le-
 zione della Vol. pare meno comune, e s' intende egualmente.

Come l' etico fa, che per la sete
 L' un verso il mento, e l' altro in su riverte. 57

O voi, che senza alcuna pena siete
 (E non so io perchè) nel mondo gramo,
 Diss' egli a noi, guardate, e attendete 60

Alla miseria del maestro Adamo :
 Io ebbi vivo assai di quel ch' io volli,
 E ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo. 63

Li ruscelletti, che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali e freddi e molli, 66

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
 Che l' imagine lor via più m' asciuga,
 Che il male, ond' io nel volto mi discarno. 69

La rigida giustizia, che mi fruga,
 Tragge cagion dal luogo, ov' io peccai,
 A metter più i miei sospiri in fuga. 72

63. Nid. Bar. *Ed ora.* — 66. Ald. Nid. Bar. Ros. *Canali freddi e molli.* Il Lombardi, citando anche le edizioni antiche, nota : « Che Dante non era vago di usare la particella *e* di soverchio, » e allega come bastante dimostrazione due versi. O ch' io m' inganno o la copulativa perpetua è modo solenne ad Omero, alla Bibbia, e alla Commedia ; anzi a dirne il vero, a tutti i primitivi scrittori. Ald. *Canali verdi.* — 68. Bar. *vie più.* — 71. Ros. *di là dov' io.* — Vol. Nid. *del luogo.* — 72. Ros. *A metter più i miei pensieri in fuga.* — Vol. Nid. *gli miei.*

Ivi è Romena, là, dov' io falsai
 La lega suggellata del Battista,
 Per ch' io il corpo suso arso lasciai. 75
 Ma s' io vedessi qui l' anima trista
 Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
 Per Fonte Branda non darei la vista. 78
 Dentro ee l' una già, se l' arrabbiate

78. Ros. *Per fonte Brandi non darìa.*—79. Nid. Pog. Ros. Bar. *Dentro c' è* : onde l' edit. dell' ultimo fra' cit. testi l' avvisa : « Persuadiamoci che Dante abbia usato ee unicamente in rima ; e si tenga per certo che c' è, di non pochi pregievolissimi testi, sia la vera lezione di questo luogo. » — Pare dunque che l' Edit. dottissimo sia stato preceduto da critici pari suoi affaccendatisi a torre di mezzo ee per farne onore anzi alla violenza della rima che a Dante. Comunque siasi la è parola non infrequente presso gli antiehi. Fu a principio dettata alla pronunzia dalla lunga sillaba *est*. Così si fosse perpetuata a non farsi posticcia con quell' accento, e da che s' è smarrita ogni prosodia di brevi e lunghe, a non congiurare a monotonia di modulazioni con *e* congiuntivo quando sì l' uno che l' altro ricorrono spessissimi in compagnia. Il solo malufficio di questa lingua a' poeti, viene da' verbi — per le desinenze troppe, e lunghe e sorde in *ava, ata, ete, vevate*, — per la *r* che vogli o non vogli ti ringhia continua nelle inflessioni presso che tutte di ogni verbo qualunque—e per la loro irregolarità che genera sensi ambigui. Questo verbo capitale fu mal fortunato tanto più quanto possedeva *ee* ed *enno*, come *è* e *sono*, i quali quantunque senza la distinzione *est, et, sum, sunt* pur prevalsero nella pronunzia come più spediti. Però alla poesia ne' pericoli di cadere in equivoci e monotonia spesso tocca di andare paurosa, non però le viene sempre fatto di schermirsene.

Ombre che vanno intorno, dicon vero :
 Ma che mi val, ch' ho le membra legate? 81
 S' io fossi pur di tanto ancor leggiro,
 Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
 Io sarei messo già per lo sentiero, 84
 Cercando lui tra questa gente sconcia,
 Con tutto ch' ella volge undici miglia,
 E men d' un mezzo di traverso non ci ha. 87
 Io son per lor tra sì fatta famiglia :
 Ei m' indussero a battere i fiorini,
 Che avevan tre carati di mondiglia. 90
 E io a lui : Chi son li duo tapini,
 Che fuman come man bagnata il verno,

85. Ros. *per questa*. — 87. Vol. *più d' un miglio*. Dalla variante Nid. il Lombardi desunse ed appoggiò alla autorità di molti altri testi, e i più della Crusca, ed a ragioni evidenti una delle emendazioni per le quali il suo nome vivrà benemerito di questi studj. Gli Accademici che l' avevano rifiutata deturparono la loro Ediz. con la pessima fra le mille macchie che le lasciarono e alle volte le procacciarono a studio travedendole per bellezze. All' idropico sciagurato, « che avendo le membra legate » pur si struggeva di andare a godere della miseria de' complici suoi, il girare undici miglia a trovarli, o il traversare un mezzo miglio doveva parere disperata e peggiore impresa che non l' andare attorno alla circonferenza del globo terraqueo. Invece in quel più della volgata la poca stima che il Maestro Adamo fa d' un mezzo miglio, la sua brama ardentissima ed impotente di *traversarlo*, e la sua forzata immobilità si stanno irreconciliabili.

- Giacendo stretti a' tuoi destri confini? 93
- Qui li trovai, e poi volta non dierno,
 Rispose, quando piovvi in questo greppo,
 E non credo che deano in sempiterno. 96
- L' una è la falsa, che accusò Giuseppe :
 L' altro è il falso Sinon Greco da Troia :
 Per febbre acuta gittan tanto leppo. 99
- E l' un di lor, che si recò a noia
 Forse d' esser nomato sì oscuro,
 Col pugno gli percosse l' epa croia. 102
- Quella sonò, come fosse un tamburo :
 E mastro Adamo gli percosse il volto
 Col braccio suo, che non parve men duro, 103
- Dicendo a lui : Ancor che mi sia tolto
 Lo muover, per le membra, che son gravi
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto. 108
- Ond' ei rispose : Quando tu andavi
 Al foco, non l' avei tu così presto ;
 Ma sì, e più l' avei, quando conavi. 111
- E l' idropico : Tu di' ver di questo :
 Ma tu non fosti sì ver testimonio
 Là, 've del ver fosti a Troia richiesto. 114

114. Ros. Bar. *Ove del ver*—ma qui il *tà* richiedesi all' entrata.
 Pog. più debolmente *Quando del ver*.

S' io dissi falso, e tu falsasti il conio,
 Disse Sinone; e son qui per un fallo,
 E tu per più ch' alcun altro Dimonio. 117
 Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
 Rispose quei, ch' aveva enfiata l' epa,
 E sieti reo; che tutto il mondo sallo. 120
 A te sia rea la sete onde ti crepa,
 Disse il Greco, la lingua; e l' acqua marcia,
 Che il ventre innanzi gli occhi ti s' assiepa. 123
 Allora il monetier: Così si squarcia
 La bocca tua per dir mal, come suole,
 Che s' io ho sete, e umor mi rinfarcia, 126
 Tu hai l' arsura, e il capo, che ti duole;
 E per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non vorresti a invitar molte parole, 129
 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
 Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,
 Che per poco è, che teco non mi risso. 132

117. Ang. *che null' altro*. Pog. *E tu ci se' per più ch' altro Dimonio*. — 119. Vol. *infiata*. — 120. Bar. *siati rio*. — 121. Bar. *E a te sia ria*. Ros. Ald. *E te*. — 123. Ros. Ald. *s' assepa*. Nid. Bar. *si t' assiepa*. — 125. Ros. Ang. *La bocca tua per tuo mal*. Ald. *per suo mal*. Nid. *a parlar mal come suole*. — 129. Vol. *a 'nvitar*, che il Poggiali, perciò che vuolsi stampare sconciature a ogni patto, ritenne, quantunque il suo manoscritto e molti altri, e l' uno e l' altro de' miei scrivano umanamente *a invitar*.

Quando il sentii a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Che ancor per la memoria mi si gira : 133
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Si che quel ch'è, come non fosse, agogna ; 138
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare. 141
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato :
Però d' ogni tristizia ti disgrava : 144
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien, che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato ; 147
Che voler ciò udire è bassa voglia.

133. Nid. *Quand' io 'l senti'.*

CANTO XXXI

Una medesima lingua pria mi morse,
Si ch'è mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse : 3
Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia. 6
Noi demmo il dosso al misero vallone
Su per la ripa, che il cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone. 9
Qui era men che notte e men che giorno,
Sì che il viso m'andava innanzi poco :

VARIANTI

4. Bar. *Così odii*, 4-10. Vol. Nid. *Quivi era*. Scrivo con Maz. e Ang. — 11. Nid. *n' andava*. Così Dante qui parlerebbe delle fa-

Ma io sentii sonare un alto corno, 12
 Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco.
 Che contra se la sua via seguitando
 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 13
 Dopo la dolorosa rotta, quando
 Carlo Magno perdè la santa gesta.
 Non sonò sì terribilmente Orlando. 18
 Poco portai in là alta la testa,

coltà de' sensi di Virgilio, di che non so ricordarmi altro esempio.
 — 13. Bar. *ogni suon.* — 14. Bar. *E contra.* — 19. Ros. Nid.
 Bar. Pog. *volta la testa.* La reiterazione dell' epitetò *alto* parmi
 delle bellissime de' poeti primitivi accennate poc' anzi (*post. al*
C. XXVI, v. 33). Fu mal sentita dal Lombardi e dal Poggiali, e
 tal altro; il che rileverebbe non molto se l' Ed. Udinese (*Vol. I^o*,
p. 268.) non recitasse una sentenza di Vincenzo Monti, ricopiata
 non mi so donde: « L' aggiunto *alta* ricorre nel susseguente verso
 « ov' è detto *alte torri*. Dunque *alta testa* accanto *alte torri* è
 « vizioso. Dunque la lezione *volta la testa* è migliore. » — La for-
 mula è fratesca, tanto più quanto dissimula sì la dottrina su la
 quale l' argomento si posa e sì le strane conclusioni che n' usci-
 rebbero. Se le ricorrenze vicine delle stesse parole sono viziose
 è da rinutare tutta l' Iliade, e mezzo il poema di Lucrezio, e
 versi assai di Virgilio. Tutto sta dunque a distinguere: or la ripe-
 zione qui a me pare faccia pittura ritratta dalle apparenze della
 natura e del profondo del cuore umano. Ogui uomo al primo suono
 che lo percota dall' alto, alza istantaneamente la testa per impulsi
 • cooperanti di spavento e curiosità; e ove oltre al suono s' accorga
 di torri imminenti, gli occhi suoi e la sua fantasia tutta quanta
 cospirano col senso dell' udito a farlo stare attonito a quell' altezza,

Che mi parve veder molte alte torri ;
 Ond' io : Maestro, di', che terra è questa? 21
 Ed egli a me : Però che tu trascorri
 Per le tenebre troppo dalla lungi,
 Avvien che poi nel maginare abborri. 24
 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
 Quanto il senso s' inganna di lontano :
 Però alquanto più te stesso pungi. 27
 Poi caramente mi prese per mano,
 E disse : Pria che noi siam più avanti,
 A ciò che il fatto men ti paia strano, 30
 Sappi, che non son torri, ma giganti,
 E son nel pozzo intorno dalla ripa
 Dall' ombelico in giuso tutti quanti. 33
 Come quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo a poco a poco raffigura
 Ciò, che cela il vapor, che l' aere stipa ; 36
 Così forando l' aura grossa e scura,

e la continuità delle idee produce la ripetizione delle parole. Non però que' poeti scrivevano a questo modo per via d' analisi della mente umana, ma sì per sentimento potentissimo ed esercizio contemporaneo, ignotissimo ad essi, di tutte le lor facoltà (v. *Discorso sul Testo sez. VI*). — 33. Vol. *Dall' umbilico* troppo latino. Ang. *Da lo bellico* troppo volgare. Onde scrivo con la Nid. e Maz. — 37. Vol. *l' aer*, poco solito nel genere femminile, e insolito a Dante, senzache attenua il verso che qui vuol essere denso. Nid.

Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggemi errore, e giungemi paura : 39
Però che come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che il pozzo circonda, 42
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del Cielo ancora, quando tuona : 45
E io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle, e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia. 48
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene.

Maz. Bar. *l' aura*. — 39. Vol. *Fuggèmi errore e giugnèmi paura* per « fuggiami » e « giungeami. » Bar. *Fuggiami errore e cresceami paura*. Nid. *Fuggimmi errore e crescemmi paura*. Or allo stato dell' anima del poeta, e all' energia delle immagini in questo luogo non conferisce egli potentemente il modo presente *fuggemi e giungemi*, senza puntelli d' accenti, o raddoppiamenti di *mm* mugolanti, e indugianti la velocità richiesta all' azione e all' immagine e al verso? E così vedo ne' miei due codici scritti schietti-ssimi; ed altri potrà forse accertarsene riscontrandone parecchi altri. Alla poesia narrativa il racconto in tempo passato acquista sembianze e fede di storia. Nè Omero se ne diparte se non di rado; ma pur in circostanze simili a questa di Dante, se ne diparte. Virgilio si giova del tempo presente più spesso : e anche Tacito forse più che non si converrebbe alla sua gravità.

Per tor cotali esecutori a Marte : 31
 E s' ella d' elefanti e di balene
 Non si pentì, chi guarda sottilmente,
 Più giusta e più discreta la ne tiene; 34
 Che dove l' argomento della mente
 S' aggiunge al mal volere, e alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente. 37
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa,
 Come la pina di San Pietro a Roma;
 E a sua proporzion eran l' altr' ossa : 60
 Sì che la ripa, ch' era perizoma
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giungere alla chioma 63
 Tre Frison s' averian dato mal vanto;
 Però ch' io ne vedea trenta gran palmi
 Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia il manto. 66
 Rafel mai amech zabì almi,

31. Ald. Ros. *torre tali*. Ang. *toller tali*.—33. Vol. Nid. e tutti, *Non si pente*; scrivo col. Maz. nè temerci di alterare anche senza autorità. Il verso nella lezione comune mostrasi verso a fatica. L' echeggiare qui inutilissimo d' *ente* ed *ente*, dileguasi se scrivi *pentì* che senza alterare il senso s' accorda al *lasciò* e *fe'* (v. 49—50.) della sentenza. — 60. Vol. *E a sua proporzione eran*. Nid. *Ed a sua proporzion*. Bar. *tutte l' altr' ossa*. A chi dalla copulativa toglie la *d*, *proporzion* suonerà più poetico.—66. Ald. *Dore uomo affibbia*. — 67. Nid. *Raphegi mai amech izabì almi*. L' abbate, non il gesuita,

Cominciò a gridar la fiera bocca,
 Cui non si convenien più dolci salmi. 69
 E il duca mio ver lui : Anima sciocca,
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
 Quand' ira o altra passion ti tocca. 72
 Cercati al collo, e troverai la soga
 Che il tien legato, o anima confusa,
 E vedi lui che il gran petto ti doglia. 75
 Poi disse a me : Egli stesso s' accusa.
 Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto

Venturi, alla Siniaca, dic' egli, *Raphet mai Hamech?...* *Zabi... Halni*. Questi punti frapposti s' appressano alla migliore lezione, e alla mente del passo, da che dicono niente e tutte cose, e delle altre assai, quante sai immaginarne. Il Lami *Raphet mai amechza bialni*; tanto che non foss' altro le siano tutte parole arabe. Di queste ed altre varianti a indovinamenti e interpretazioni a pennello vedi presso gli Edd. Pad. (v. 1. 670 seg.) e vi troverai tutto il verso rifatto a caratteri Ebraici. Ma da che in quel cantore, al quale *non si convenian più dolci salmi*, Dante vedeva, e udivalo nominare, *Nembrotto*,

*Che così è a lui ciascun linguaggio
 Come il suo è a lui che a nullo è noto,*

intendo ch' egli era punito a straziare parecchie lingue ad un tratto in guisa che niuno potesse intenderlo mai : nè forse i dottissimi che professano di fargli da traduttori sono condannati a pena diversa.

Lasciamli stare e non parliamo a roto.

Pure un linguaggio nel mondo non s' usa. 78
 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
 Che così è a lui ciascun linguaggio,
 Come il suo ad altrui, che a nullo è noto. 81
 Facemmo adunque più lungo viaggio
 Volti a sinistra, e al trar d' un balestro
 Trovammo l' altro assai più fiero e maggio. 84
 A cinger lui, qual che fosse il maestro,
 Non so io dir; ma ei tenea succinto
 Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro, 87
 D' una catena che il teneva avvinto
 Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
 Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
 Questo superbo volle essere esperto
 Di sua potenza contra il sommo Giove,
 Disse il mio duca, ond' egli ha cotal merto: 93
 Fialte ha nome; e fece le gran pruove,
 Quando i giganti fer paura a i Dei:

Anzi, per non arrogarmi molto nè poco la giurisdizione tutta propria degli Accademici in questo verso, mi starò alla loro volgata. — 78. Cr. Vat. *Più un linguaggio*. — 91. Vol. Nid. *voll' essere sperto*. Cod. Florio *experto* citato dall' Ed. Bar. che legge *esperto*, e così nel Maz., nè credo che il poeta scrivesse altrimenti; poscia per elidere una delle due *e* fra *essere* ed *esperto* ne fecero *sperto*, e in ciò gli amanuensi erano indotti e dalla loro foggia di scrivere, e dalla pronunzia del popolo.

Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove. 96
 E io a lui : S' esser puote, io vorrei,
 Che dello smisurato Briareo
 Esperienza avesser gli occhi miei. 99
 Ond' ei rispose : Tu vedrai Anteo
 Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
 Che ne porrà nel fondo d' ogni reo. 102
 Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
 Ed è legato, e fatto come questo,
 Salvo che più feroce par nel volto. 105
 Non fu tremuoto già tanto rubesto,
 Che scotesse una torre così forte,
 Come Fialte a scuotersi fu presto. 108
 Allor temetti più che mai la morte,
 E non v' era mestier più che la dotta,
 S' io non avessi viste le ritorte. 111
 Noi procedemmo più avanti allotta,
 E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
 Senza la testa, uscìa fuor della grotta. 114
 O tu, che nella fortunata valle,
 Che fece Scipion di gloria ereda,
 Quando Annibal co' suoi diede le spalle, 117

106. Pog. *tremuoto*. — 109. Nid. *temett' io*. Bar. *di morte*.

110. Ang. *fuorchè la dotta*. — 116. Nid. Pog. Ros. *reda*.

Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' ei si creda, 120
Che avrebber vinto i figli della terra,
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra. 123
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo;
Questi può dar di quel, che qui si brama;
Però ti china, e non torcer lo grifo. 126
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama. 129
Così disse il Maestro : e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole senti già grande stretta. 132
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me : Fatti in qua, sì ch' io ti prenda :
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli e io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda; 138

119. Ros. *Anco se fossi stato.* — 122. Nid. Ros. *e non ti regna.*

124. Pog. *gire.* — 128. Ros. *ancor l' aspetta.* — 132. Pog. *sentio.* Bar. *la grande.* — 138. Vol. *ched ella incontro penda.* Di quel

Tal parve Anteo a me, che stava a bada
 Di vederlo chinare, e fu tale ora,
 Ch'io avrei voluto ir per altra strada : 141
 Ma lievemente al fondo, che divora
 Lucifero con Giuda, ci posò :
 Nè sì chinato li fece dimora, 144
 E com' albero in nave si levò.

ched puntello accettato vedrai al C. XXXIV. 115. La lez. Nid. eh' io riscontro nell' Ed. Bar. e vedo nel Maz. torna più chiara alla mente. — 140. Vol. *talora*, onde il Lombardi a seansare eh' altri intenda « alle volte, » divise *tal ora*. Oppone il Biagioli, doversi scrivere a ogni modo « *talora* » e non « *tal ora* » in due corpi, l' intero della formola essendo : « E ora tale fu in che avrei voluto ire per altra strada. » Questa la è quintessenza grammaticale davvero : ma il dotto grammatico vuole senz' altro far prove anzi di dialettica inestricabile, che di netta dottrina. Sia che si vuole, io non intendo nè ascolto oracoli di grammatica intorno a parole le quali a forza di distinzioni sottili sono sviate dall' uso in guisa che pajono geroglifici. Solamente io so cosa che tutti sanno, ed è : che s' intende *tale* per indicare definitivamente un' *ora* qualunque. E però l' idea si starebbe indefinita ed ambigua. Dante significa « che questa per l' appunto era una delle ore del suo viaggio per l' Inferno nelle quali avrebbe voluto tornarsi indietro.

Ritroviam l' orme nostre insieme ratto. C. VIII. 102.

Onde io vo più in là che il Lombardi, e anche senza i codici eh' egli allega scrivo *tale ora*. — 141. Ros. Bar. *andar per*. — 145. Vat. *ci sposò* « per esposè : » ma se tu perdi la virgola ti parrà che Luci-

fero sposasse Dante e Virgilio con Giuda. — 143. Ang. *Ma come.* Bar. *E come alber di nare;* e indugiano fra consonanti il verso che qui vuol essere rapidissimo. Cass. con la benedizione del suo annotatore *posoe, levoe.*

CANTO XXXII

S' io avessi le rime e aspre, e chioce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l' altre rocce; 3
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco : 6
Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma, e babbo. 9
Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Si che dal fatto il dir non sia diverso 12

VARIANTI

4. Ros. *Pog. del mio.* — 9. Vol. *o babbo.*

Oh sovra tutte mal creata plebe,
 Che stai nel loco, onde parlare è duro !
 Me' foste state qui pecore, o zebe. 15
 Come noi fummo giù nel pozzo oscuro
 Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,
 E io mirava ancora all' alto muro, 18
 Dicere udimmi : Guarda come passi ;
 Fa sì, che tu non calchi con le piante
 Le teste de' fratei miseri lassi. 21
 Per ch' io mi volsi, e vidimi davante,
 E sotto i piedi un lago, che per cielo
 Avea di vetro, e non d' acqua sembiente. 24
 Non fece al corso suo sì grosso velo
 Di vernò la Danoia in Austericch,
 Nè il Tanai là sotto il freddo cielo, 27
 Com' era quivi : che se Tabernicch

14. Ang. *ove*. Bar. *il parlar*. — 15. Ang. Cass. Ros. Bar. *Mei*. —
 Bar. *state voi*, l' amanuense e il dottissimo antico ricorrettore di
 quest' esemplare non intendendo nel *qui* la terra ove il poeta tornò
 e descrisse il suo viaggio. Ma dell' impostura, o mania che s' attentò
 di provare la divina autorità del Codice s' è detto assai per entro il
 discorso sul Testo. — 16. Vol. Nid. *pozzo scuro*; scrivo con
 Maz. — 18. Ald. Vat. *Et io guardava*. — 20. Ros. Bar. Cr. *Va sì*. —
 23. Credo che nell' autografo fosse *gelo*; non però lo trovo in testo
 alcuno. — 26. Bar. *Danubia*. Nid. *Osterrichi*. Ros. *Estreticchi*.
 Vat. *L' inverno*. — 28. Nid. *Tamernicchi*. Ang. Ros. *Giamber-*

- Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
 Non avria pur dall' orlo fatto cricch. 30
- E come a gracidar si sta la rana
 Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
 Di spigolar sovente la villana, 33
- Livide insin là dove appar vergogna,
 Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
 Mettendo i denti in nota di cicogna. 36
- Ognuna in giù tenea volta la faccia :
 Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
 Tra lor testimonianza si procaccia. 39
- Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
 Volsimi ai piedi, e vidi due sì stretti,
 Che il pel del capo aveano insieme misto. 42
- Ditemi voi, che sì stringete i petti,
 Diss' io, chi siete? E quei piegar li colli;
 E poi ch' ebber li visi a me eretti, 45
- Gli occhi lor ch' eran pria pur dentro molli,
 Gocciar su per le labbra, e il gelo strinse
 Le lagrime tra essi, e riserrolli. 48
- Legno con legno mai spranga non cinse

licchi. — 30. Nid. Ros. *cricch.* — 34. Ros. *sin là.* Bar. Nid. *infin.* — 44. Nid. Ros. Bar. Pog. *piegaro i colli*, che le più volte starebbe bene, ma qui la Vol. fa sentire lo sforzo lento de' colli rappresi a divincolarsi dal ghiaccio. — 49. Vol. Nid. e tutti *Con*

Forte così : ond' ei, come duo becchi,
 Cozzaro insieme, tanta ira li vinse. 51

E un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
 Per la freddura, pur col viso in giue
 Disse : Perchè cotanto in noi ti specchi? 54

Se vuoi saper chi son cotesti due,
 La valle onde Bisenzio si dichina
 Del padre loro Alberto, e di lor fūe. 57

D' un corpo usciro : e tutta la Caina
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 Degna più d' esser fitta in gelatina ; 60

Non quelli, a cui fu rotto il petto, e l' ombra

legno legno spranga mai non cinse. Il cod. Maz. mi suggerì la variante ; e comechè io non la riscontri ricordata se non in uno solo fra tanti Codd. degli Accademici, pur la raccolgo per genuino miglioramento dell' autore. La distanza di *mai* da *non*, porge locuzione meno prosaica e il verso prolungasi in guisa che il metro esprime la forza e la insistenza della spranga.—51. Bar. *Cocciaro*. — 56. Ros. *dechina*. — 59. Vol. *trorerrai*. — 61. Ald. *quella*. — Ivi, *ruppe l' ombra*, tre commentatori vogliono intendere anima « e spirito » come significa dianzi nel verso corrispondente. Il Lombardi lo interpreta nel significato suo materiale, e cita il romanzo di Lancilotto del Lago, ove alludendosi appunto a questo colpo d' Artù che trovando il suo figliuolo Mordree in agguato ad ucciderlo, « lo ferì nel mezzo del petto sì che per dietro l' apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di sole, sì manifestamente che Girlet lo vide. » — Dante a questo romanzo allude nel discorso di Francesca d' Arimino ; ed altri potrà addurre altre

Con esso un colpo per la man d' Artù,
 Non Focaccia, non questi, che m' ingombra 63
 Col capo sì, ch' io non veggio oltre più:
 E fu nomato Sassol Mascheroni:
 Se Tosco sei, ben sai omai chi fu. 66
 E perchè non mi metti in più sermoni,
 Sappi, ch' io fui il Camicion de' Pazzi,

ragioni inutili tutte quante a chi vuol pure tenere l' interpretazione per favolosa e ridicola, e assale il Lombardi senz' avvedersi quanto ridicola sia la dottrina di inibire alla poesia le fonti del meraviglioso di tradizioni favolose fattesi popolari e quindi più atte a sedurre la credulità de' lettori, ed illuderli. E negli attoniti adoratori di Dante, non è egli d' assai più ridicola l' impresa ch' essi si pigliano di fargli mendicare, voglia egli o non voglia, l' espediente meschino di rimare collo stesso vocabolo nello stesso significato? (*Raffronta la postilla al C. XXIX. 12.*) Or se taluno mai radunasse a concistorio il P. Venturi, gesuita ignorantissimamente sfauciato, e l' abate Portirelli, uomo d' ingegno colto, e di costumi discreto, e il grammaticeo dotto Biagioli, ad interrogarli « se e come si possa rompere Anima o Spirito si guarderebbero allibiti l' un l' altro; e se mai per non provocare l' nditorio alle risa volessero provarsi a rispondere, si starebbero a rischio d' essere inquisiti dal Santo Ufficio, e dannati per giunta dal loro poeta all' Inferno fra gli Eresiarchi

Che l' anima col corpo morta fanno.

— 62. Bar. *Con un sol colpo.* — 64. Nid. *ch' i' non veggi' oltre.* — 66. Vol. *chi e' fu.* Nid. Maz. Ros. Bar. *chi fu.* — 68. Nid. *ch' io sono.*

- Ed aspetto Carlin, che mi scagioni. 69
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi. 72
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
E io tremava nell' eterno rezzo, 75
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una. 78
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste? 81
E io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Si ch' io esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta. 84
Lo duca stette. E io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual sei tu, che così rampogni altrui? 87
Or tu chi sei, che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Si che, se vivo fossi, troppo fora? 90

71. Vol. Nid. *riprezzo*; scrivo con Maz. — 77. Ald. *per le teste*.
— 81. Ros. *Monte Aperto*. — 84. Ros. *quanto corrai*. — 90. Ros.

Vivo son' io ; e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note. 93
 Ed egli a me : Del contrario ho io brama :
 Levati quinci, e non mi dar più lagna ;
 Che mal sai lusingar per questa lama. 96
 Allor lo presi per la cuticagna,
 E dissi : Ei converrà, che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna ; 99
 Ond' egli a me : Perchè tu mi dischiomi,
 Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
 Se mille fiate in sul capo mi tomi. 102
 Io avea già i capelli in mano avvolti,
 E tratti glien avea più d' una ciocca,
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti ; 105
 Quando un altro gridò : Che hai tu, Bocca?
 Non ti basta sonar con le mascelle,
 Se tu non latri? qual Diavol ti tocca? 108
 Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
 Malvagio traditor ; ch' alla tua onta

Bar. Nid. *se fossi vtro.* — 94. Ang. *aggio brama.* — 97. Ros.
Allor lo preser. Nid. *Allora il presi.* Bar. Ros. *coticagna.* —
 98. Bar. *E disse : Converrà.* — 101. Ald. Bar. *Non ti.* — 102.
 Vat. *Se mille fiate sul capo.* — 104. Bar. *E tratto.* — 109. Bar.
che più favelle. — 110. Vol. *tu' onta.*

- Io porterò di te vere novelle. 111
- Va via, rispose, e ciò, che tu vuoi, conta :
- Ma non tacer, se di qua entro eschi,
- Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta, 114
- E piange qui l' argento de' Franceschi :
- Io vidi, potrai dir, quel da Duera
- Là, dove i peccatori stanno freschi. 117
- Se fossi dimandato, altri chi v' era ;
- Tu hai da lato quel di Beccaria,
- Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
- Gianni del Soldanier credo che sia
- Più là con Ganellone, e Tebaldello,
- Ch' aprì Faenza, quando si dormia. 123
- Noi eravam partiti già da ello,

113. Pog. Bar. *tu di qua entro eschi*; ma il verso anche nella lezione comune *tu di qua entr' eschi* va stridulo. Scrivo col Maz. che tralascia il pronome.—114. Nid. Ros. Bar. *Di quel*. Vol. *di que'* ed *ebb' or*.—115. Vol. Nid. *Ei piange*, e qui pure scrivo con Maz.—119. Vol. Nid. *dallato* e Vol. *Beccheria* quando gli Accademici pur leggevano *Beccaria* nell' Ed. dell' Aldo, e così Nid. Ros. Maz., e infatti era ed è famiglia Lombarda dalla quale l' autore « De' Delitti e delle Pene » derivava il suo nome gentilizio.—121. Pog. *de' Soldanier*.—122. Vol. *Tribaldello*, seguito dal Lombardi, quantunque nella Nid. originale trovò *Thebaldello*. Scrivo col Cod. Cassinese perchè il vecchio postillatore latino ricorda anche il casato e la patria (*Baldellus de Cambraciis de Faventia*) del traditore notturno. Né i Codd. Maz. Ros. Ang. Bar. hanno altrimenti.

Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca
 Sì, che l' un capo all' altro era cappello : 126
 E come il pan per fame si manduca,
 Così il sovràn li denti all' altro pose
 Là, 've il cervel s' aggiunge con la nuca. 129
 Non altrimenti Tideo si rose
 Le tempie a Menalippo per disdegno,
 Che quei faceva il teschio, e l' altre cose. 132
 O tu, che mostri per sì bestial segno
 Odio sovra colui, che tu ti mangi,
 Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno, 135
 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sapiendo chi voi siete, e la sua pecca,

127. Pog. *manuca*.—128. Bar. *sopran*. Vat. *Così l' un sovra l' altro i denti pose*.—130. Vol. Nid. e gli Edd. Bologn. e Paul. e tutti *sì rose*. Or quel *non altrimenti* non si sta egli qui per « così? » o non gli risponde subito dopo la particella *che*? Lascia stare l'accento preposterò e troverai l'azione e la voracità più feroce, e corrispondente per l' appunto al *tu ti mangi* (v. 134.) — 133. Cr. un testo solo *con tal convegno*. Gli Accademici, non trovando nel loro dialetto altro esempio di questa voce, le assegnano nel loro vocabolario il nome di « antica. » Pur vive tra Siciliani da' quali il poeta la tolse, e la usano tuttavia ne' significati di patto fra uomo ed uomo, ed i convenzione legale.—137. Ros. *Sapendo*; vorrei riscontrarlo in più testi. La lezione comune a ogni modo deriva da *sapio* lat., onde non credo che Dante scrivesse con *p* doppia, vezzo più tardo e tutto Toscano invalso poscia in ogni Ediz. Così poc' anzi avrei scernato con l' Aldina una *p* a *cappello*, se non fosse che

Nel mondo suso ancor io te ne cangi, 138
Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

il raddoppiamento è oggimai giustificato dall' uso, e necessario a non equivocare con la stessa voce in significato di crine.

CANTO XXXIII

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea dietro guasto. 3
Poi cominciò : Tu vuoi, ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che il cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli. 6
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor, ch'io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme. 9
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto sei quaggiù ; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo. 12
Tu dei saper, ch' io fui il Conte Ugolino,

VARIANTI

1. Vat. Ald. *si levò*. — 9. Ros. *vedrai me*. Nid. Bar. *e lagrimar vedrai insieme*. — 10. Ros. *chi tu se'*. — 13. Bar. *ch' io fui*

E questi l' Arcivescovo Ruggieri :
 Or ti dirò, perch' io son tal vicino. 15
 Che per l' effetto de' suoi mal pensieri,
 Fidandomi di lui io fossi preso,
 E poscia morto, dir non è mestieri : 18
 Però quel che non puoi avere inteso,
 Cioè, come la morte mia fu cruda,
 Udirai ; e saprai se m' ha offeso. 21
 Breve pertugio dentro dalla muda,
 La qual per me ha il titol della fame,
 E in che conviene ancor ch' altri si chiuda, 24
 M' avea mostrato per lo suo forame
 Più lune già, quand' io feci il mal sonno,

Conte Ugolino. — 14. Pog. Ros. Bar. *E questi è.* — 16. Vol. Nid. *de' suo' ma' pensierf.* Bar. Maz. *mal pensierf* : era modo schietto ed energico di quella età bandito dal testo in grazia de' mal segni ortografici, a darti tre mozzature leziose in tre parole consecutive. Gli Accademici lo ricordano appena nel vocab. senza curarsene più che tanto; ben sono prodighi d' esempi della voce premessa avverbialmente a molti addiettivi. Pur è anche addiettivamente premessa a sostantivi; onde nelle giunte dell' Ediz. Veronese ha « mal uomo » « mal arbore » « mali di » « mal vesta » e più altri. L' affettazione di pronunzia diversa dal suono proprio a' vocaboli riesce sempre noiosa, ma nel discorso di chi racconta le sue sciagure, va contro a natura.—26. Nid. Ed. originale *tune*. Tuttavia qui parve al Lombardi di attenersi all' Aldina e scrivere *tume* giustificato da decine di testi degli Accademici, e da

Che del futuro mi squarciò il velame. 27
 Questi pareva a me maestro e donno,
 Cacciando il lupo, e i lupicini al monte,
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
 Con cagne magre, studiose, e conte
 Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
 S' avea messi dinanzi dalla fronte. 33
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, e con l' agute scane

molte sue tenui filate deduzioni e induzioni, e partendosi (esempio rarissimo in lui) dal suo vigoroso senso comune, celebrò una lezione peggio che dubbia, a danno d' un' altra di verità manifesta, d' effetto poetico, e che ogni uomo può intendere. Molte Ediz. pur nondimeno il seguirono, finchè gli Edd. Bolognesi gli opposero argomenti egualmente acuti, e più irresistibili (*Vol. 1. p. 254. e le ragioni del Lombardi e di varj, presso gli Edd. Pad. e. 1. p. 707. seg.*) A me ragione schiettissima, unica, è stata sempre a leggere *tune* il fatto puntualmente narrato dal vecchie Vilani (*Lib. VII, c. 120 e 127.*) « che il Conte Ugolino visse in quel carcere co' figliuoli suoi e i figliuoli del suo primogenito, per quasi otto mesi; » sì fatta circostanza storica conferisce alla verità e all' esattezza della narrazione e alla commiserazione; tanto più quanto essendo stati nudriti per tutto quel tempo da' loro nemici non s' aspettavano di essere condannati a morire di fame onde il terrore scoppia istantaneo e più tragico dalle parole :

*Già eran desti, e l' ora s' appressava
 Che il cibo ne solera essere addotto.*

— 35. Nid. e gli Edd. Bolognesi e molti *sane*; ma per esecrazione

Mi parca lor veder fender li fianchi. 36
 Quando fui desto innanzi la dimane,
 Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli,
 Ch' erano meco, e dimandar del pane. 39
 Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
 Pensando ciò, che al mio cor s' annunziava :
 E se non piangi, di che pianger suoli? 42
 Già eran desti, e l' ora s' appressava,
 Che il cibo ne soleva essere addotto,

dell' uso di apporre a ogni poco al poeta le consonanti intruse e seemate per indigenza di rima, leggo con la Vol., se bene da questo in fuori non siavi esempio di *scane* per denti di fiera. Il Buti a ogni modo commentatore nel trecento, spiega « li denti puntenti de' cani. » — 37. Nid. *Quand' io fui desto.* — 39. Vol. *eran con meco*; nè il Petrarca che si scapricciò, esagerando puerilmente questa tautologia « *con me medesimo meco,* » nè mille mi persuaderanno mai che questi *con meco, con teco, con seco, con roco,* non sieno idiotismi nobilitati a sproposito; nè mi credo che Dante mentre che il verso correva gli limpido dalla penna andasse accattandoli a macchiare una narrazione che per essere terribile e nuova nelle sue circostanze, domanda semplicità di parole e di frasi. Nid. Maz. Bar. Ros. *Erano meco.* — 41. Bar. Maz. *il mio cor s' annunziava,* bella variante e sentimento vero, profondo del core che annunzia a sè i suoi dolori; ma qui richiedesi semplicità di discorso. — 43. Vol. *Già eran desti.* Il padre per la natura degli attempati, e per l' ansietà della vita de' suoi figliuoli, s' era desto « *innanzi la domane.* » Ma la lez. Nid. che riscontro unieamente nel Maz. (l' Ald. stampa a traverso *era desto*) *eran desti,* si fa sentire più al core per il vecchio che pensa più a' figliuoli che a sè.

- E per suo sogno ciascun dubitava, 45
 E io sentii chiavar l'uscio di sotto
 All'orribile torre : onde guardai
 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto. 48
 Io non piangeva, sì dentro impietrai :
 Piangevan elli ; e Anselmuccio mio
 Disse : Tu guardi sì, padre, che hai? 51
 Però non lagrimai, nè rispos' io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo. 54
 Come un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere ; e io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso, 57
 Ambo le mani per dolor mi morsi ;
 E quei pensando, ch' io il fessi per voglia
 Di manicar, di subito levorsi 60
 E disser : Padre, assai ci sia men doglia
 Se tu mangi di noi : tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia. 63
 Quetaimi allor, per non farli più tristi :

47. Vol. Nid. *onde io guardai*. Scrivo con Maz. — 48. Vol. Nid. *a' mie' figliuoi*. — 58. Vat. *Ambo le man per lo dolor*. — 61. Bar. Nid. *ci fia*. Ros. *te fia*. — 62. Cr. *tu le*. — 64. Vol. Nid. *Quetàmi*. Maz. Pog. Ros. e per avventura altri molti *Quetaimi*. — Id. Vol. Nid. *fargli*.

Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti.
 Ahi, dura terra, perchè non t' apristi? 66
 Poscia che fummo al quarto di venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti? 69
 Quivi morì; e come tu mi vedi,
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
 Tra il quinto dì e il sesto, ond' io mi dièli 72
 Già cieco a brancolar sopra ciascuno;
 E tre dì li chiamai, poi ch' ei fur morti:
 Poscia, più che il dolor, potè il digiuno. 75
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese il teschio misero co' denti,
 Che furo all' osso, come d' un can, forti. 78
 Ahi Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là, dove il sì suona;

66. Ald. *Lo dì*, Ang. *Quel giorno*. — 69. Punteggiatura del Poggiali *Padre mio, che? non m' ajuti?* Il primo segno interrogativo (invisibile in altri testi a penna o stampati) scema il languore del verso e della voce del giovinetto morente, e scema anche la commiserazione per esso. Quel *che?* così assoluto fa sentire lamento impaziente ed ingiusto. — 72. Ang. *Tra il quarto dì e il quinto*. — 75. Vol. *sorra*, Nid. Ros. Maz. *sopra*. — 74. Nid. Ros. Pog. *E due dì*, e la ristampano. — *Id.* Bar. *dacchè*: non è ortografia del secolo decimoquinto. — 75. Bar. *Poichè il dolor potè più che il digiuno*. — 78. Bar. *Che forar l' osso*.

Poi che i vicini a te punir son lenti, 81
 Movasi la Capraia, e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Si ch' egli anneghi in te ogni persona : 84
 Che sé il Conte Ugolino aveva voce
 D'aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce. 87
 Innocenti facea l' età novella,
 Novella Tebe, Uguccione, e il Brigata,
 E gli altri duo, che il canto suso appella. 90

82. Nid. *Moransi*. Non il Lombardi, nè quanti hanno fatto tesoro di questa variante s' avviddero, che senz' anche l' eleganza di lingua dell' azione del *moversi* nel singolare assegnata a due oggetti, la lezione della Volgata esprime l' impeto subitaneo dell' ira, e la perseveranza nella imprecazione. Il poeta invocando una isola a chiudere le correnti dell' Arno sì che sommergano tutti i Pisani, teme poscia non una sola isola fosse poca, e ne invoca un' altra. Ove si legga *Moransi* l' ira impetuosa e la imprecazione crescente non sarebbero sentite mai; nè così pure le sentono, se non se forse i rarissimi nati a leggere poesia, e i quali anche nelle altre arti d' immaginazione s' accorgono, che da una o due linee impercettibili dipende la celeste o la volgare sembianza del Laocoonte, o del Mosè di Michelangelo.—84. Tutte Edd. ed Editori di codici *anneghi*, di che pare che vogliano assegnare il privilegio a questo poeta. A me non venne mai fatto di vedere il verbo così scritto da altri, e nè pure raccolto in quel tesoro di leziosaggini e idiotismi, il Vocabolario della Crusca. — 85. Bar. *avea ria boce*. — 87. Ros. *Non deviano i figliuoli portar tal croce*.

Noi passamm' oltre, dove la gelata
 Ruvidamente un' altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta riversata. 93
 Lo pianto stesso li pianger non lascia,
 E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
 Si volve in entro a far crescer l' ambascia; 96
 Che le lagrime prime fanno groppo,
 E sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto il ciglio tutto il coppo. 99
 E avvegna che sì, come d' un callo,

91. Ros. Vol. *Noi passamm' oltre là 're la gelata.* — 96. Bar. *volter.* — 100. Vol. *E avvegna che, sì come d' un callo.* Nid. *Ed avvegna.* O pronunzi *E* in una sillaba o dividasì in due, il verso tristo altresì per la sua locuzione, non ha numero; anzi la virgola che tutti notano innanzi a *sì* invitando la voce a posarsi sul *che*, fa smarrire finanche gli accenti. Questo verbo malarrivato a farc da servo al *che* servo esso pure di significati diversi, fu lasciato composto altrove (*C. XXV*, 143.) sì dagli Accademici e sì dal Lombardi, dove ho notato che il verso è misero anche nel testo. Pur nondimeno da che non ha varietà di lezioni, è da credere che l' autore lasciasse scritto così, con deliberata intenzione di rimutare; e in sì fatte occasioni i suoi versi sono da ristampare tali quali si stanno, e far sì che l' indizio della virgola guidi la pronunzia a posarsi, ove può, non foss' altro, scoprirsi alcuna apparenza di prosodia. Dante e il Petrarca nelle loro ballate fanno evidente e grazioso modo di lingua col verbo tutto libero dalla particella: « Tant' è la sua virtù, che spande e sporge, *Aregna* non la scorge » (Dant. Rime. Ed. Zat. p. 392.) — « Amore

Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo, 102
 Già mi pareva sentire alquanto vento.
 Per ch' io : Maestro mio, questo chi move?
 Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
 Ond' egli a me : Avaccio sarai dove
 Di ciò ti farà l' oocchio la risposta,
 Veggendo la cagion, che il fiato piove. 108
 E un de' tristi della fredda crosta

arregna mi sia tardi accorto » (C. I. innanzi al son. 43.) eleganza smarritasi, mentre l' *arregnachè* con esempio delle irregolarità d' ogni lingua, e della bizzarria pedantesca propria in ogni secolo a parecchi scrittori Italiani, fu celebrato da' grammatiei (Bembo, Op. Vol. XII, pag. 38. Edd. Mil. — Salviati, *Avvertimenti* Lib. I. — 29 — Cinonio C. XXXIX. e chi sa da quanti altri?) onde oggi i nuovi manifattori di lingua puramente antica se ne fanno assai belli, e t' allegano i trecentisti. Non so ch' altri noti che *arregna* che forse da principio esprimeva desiderio e preghiera; però si pigliò a' suoi servigi anche il nome del Creatore. Ne' Fioretti di San Francesco non è pagina ove ei non si parli per *arregnaidichè*. Non diresti che que' Santi Patriarchi vi sentissero profanazione del nome innominabile nella Bibbia? Fino d' allora, a ogni modo, l' *arregnaidichè* cominciò ad usurparsi i significati della sua più brutta sorella e non meno superflua *conciosiacosachè*, oltre alla qualità di *quantunque*, e *pertanto*, e altre parecchie che imparerai da' grammatichi — e da que' facondi a' quali bastando di sfoggiare anticaglie, le migliori fuor d' ogni dubbio per essi hanno da essere le cotali e le quali dicono meno che niente. — 105. Ros. Ang. *quaggiù*.

Gridò a noi : O anime crudeli
 Tanto, che data v' è l' ultima posta, 111
 Levatemi dal viso i duri veli,
 Sì ch' io sfoghi il dolor, che il cuor m' impregna,
 Un poco pria, che il pianto si raggieli. 114
 Per ch' io a lui : Se vuoi ch' io ti sovvegna,
 Dimmi chi fosti ; e, s' io non ti disbrigo,
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna. 117
 Rispose : Adunque io son Frate Alberigo :
 Io son quel delle frutte del mal orto,
 Che qui riprendo dattero per figo. 120
 Oh, dissi lui, or sei tu ancor morto ?

112. Vat. *di viso*. — 116. Ros. Bar. Nid. *chi sei*. — 118. Vol. Nid. *Rispose adunque : Io*. Perch' io punteggi altrimenti ho detto altrove. — 119. Ald. Ros. Nid. *dalle frutta*. — 121. Vol. *O', dissi lui*. Non intendo ciò che si voglia l' apostrofo. Nid. e seguaci *O netto*, e così ne' miei due manoscritti, e nel Bartoliniano. Bensì il Poggiali nota la variante del suo, come s' ei l' avesse trovata scritta : *Oh! dissi lui*. Forse non vi è quella *h* e di certo il punto ammirativo non v' è. Questa la mi pare un' altra delle cento leali punteggiature di quel valentuomo che anche nella sua Ediz. (vedi qui verso 69.) professandosi religiosissimo ristampatore della Volgata, mostra patentemente quanto esso affattura con interpolazioni autografiche il testo. Può dunque ricoverarsi all' ombra dell' argomento inespugnabile de' dialettici *Cum mentior et me mentiri dico mentior? an verum dico?* Non essendomi obbligato a lezione veruna io qui scrivo *Oh*, e ho lasciato di rado qua e là alcuni indizj moderni ortografici. quand' oggi i lettori avvezzi

Ed egli a me : Come il mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienza porto. 123
 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
 Che spesse volte l'anima ci cade
 Innanzi, ch' Atropos mosca le dea. 126
 E perchè tu più volentier mi rade
 Le invetrate lagrime dal volto,
 Sappi, che tosto che l'anima trade, 129
 Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
 Da un Dimonio, che poscia il governa,

per uso lunghissimo non potrebbero starne senza. — 124. Vol. Nid. *Tolommea*. Scrivo *Tolomea*. Presso il Volpi (nell' Indice), il Laudino e il Velutello (uè so che più moderni commentatori ne parlino), quella terza sfera agghiacciata deriva il nome, « o da Tolomeo Re d' Egitto traditore di Pompeo Magno, o da Tolomeo Principe de' Giudei che uccise a tradimento il suocero e due sue cognate. » Trovo il fatto nel libro de' Maccabei C. XVI°. Il traditore non era Principe : 12. *Erat enim gener (Simonis) summi sacerdotis*. 13. *Et exaltatum est cor ejus, et volebat obtinere regionem, et cogitabat dolum adversus Simonem, et filios ejus, ut tolleret eos*. — 15... *Et fecit eis convivium magnum, et abscondit illic viros*. 16. *Et cum inebriatus esset Simon, et filii ejus, surrexit Ptolomæus cum suis, et sumpserunt arma sua, et intraverunt in convivium, et occiderunt eum, et duos filios ejus, et quosdam pueros ejus*. 17. *Et fecit deceptionem magnam in Israel*. — Così frate Alberigo del mal orto trucidando il suocero suo lo imitò puntualmente. Non però mi sento fuori di dubbio che Dante nominasse questa sfera dal fatto della Scrittura. — 128. Bar. *Le retriare la-crime*.

Mentre che il tempo suo tutto sia volto. 132
 Ella ruina in sì fatta cisterna ;
 E forse pare ancor lo corpo suso
 Dell' ombra, che di qua dietro mi verna. 135
 Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso :
 Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
 Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso. 138
 Io credo, dissi a lui, che tu m' inganni,
 Che Branca d' Oria non morì unquanche,
 E mangia, e bee, e dorme, e veste panni. 141
 Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche, 144
 Che questi lasciò un Diavolo in sua vece
 Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
 Che il tradimento insieme con lui fece. 147
 Ma distendi oramai in qua la mano,
 Aprimi gli occhi ; e io non glieli apersi :
 E cortesia fu lui esser villano. 150

137. Ros. Bar. *Doria*. — 139. Vol. Nid. *diss' io lui*, Pog. *diss' io a lui*, Maz. *diss' a lui*. — 140. Pog. Ros. Bar. *Doria*. —
 144. *Michel Zanche* fu veduto fra gli usuraj (C. XXII^a. 88.) e
 Branca Doria che gli era genero lo trucidò a tradimento forse a
 togli i danari. — 145. Vol. *il Diavolo*, e piacerebbemi se qui non
 bisognasse chiarezza. Nid. Maz. Bar. *un diavolo*. — 148. Ros. *oggi-*
mai. — 150. Ang. Ros. *fu a lui*.

Ahi Genovesi, uomini diversi

D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,

Perchè non siete voi del mondo spersi? 153

Che col peggiore spirto di Romagna

Trovai un tal di voi, che per sua opra

In anima in Cocito già si bagna, 156

E in corpo par vivo ancor di sopra.

153. Ros. *Trovai di voi un tal.*

CANTO XXXIV

Vexilla Regis prodeunt Inferni

Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu il discerni. 3
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che al vento gira, 6
Veder ni parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristringi retro
Al duca mio, che non v'era altra grotta. 9
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre tutte eran coverte,

VARIANTI

3. Ros. *se tu discerni*. — 6. Vol. Nid. *che 'l vento*. Ros. *che vento*. Bar. Maz. *che al vento* (raffronta la post. addietro *C. III*, 50.) — 9. Vat. *che non li er' altra grotta*. — 11. Bar. *tutte l' om-*

E trasparean come festuca in vetro. 12
 Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
 Quella col capo, e quella con le piante;
 Altra, com' arco, il volto ai piedi inverte. 15
 Quando noi fummo fatti tanto avante,
 Che al mio Maestro piacque di mostrarmi
 La creatura ch' ebbe il bel sembiante, 18
 Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
 Ove convien che di fortezza t' armi. 21
 Com' io divenni allor gelato e fioco,
 Nol dimandar, Lettor, ch' io non lo scrivo,
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco. 24
 Io non morii, e non rimasi vivo:
 Pensa oggimai per te, s' hai fior d' ingegno,

bre eran coperte. Ros. *coperte.* — 12. Bar. *festuche.* — 13. Ald. Ros. Nid. Vat. *Altre sono a giacere altre stanno.* Ma per terrore della ripetizione fanno Dante rettorico più che poeta. Bar. « e altri ottimi codici » *Altre sono a giacere, altre son erte.* Ma l'essere narra, e lo stare dipinge e scolpisce. — 14. Ros. *Quale col capo quale con le piante.* Aug. *Qual va col corpo e qual va con le piante,* e queste pure le sono varianti di glossatori. — 15. Ros. Bar. *a' pie' rinverte.* — 17. Pog. *parte.* — 19. Pog. Ros. Bar. *ri-starmi,* forse più proprio, ma la lez. comune sente di locuzione più energica. — 26. Vol. *Pensa oramai per te.* Nid. *omai tu per te.* Ros. e Maz. Pog. *oggimai,* e lo lascio per la ragione che me lo fece rifiutare poe' anzi dove il dannato impaziente riprega Dante a te-

Qual iò divemmi d' uno e d' altro privo. 27

Lo Imperador del doloroso regno

Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia ;

E più con un gigante io mi convegno, 30

Che i giganti non fan con le sue braccia :

Pensa oggimai quant' esser dee quel tutto,

nergli il patto e schiudergli gli occhi (C. prec. v. 198.) Quivi *oramai* è fuori di dubbio la voce unica propria. Ma qui, dove il poeta ti parla dalla terra di cosa avvenutagli tempo fa nell' Inferno, l' *oggimai* riesce più confacente all' idea. Altri contenda a suo genio se siano sinonimi, o no, e se possano permutarsi. L' uso di usarli senza divario prevale; e dove poco rileva, la lite è da lasciarsi ai grammatici. Ma dove l' una delle due voci indica un luogo, e non altro, un tempo, e non altro, non è egli terrore matto questo di tanti scritturelli moderni che per non ripetere vocaboli, pervertono, e lingue, e pensieri, ed immagini, e fila d' ogni discorso, così che inavvedutamente talor contraddicono ciò ch' ei pure vorrebbero dire? E così in questo verso la Vol. Nid. e seguaci e tutti stampando *oramai* e *omai* per « ormai » lasciano *oggimai* poco dopo, mentre pur Dante senza alludere a luogo nè a tempo diverso, torna a parlare al lettore. — 52. Qui pure lo spauracehio rettorico di parola ripetuta converte l' esclamazione poetica di meraviglia, in formola dottrinale. Dianzi tu trovi in tutte Edd. *Pensa oramai per te* (« o lettore ») e ora vedi *oggimai*. Non è da dire che il poeta non abbia talor voluto scrivere così in questo verso. Ma chi mai potrebbe congetturare quante volte, e in che modi, e per quali intenzioni andasse egli alterando le sue dizioni e con quanti pentimenti interlineari e su margini gli eredi suoi abbiano ritrovato l' autografo? La tradizione tenebrosissima, tenuta per autentica verità, ch' ei facesse pubblico il suo poema, traviò i critici; nè lasciò rag-

Che a così fatta parte si confaccia.

23

S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,

gio di lume a discernere traccia delle lezioni false, e le furono accolte spesso per genuine e decretate da Dante. Ma ch' egli mai pubblicasse, o lasciasse finito assolutamente il poema, e che anzi intendesse di rimutarlo qua e là, sono circostanze che il *Discorso sul Testo* avrà, spero, incontrastabilmente provato. Non è inverosimile, che negli esemplari primitivi fatti da' suoi figliuoli fra quali egli moriva, ciascheduno addottasse la variante che più gli incontrava, e per quanto consultassero fra di loro, sarebbe miracolo che venisse lor fatto di conciliare i loro pareri: quindi ne' commenti di Pietro Alighieri e dell' Anonimo occorrono note e dispute intorno alla lezione migliore (v. alcuni saggi nell' Ediz. Fiorentina *Vol. IV, p. 116.*) Quindi le centinaia di testi che s' accordano in una lezione, e le altre centinaia nella contraria. Non diversa pare che sia stata la sorte di questa reiterazione di *Pensa*. La vidi da prima nel Cod. Mazzucchelliano; e indagando se fosse citata da altri, mi seneccai che gli Accademici l' avevano riscontrata in « quasi tutti » i loro testi a penna. Or poichè in altre varianti que' testi non sono sì unanimi, che può egli desumersi, se non se che questa proceda da uno de' primitivi esemplari? Dallo stesso concorso nella contraria lezione *Vedi* è pur forza di concludere parimenti che derivasse essa pure da un altro di questi esemplari. Adunque poichè in tanta parità di testimonianze, l' arbitrio si spetta alla ragione poetica, raccolgo la lezione che dipartendosi dalla formola cattedratica giova meglio per mezzo della reiterazione della parola ad esprimere la meraviglia che l' apparenza più assai che gigantesca e torreggiante di Lucifero aveva lasciato nella fantasia del poeta. — Al verso 28 gli Accademici e il Lombardi, quand' egli in ciò raramente dissente da essi, e così gli Edd. Padovani e Bolognesi e tutti, *Lo 'mperador. V. Discorso sul Testo, pag. 429—*

E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
 Ben dee da lui procedere ogni lutto. 36
 O quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L' una dinanzi, e quella era vermiglia : 39
 L' altre eran due, che s' aggiungeano a questa
 Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungeano al luogo della cresta. 42
 E la destra pareva tra bianca e gialla :
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Vengon di là, ove il Nilo s' avvallà. 45
 Sotto ciascuna uscivan duo grandi ali,
 Quanto si conveniva a tanto uccello :
 Vele di mar non vid' io mai cotali. 48
 Non avean penne, ma di vipistrello
 Era lor modo : e quelle svolazzava
 Sì, che tre venti si movean da ello. 51

40. Vol. *s' aggiungèno*. Nid. *s' aggiungien* — e al verso. 42. parimenti, dove il Cod. Pog. scrive *giugneano*. — Ivi. Cact. *al colmo della*. — 46. Tutte Edd. *grand' ali*. — 47. Così tutte *tant' uccello*. Cass. *tristo uccello*. — 49. Vol. co' suoi seguaci *non arèn*. Tutti gli altri, e Pog. e Maz. *arèan*. Vat. Ald. *vilpistrello*. Cr. *pìpistrello*. Vol. *vispistrello*. — 50. Bar. *e quelle in su lanciara*. — 51. Vol. *e qui pure morèn*. Nid. Maz. Pog. Ros. *morean*. Diresti che gli Accademici non volessero accorgersi come la pronunzia reiterata di *ea*, *ean* ne' versi produce espansione di suoni e d' idee

Quindi Cocito tutto s' aggelava :

Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava. 54

Da ogni bocca dirompea co' denti

Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne faceva così dolenti. 57

A quel dinanzi il mordere era nulla

Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. 60

Quell' anima lassù, ch' ha maggior pena,

Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena. 63

De gli altri duo, che hanno il capo di sotto,

Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto :
Vedi come si storce, e non fa motto ; 66

E l' altro è Cassio, che par sì membruto.

Ma la notte risurge ; ed oramai
È da partir, che tutto avem veduto. 69

Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai ;

Ed ei prese di tempo e luogo poste :

confacentesi alle vaste altissime dimensioni di quel Lucifero. — 54. Uno de' Codd. Trivulziani legge *Gocciata al petto sanguinosa bava*, e la variante fu illustrata dal Perticari. — 61. Ald. *si gran pena*. — 66. Ros. *com' ei*. — 70. Vat. *Come a lor piacque* intende egli Virgilio e Lucifero? — 71. Ang. vedine un' altro de' testi pre-

- E quando l' ale furo aperte assai, 72
 Appigliò sè alle vellute coste.
 Di vello in vello giù discese poscia,
 Tra il folto pelo e le gelate croste. 75
 Quando noi fummo là, dove la coscia
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
 Lo duca con fatica e con angoscia 78
 Volse la testa, ov' ello avea le zanche,
 E aggrappossi al pel, come uom, che sale,
 Sì che in Inferno io credea tornar anche. 81
 Attienti ben, che per cotali scale,
 Disse il Maestro ansando com' uom lasso,
 Conviensi dipartir da tanto male. 84
 Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
 E pose me in su l' orlo a sedere :
 Appresso porse a me l' accorto passo. 87
 Io levai gli occhi, e credetti vedere
 Lucifero, com' io l' avea lasciato,
 E vidigli le gambe in su tenere. 90
 E s' io divenni allora travagliato
 La gente grossa il pensi, che non vede

ziosi. Ang. *del tempo loco e poste*. — 79. Vol. Nid. e tutti *egli*. Scrivo con Maz. sì che il pronome usitato non t' induca ad applicarlo a Virgilio. — 82. Bar. *per sì fatte*. — 83. Bar. *ansiando*. — 84. Ros. *di tanto*. — 90. Vol. *vidili*.

Qual era il punto, ch' io avea passato. 93
 Levati su, disse il Maestro, in piede :
 La via è lunga, e il cammino è malvagio,
 E già il Sole a mezza terza riede. 96
 Non era camminata di palagio
 Là ov' eravam, ma natural burella,
 Ch' avea mal suolo, e di lume disagio. 99
 Prima ch' io dell' abisso mi divella,
 Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
 A trarmi d' erro un poco mi favella : 102
 Ov' è la ghiaccia ? e questi com' è fitto
 Sì sottosopra ? e come in sì poc' ora
 Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto ? 105
 Ed egli a me : Tu immagini ancora
 D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
 Al pel del vermo reo, che il mondo fora. 108
 Di là fosti cotanto, quant' io scesi :
 Quando mi volsi, tu passasti il punto,
 Al qual si traggon d' ogni parte i pesi ; 111
 E sei or sotto l' emisperio giunto,

93. Nid. Ros. Pog. Bar. *Qual è quel punto*, forse più filosoficamente che poeticamente ; e anche il verso ne perderebbe. —
 96. Ros. *a mezza notte*. — 97. Ang. *da palagio*. — 98. Vol. Nid. *Là 'e' eravam*. Bar. *ove eravam*. Maz. Ros. *Là or' eravam*. —
 100. Ros. *discella*.

Che è opposto a quel, che la gran Secca
 Coverchia, e sotto il cui colmo consunto 114
 Fu l' uom, che nacque e visse senza pecca :
 Tu hai i piedi in su picciola spera,
 Che l' altra faccia fa della Giudecca. 117
 Qui è di man, quando di là è sera :

115. Vol. *Ched è opposto*. Nid. per far senza il puntello, lascia cadere il verso sfasciato *Ch' è opposto a quel*. Ma — o s' hanno da interpolare quanti versi in questo poema procedono per modulazioni lunghe di vocali (altri chiamile iati a sua posta) — o gli espedienti a diradarli qua e là danno indizio di critica fastidiosa insieme e impotente dopo i grammatici Alessandrini (v. *Discorso sul Testo* sez. CCIX, p. 440—442). Bentley primo, poscia Heyne tentarono di levar via dall' Iliade tutti gli iati; finchè l' amico mio di cui dissi altrove (*Discorso sul Testo* sez. XVI.) non ne lasciò uno nè pure nell' Odissea. S' io nol convinsi, mi spero oggimai che la lunga questione sia finita per altri (Quarterly Review, History of the Æolic Digamma). Caet. e Pog. leggono *contrapposto*, e il metro n' acquista, pur la variante pare di glossatore filosofante. Scrivo per l' appunto come stà ne' miei due codd. che ho sotto agli occhi. A Secca la prima lettera majuscola io la pongo ad arbitrio; e poco rileva. Pur nel cod. Vat. da tale che non sapeva che *Arida* è nome solenne nella Genesi alla terra fu scritto *opposto a quel che là 'n secca*. — 116. Nid. *li piedi*. — 118. Vol. Nid. e tutti *da man*. Bar. *di man*, l' Ed. notando : « Per l' uso introdotto generalmente di dire e di scrivere *dimani* volendo indicare il giorno vegnente, *di man* ci piace più di *da man*. » — Così Dante verrebbe a dire « di qua è sera sino a domani, e di là è sera. » — Ros. Maz. e vrosimilmente altri molti non bene osservati, hanno *di man*, ma per intenderne il valore è da scrivere

E questi, che ne fe' scala col pelo,
 Fitto è ancor, sì come prima era. 120
 Da questa parte cadde giù dal Cielo :
 E la terra, che pria di qua si sporse,
 Per paura di lui fe' del mar velo, 123
 E venne all' emisferio nostro : e forse
 Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
 Quella, che appar di qua ; e su ricorse. 126

di man il « dies mane » (di chiaro) de' latini e « dies sera » (giorno tardo sul tramontare) (di che v. Macrobio, sat. *Lib. I^o, c. 3.* Gellio *Lib. III^o, c. 2*). Però dove Ugolino racconta, *fui desto innanzi la dimane*, la parola va lasciata composta, perchè era già idiomatica ; ma intendesi ad ogni modo del giorno medesimo, se non che i giovinetti si destarono dopo il padre e a sole più alto. In questo luogo per altro parla Virgilio, e di soggetto filosofico, e il *dì* disunito da *mane* sottintendesi anche come prefisso al vocabolo *sera*. — 119. Ros. *E questi che è a me scala col pelo*. Assurda come si pare alla prima, chi più la considera la dirà variante dell' autografo. Regge al fatto passato ; da che solamente Virgilio tenendosi Dante fra le braccia arrampicavasi al pelo di Lucifero — e regge al fatto avvenire ; perchè a Virgilio per tornarsi al Limbo converrà tenere lo stesso modo e salire su per le gambe. Non pertanto ove innanzi tratto non riscontrassi questa variante in altri testi. e parecchi. e guardati da me, non vorrei smovere la lez. comune. — 120. Vol. *Fitto è ancora sì come prim' era*. Nid. men male *Fitto* e *prima*, ma pur lasciando tutto intero l' *ancora*, che con l' ultima sua sillaba langue, e si porta tuttavia una porzione dell' accento della sillaba precedente dove per corrispondere alla immagine associata a *fitto* vuolsi l'accento calcato, assoluto ; e parimenti il penultimo piede

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto 129
D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge e poco pende. 132
Lo duca e io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo ;
E senza cura aver d' alcun riposo, 135
Salimmo su, ei primo e io secondo.
Tanto ch' io vidi delle cose belle,
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo : 138
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

del verso vuol essere lungo; il che si procura efficacemente per forza della modulazione protratta di necessità dall' iato fra la *a* di *prima* e la *e* di *era*. — 126. Ros. Ang. è *in su*. — 134. Nid. *per tornar*. — 136. Bar. *suso*. — 138. Bar. *perfuso*.

APPENDICE

Le due Epistole che qui seguono erano in Latino; e intorno la prima, benchè tradotta da scrittore incerto, non corre sospetto; però ne sono giovato altrove come di documento certissimo.

Della seconda leggesi memoria negli storici contemporanei; ma l'originale andò smarrito come tanti altri ove Dante disacerbavasi contro la chiesa e Firenze, e dolevasi della laida servitù dell'Italia. Non direi che nel volgarizzamento la traduzione sia compensata dalla fede del traduttore. La riporto come la trovo presso l'Ed. Rom. (vol. IV. Appendic. Note al Tiraboschi).

Leonardo Aretino aveva sott'occhio un'altra Epistola lunga alla Città di Firenze, e ne cita il principio: *Popule mee, quid tibi feci?* Per quanto io n'abbia fatto richiesta, non m'è riuscito se non d'accertarmi che non è oggimai da sperarla. Taluno cortesemente mi fece ricapitare un manoscritto tenuto per volgarizzamento di essa let-

tera; se non che vi trovai innestate le sentenze d' un' altra eitata da Leonardo (Vita di Dante, pag. X, Ed. Com.) le quali danno sospetto che sia fittizia, se non fors' anche moderna.

I tre canti in esametri latini, che vengono dopo le Epistole, furono e sono da molti tenuti per gli originali tradotti da Dante poscia ch' ei riconsigliatosi compose il poema in lingua Italiana. Il Boccaccio nel principio della sua esposizione alla Commedia recita cinque o sei versi dell' esordio :

Ultima regna canam fluido contermina mundo.

Il Salvini nelle postille a quel luogo affermò d' avere letto da venti esametri o pochi più scritti a fronte del testo italiano in un codice. La città d' Udine pare abbia il privilegio d' essere miraeolosissima ne' Codici antichi. Però quando venne in forza de' Veneziani, gli storici gravi della Repubblica affermano che vi trovarono « li Evangelj scritti in lingua Latina *di propria mano di san Marco* » (Paolo Morosini. Hist. di Venet. lib. XVIII. Doglioni. Hist. Veneziana. lib. VI.) Quindi uscì a giorni nostri il codice Patriarcale della Commedia; e quindi il Fontanini, uomo Friulano, imbizzarri or fanno cent' anni a scrivere che di quegli esametri, ei n' aveva veduti delle centinaia e de' canti, e ch' erano originali di Dante. Al Fontanini la natura aveva dato misero ingegno, e incredibile vanità. Crebbe, visse, e scrisse da pedante solenne, pur affettando di disprezzare i pe-

danti. Argomentava da sofista senza acume, e da grammatico senza correzione di lingua; e come ch'ei s' inframmettesse in tutte questioni di critica, la sua erudizione era scarsa, giudicava di libri che non aveva mai letti; professava di disporli a cataloghi, e confondeva le date delle edizioni; alteravane i titoli; e compilando da plagiaro ingrattissimo, imputava plagi ad ogni autore morto e vivente. Anche quel tanto di erudizione e giudizio che si trovava d'avere erano miseramente travolti dal suo livido orgoglio al quale ei compiaceva per ambizione di ecclesiastiche dignità e le copriva del velo di religione. A chi gli credesse, il Muratori, il Maffei, e Apostolo Zeno, critici sommi a que' tempi e anche a' nostri, avevano imparato ogni cosa da esso; nè i loro libri meritavano d'essere letti se non se dal Santo Ufficio per farne un falò e incenerirli ad infamia de' loro scrittori. Addottrinò il mondo in che modo s' avesse da pubblicare la Commedia, « esposizioni, illustrazioni, indici in un tomo solo per maggior comodo » — così che — « alla parola *Dionigi* basterebbe aggiungere : *detto l' Areopagita antico scrittore Ecclesiastico*. Bastando un cenno a chi intende, mentre ad altri non basterebbero libri interi. » (Eloq. Ital. I vol. pag. 356. Venezia. 1755). Che? non vuoi dire come chi scrisse quel libro fu un impostore? Intorno a ciò il critico insegna — « In queste note bisognerebbe vedere di cononestare con qualche buon senso i luoghi che possono averne mestiero, con ricordarsi che siamo Cattolici, e che dopo l'età di Dante sopravvennero le turbolenze funeste dell'eresie,

che talvolta hanno fatto prendere maligna pastura dall' autorità di Dante, contra la sua intenzione, come possiamo ragionevolmente supporre » (Loc. cit.) — Del valente prelato questa Edizione parlerà altrove per avventura. Per ora siani documento il parere d' uomini meritamente tenuti per più dotti e d' assai più veraci di lui — « Con le eterne querele contro de' suoi nemici già noti, il biasimarne ogni scritto, lo interpretarne i detti sinistramente e dissimulando l' opere loro più celebrate, e più attenenti alla materia che avea per mano, non solamente si mostrò poco amico di questi cotali, ma quasi pare di tutto il resto degli scrittori moderni, de' quali loda, e freddamente, assai pochi, e gli altri o del tutto mette in obbligo, o sferza e punge senza riguardo. Con sì fatta acerbità di maniere ei produce in chi legge un' immagine sì meschina de' tempi nostri che quanto spetta a letteratura, a libri, a stampe, a radunanze studiose, tutto sembra, contra esperienza e ragione, o perduto oggimai, o vicinissimo alla ruina. » (Apostolo Zeno e Marco Forcellini. Prefaz. alle Annot. al Fontanini. Ed. 1753.)

Quanto a' versi esametri l' Editore Udinese finalmente li pubblica, perciò ch' ei « non saprebbe in modo alcuno pensare che potessero essere d' altri che di Dante » (Vol. I, pag. 306). Richiamasi « al fausto annunzio ripetuto nella sua storia dal Crescimbeni » — gonfiatore di volumi, di novelle, e di vento, e che di certo io non vorrò raffrontare. Richiamasi « all' illustre biografo Pelli, che manifestò il desiderio degli Eruditi di vedere

pubblico questo frammento della divina Commedia » — Non pertanto, colpa mia forse, in quella farragine di notizie e documenti utili e congetture spropositate non trovo se non se che le traduzioni della Commedia in versi latini, secondo l' altrui parere, incominciarono subito dopo la morte dell' autore, benchè al parere dell' *illustre biografo*, la prima porta la data del 1380, fatta da Matteo Ronti, monaco Pistojese. (*Mem. per la vita di D.* p. 440. *nota* (3). *Ed. Zatta*) D' uno de' traduttori si fatti sono i versi tenuti per l' originale del poema Italiano; e in fatti rispondono sì servilmente che non ti lasciano neppure l' appiglio a presumere che Dante si ritraducesse da sè, e li rimasse senza quasi aggiungervi idee. Chi nondimeno credesse altrimenti si pigli la interpretazione prosaica dell' *Encide* come l' originale di Virgilio, ed anche se più gli piace tutta l' *Iliade* mal tradotta in latino per l' originale d' Omero.

Di opinioni cotali e parecchie non sarebbe prezzo dell' opera il tener conto (anzi è presso che atto disonesto il rispondere a chi le professa) se non giovassero a far avvisati gli Italiani da quali uomini e con che poco sentimento di poesia e discernimento di critica sia trattato il poeta — e come la cieca fiducia — e non mi ristarò mai dal ridirlo — ne' vecchi manoscritti e nelle tradizioni sovr' essi, e le magnificenze che se ne dicono, inviluppano non solo il poema e il poeta di tenebre, ma la storia della lingua e della letteratura d' Italia. Adunque provvedano di gittarsi dopo le spalle ogni vanità per preziose curiosità letterarie, e ogni rispetto di librerie pa-

trizie, abbaziali, fratesche, municipali, e provinciali, tanto che, quanto può farsi, riescano una volta ad appurare il tempo delle scritture, lo stile, l'origine, e l'autorità di tanti codici i quali come essi sono citati, e lodati, congiurano tutti a impedire ogni accesso alla verità.

EPISTOLA DI DANTE

AD ARRIGO DI LUXEBURG

Imperadore

ALLORCHE ANDÒ A ROMA AD ESSERE CORONATO

RE DE' ROMANI

E APPARECCHIAVASI A RIFORMARE LE CONDIZIONI POLITICHE
DELL' ITALIA.

VOLGARIZZAMENTO DAL LATINO D'AUTORE ANTICO E DI DATA INCERTA.

Al gloriosissimo, e felicissimo Trionfatore, e singolare signore Messer Arrigo, per la Divina Provvidenza Re de' Romani, e sempre accrescitore, i suoi devotissimi, Dante Alighieri Fiorentino, e non meritevolmente sbandito, e tutti i Toscani universalmente che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi a' vostri piedi. Testificando la profondissima dilezione di Dio, a noi è lasciata la redità della pace; acciocchè nella sua meravigliosa dolcezza la speranza della nostra cavalleria s'aumiliasse nell'uso d'essa meritassimo: l'allegrezze della vittoriosa patria del Cielo; ma la sagacitade, e la persecuzione dell' antico, e superbo nimico, il quale sempre, e nascosamente agguata la prosperitade umana, disertando molti, i quali consentirono, e vollero; per

l'assenza del tutore, noi altri non volenti crudelmente spogliò. Quinci è che noi lungamente sopra i fiumi della confusione piangemo : e gli ajutorj del giusto Re continuamente addomandiamo, il quale dispergesse la tirannia del superbo tiranno, e che noi nella nostra giustizia riformasse. Comunque tu, successore di Cesare, e di Augusto, passando i gioghi d'Apennino, gli onorevoli segni Romani di Monte Tarpeo recasti, al postutto i lunghi sospiri sostarono, e i diluvj delle lagrime mancarono : e siccome il Sole molto desiderato levandosi, così la nuova speranza di miglior secolo a Italia risplendè. Allora molti vegnendo innanzi à loro desiderj, in gioja con Vergilio, così i regni di Saturno, come la vergine ritornando cantavano. Ma ora, che la nostra speranza, o l'effetto del desiderio, o la faccia della verità ammonisca questo, già si crede che tu dimori costì, o pensasi che tu torni indietro, nè più nè meno, come se Josuè, il figliuolo di Amos, il comandasse; siamo costretti a dubbiare nella certitudine, e rompere nella voce così; se' tu colui, il quale dovevi venire, o aspettiamo un altro? Ed avvègnachè la lunga sete, siccome la furiosa suol fare, pieghi indubbio quelle cose le quali erano certe, perocchè elle erano presso; nientemeno in te speriamo, e crediamo, affermando te essere ministro di Dio, e figliuolo della Chiesa, e promotore della Romana gloria. Imperò io che scrivo così per me, come per gli altri, siccome si conviene alla Imperiale Maestade, vidi te benignissimo, e udii te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor debito, quando

si esultò in me lo spirito mio. Ma che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo, quando già molto tu vincitore nella Valle del Pò dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila, e dimentichila; che se tu arbitri che intorno a' confini di Lombardia siano intorniate le regioni da difendere Imperio, non è così al postutto, come noi pensiamo; perciocchè la gloriosa signoria de' Romani non sistrigne colli termini d'Italia, nè collo spazio d'Europa, in tre parti divisa. E s' ella, la quale ha sofferta forza contradia, raccoglierà da ogni parte quello che la regge a ragione non corrotta, aggiungendo l' onde del Mare Amfitrito, appena degnerà d' esser cinta colla non utile onda del Mare Occano. E in verità egli è scritto : Nascerà il Trojano Cesare della bella schiatta, il quale terminerà lo 'nperio col Mare Occano, e la fama colle Stelle. E conciossiacosachè Ottaviano Augusto comandasse che 'l mondo universalmente fosse descritto, siccome il nostro Buc, Santo Luca Evangelisto, acceso della fiamma dell' eterno fuoco, mugghia, s' egli non avesse aperto il comandamento della Corte del giustissimo Principato l' Unigenito Figliuolo di Dio fatto uomo, a confessare sè esser suddito secondo la natura, ch' egli avea presa, all' ordinamento d' Ottaviano, non averebbe allora voluto nascere della Vergine; in verità egli non avrebbe confortato il giusto, al quale si conviene adempiere ogni giustizia. Vergognisi dunque di stare impedito sì lungamente in un' aja strettissima del mondo colui, al quale tutto 'l mondo aspetta : e non discorra dallo sguardo d'Ottaviano Augusto; che Toscana tiran-

nesca nella fidanza dello indugio si conforta : e continuamente confortando la superbia de' maligni, nuove forze raguna, aggiungendo presunzione a presunzione. Intuoni dunque in te ancora quella voce di Curio a Cesare :

*Dum trepidant nullo firmata robore partes
Tolle moras : semper nocuit differre paratis.
Par labor, atque metus pretio majore petuntur.*

Intuoni ancora in te quella voce discesa dal Cielo increpando contra Enea :

*Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem;
Ascanium surgentem, et spes hæredis Juli
Respice, cui Regnum Italia, Romanaque tellus
Debentur.*

Giovanni, reale in verità, tuo Primogenito, e Re, il quale dietro al fine della luce ch' ora si leva, la successione del mondo che segue, aspetta, a noi è un altro Ascanio, il quale seguendo l' orme del gran Padre contra a quelli di Turno, contra i nemici in ogni luogo, come leone, inermelirà : e verso i Latini nelli fedeli amici, siccome agnello, s' aumiliarà. Guardino avanti gli alti consigli del sacratissimo Re, cioè a dire, che 'l celestiale giudicio per quelle parole di Samuello non si rinasprisca : quando tu eri piccolo dinanzi alla faccia tua, non fosti tu fatto capo ne' Tribi d' Israel, e te il Signore unse in Re, e miseti il Signore in via, e disse : Va, uccidi i peccatori d' Amalech? imper-

ciocchè tu se' sagrato in Re, acciocchè tu percuota il popolo d' Amalec, e al popolo d' Agagi non perdoni : e vendica colui, il quale ti mandò della gente bestiale, e della sua solennitade affrettata ; le quali cittadi Amalec, ed Agagi dicono sanarsi. Tu così vernando, come tardando a Milano dimori, e pensi spegnere per lo tagliamento de' capi la velenosissima idra? Ma se tu ti ricordassi le magnifiche cose fatte gloriosamente da Alcide, tu conosceresti che tu se' così ingannato, come colui, al quale il pestilenzioso animale ripollando con molte teste per danno cresceva, infino a tanto che quello magnanimo instantemente tagliò il capo della vita. In verità egli non vale a diradicare gli alberi il tagliamento de' rami ; anzi ancora moltiplicando, essendo verdi, rifanno rami, infino a tanto che le radici sono sane, acciocchè elle dieno alimento. Che, o Principe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto? quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si volgerà la subita rabbia o in Brescia, o in Pavia? Si farà certo : la quale altresì, quand' ella sarà stata flagellata, incontanente un' altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli, o in Bergamo, o altrove : ed infinattanto andrà facendo così che sia tolta via la radicevole cagione di questo pizzicorc, e divelta la radice di tanto errore : col tronco i pungenti rami inaridiscono. Signore, tu eccellentissimo Principe de' Principi sei, e non comprendi nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di questo puzzo, sicura da' cacciatori, rigiaccia! In verità non nel corrente Pò, nè nel tuo Tevere questa frodolente bee; ma l' acqua del fiume d' Arno

ancora li suoi inganni avvelenano. E forse tu nol sai Firenze? questa, crudel morte è chiamata : questa è la vipera volta nel ventre della madre : questa è la pecora inferna, la quale col suo appressamento contamina la gregge del suo signore : questa è Mirra seclerata ed empia, la quale s' infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre : questa è quell' Amata impaziente, la quale rifiutato il fatato matrimonio, non temè di prendere quello genero, il quale i fati negavano ; ma furialmente a battaglia il chiamò, ed alla fine malardita, pagando il debito con un laccio, s'impiccò. Veramente con ferità di vipera si forza di squarciar la madre, infino a tanto ch' ella aguzza le corna del rubellamento contra Roma, la quale la fece di sua immagine, e similitudine. Veramente caccia fuori i viziosi fummi, accendendosi la rabbia : e quivi le pecore vicine, e strane s' infermano, mentrechè allacciando con false lusinghe, e con fingimenti raguna con seco i suoi vicini ; e quelli ragunati fa impazzare. Veramente ella sè incende, e arde nelli diletti carnali del padre, mentrechè con malvagia sollecitudine si sforza di corrompere contra a te il consentimento nel Sommo Pontefice, il quale è padre de' padri. Veramente contradia all' ordinamento di Dio, adorando l' idolo della sua propria voluntade ; infino ch' ella, avendo spregiato il suo Re legittimo, la pazza non si vergogna a pattovire con non suo Re ragioni non sue, per potenza di malfare. Ma la femmina furiosa attende al laccio, col quale ella si lega ; perocchè spesse volte alcuno è messo in malvagio senno, acciochè in esso vi

faccia quelle cose che non si convengono: le quali opere, avvegnachè sieno ingiuste, le pene d' esse sono conosciute esser degne. Adunque rompi le dimoranze, alta schiatta d' Isaia: prenditi fidanza degli occhi del tuo Signore Dio Sabaoth, dinanzi al quale tu adopri: e questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza abbatti; perocchè nella sua caduta l' ombra della tua paura coprirà l' esercito de' Filistei: fugiranno i Filistei, e sarà libero Israel. Allora l' eredità nostra, la quale senza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. Siccome noi ora ricordandoci che noi siamo di Gierusalem santa in esilio di Babilonia, piangiamo; così allora cittadini, e respiranti in pacc, ed in allegrezza, le miserie delle confusioni rivolgeremo. Scritto in Toscana sotto la fonte d' Arno adì XVI del mese di Aprile MCCCXI, nell' anno primo del coronamento d' Italia dello splendidissimo ed onoratissimo Arrigo.

L' Ab. Lazzari osserva che il codice del Collegio Romano porta la chiusa della Pistola con qualche variante come appresso: SCRIPTA IN TOSCANELLA SOCTO LA FONTE D' ARNO NELL' ANNO PRIMO DEL CORRIMENTO AD YTALIA DEL DIVINO, ET FELICISSIMO ARRIGO NEL MCCCXI. Su dichè potremmo trattenerci lungamente, tirando a profitto la menzione del luogo, e conciliando per semplice sbaglio di scrittura, che si dovesse legger sotto la Fonte Marta in luogo della Fonte d' Arno. Ed. Rom.



EPISTOLA DI DANTE

A PRINCIPI E CARDINALI

Dopo la morte di Gregorio V

AFFINCHÈ ELEGGESSERO PAPA ITALIANO.

VOLGARIZZAMENTO

DAL LATINO D' AUTORE ANTICO E DI DATA INCERTISSIMA.

A tucti, et ad ciascuno Re d' Ytalia, et a' Sanatori di Roma, et Duchi, Marchesi, Conti, et a tucti e' popoli, lo humile Ytaliano Dante Allighieri di Firenze et confinato non meritevolmente, priega pace.

Ecco hora el tempo acceptabile nel quale surgono i segni di consolatione et di pace. In verità el nuovo di comincia a spandere la sua luce, mostrando da oriente l' Aurora, ch' assottiglia le tenebre della lunga miseria. El Cielo risplende ne' suoi labii, et con tranquilla chiarezza conforta gli augurii delle genti. Noi vedremo l' aspectata allegrezza, e' quali lungamente dimoriamo nel deserto. Imperò che 'l pacifico Sole si leverà, et la giustizia, la quale era senza luce al termine della retro gradatione impigrìta, rinverdirà incontanente che apparirà lo splendore. Quelli che anno fame, et che bere desiderano si satieranno nel lume de' suoi raggi, et coloro che amano le iniquitadi saranno confusi dalla faccia di colui

che riluce. Certamente il leone del tribo di Giuda porse e' misericordiosi orecchi, havendo pietà de' mughi dello universale Carcere; il quale ha suscitato un altro Moysè che libererà el popolo suo da' gravamenti degli Egiptii, menandogli ad terra, el cui fructo è latte, et mele. Rallegrati oggimai, Ytalia, di cui si dee havere misericordia, la quale incontanente parrai per tucto il mondo essere invidiata etiamdio da' Saracini: però che el tuo sposo, che è letitia del secolo, et gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, chiaro accrescitore, et Ccsare, alle tue nozze di venire s' affrecta. Asciuga, o bellissima, le tue lacrime, et gli andamenti della tristitia disfai: imperò che egli è presso colui che ti liberrà della carcere de' malvagi, il quale percotendo gli perpetratori delle felonie, gli dannerà nel taglio della spada, et la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, e' quali renderanno el fructo della giustitia nel tempo che si mietc. Ma non arà egli misericordia d' alcuno? anzi ad tucti quegli perdonerà che misericordia chiederanno: perciò ch' egli è Ccsare, et la sua pietà scende della fonte della pietà. El giudicio del quale ogni crudelità arà in hodio, et toccando sempre di qua dal mezzo, oltre alla metà meritando si ferma. *
Or dunque inchinerallo frodolentemente alcuno malvagio huomo? ovvero egli dolce et piano apparecchierà beveraggi presumptuosi? No; imperocch' egli è accrescitore, et s' egli è Augusto non vendicherà e' peccati de' ricaduti, et insino in Thesaglia perseguirà Thesaglia, ma perseguiralla di finale dilectione. O sangue de' Longobardi, pon giuso la sostenuta crudeltà, et se alcuna

cosa del seme de' Troyani et de' Latini avanza, dà luogo allui, acciò che quando l' alta aquila discendendo ad modo di folgore sarà presente, ella veggia e'suoi scacciati aguglini, et veggia el luogo della sua propria schiatta, occupato da giovani corbi. Fate dunque arditamente natione di Seandinavia, sì che voi vogliate la presentia, in quanto ad voi appartiene, di colui al cui advenimento meritevole doctatene. Non vi sottragga la 'ngannatrice cupidità, secondo il costume delle Sercne : nè non so per qual dolcezza mortificando la vigilia della ragione. Occupate dunque le facce vostre in confessione di subgectione di lui, et nel saltero della penitenza cantate; considerando che chi resiste alla podestà resiste all' ordinamento di Dio; e chi al divino ordinamento repugna, è eguale allo impotente che recalcitra; et duro è contro allo stimolo calcitrare. Et a voi, e' quali soppressi piangete, sollevate l' animo : imperciò che presso è la vostra salute, pigliate rastrello di buona humilitade, et purgate el campo della vostra mente dalle composte zolle dell' arida animosità, acciò che la celestiale brina adoperi alla semente, anzi il gittamento, venendo indarno dell' altissimo caggia, nè torni in dietro la gratia di Dio da voi, siccome la cotidiana rosa d' in su la pietra, ma come valle fecunda concepete, et producite verdi germi; io dico, verdi fructiferi di vera pace, per la quale verdeggia fiorendo la vostra terra. Il nuovo lavoratore de' Romani e' buoi all' aratro più desiderosamente, et più confidolmente congiungerà. Perdonate, perdonate ogginai, o carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta, acciò che

el celeste pastore noi mandra del suo ovile, al quale et la divisione temporale da Dio è conceduta ancora, (*così*) acciò che la sua bontà spanda l'odore. Dal quale, sì come da un punto, si biforca la podestà di Pietro et di Cesare, desiderosamente la sua famiglia corregge, ma più volenterosamente misericordia tribuisce. Adunque se vecchia colpa non nuoce, la quale spesse volte come serpente si torce, et in se medesima si travolge, quinci potete vedere, et all' uno et all' altro pare ad ciascuno essere apparecchiata, et di disperata letitia già le primitive assaggiare potete. Vegghiate adunque tucti, et levatevi incontro al vostro Re. O abitatori d' Ytalia, non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi, el reggimento : nè solamente vi conforto acciò che vi leviate incontro, ma altresì, che voi el suo aspetto habbiate in reverentia, voi che bevete ne' suoi fonti, et per li suoi mari navigate, et che calcate le reni dell' isole et le sommitadi dell' Alpi, le quali sono sue, et che ciascuna cose pubbliche godete, et che le cose private non altrimenti che con legame della sua legge possedete. Non vogliate sì come ignari ingannare voi stessi, sì come sognando ne' vostri quori et dicendo : Signore, non habbiamo l' arco del quale exaltato è, sì che cerchia el cielo. Or non è di Dio el mare, et egli il fece? Et non fondarono le sue mani la terra? Non riluce in maravigliosi effecti Iddio havere predestinato el Romano principe? E non confessa la Chiesa con la parola di Cristo, essere poscia confermato in veritate? Se della humana creatura appare, essere inteso per le corporali le in-

visibili cose di Dio; egli s'appartiene alla humana ap-
prensione pervenire per le cose conosciute in sua
natura, sì che per lo moto del cielo colui che muove
conosciamo, et il cuore del quale è la predestinazione
lievemente agli adguardatori sieno chiare. Imperciò, se
dalla prima favilla di questo fuoco noi rivolgiamo le cose
passate, cioè dall' ora in qua che l' albergheria a' Greci
da' Trojani fu negata; et insino da' triumphi d' Octa-
viano, vaghi di rivisitare le cose del mondo, molte cose
di coloro al postucto vedremo havere trapassate l' altezza
della humana virtude, et vedremo Iddio per gli uomini,
si come per nuovi cieli, alcuna cosa havere operato. Et
in verità non sempre mai noi operiamo? anzi continua-
mente avamo facture di Dio, et humane voluntadi. A'
quali è naturalmente la libertate ancora de' soctani
effecti, e' quali non noccevoli alcuna volta aooperano, et
alla non colpevole voluntade ceterna spesse volte coloro
ancillanosconoscentemente. Et sequeste cose sono sì come
cominciamenti a provare quel che si cerca, non bastano;
chi è constretto dottare della conceduta conclusionc, per
tali cose, innanzi passando la pace, cioè per ispazio di
dodici anni interamente haverà abbracciato il mondo; la
quale la faccia del suo silogizzatore figliuolo di Dio, sic-
come per opera di Dio dimostra. Et costui, conciofosse-
rosachè ad revelazione di spirito huomo facto evangeliz-
zasse in terra, la quale dividendo due regni, et ad sè et
ad Cesare, tuete le cose distribuendo, et all' uno et all' al-
tro comandò che fosse renduto quello che a lui s' apparte-
neva. Ma s' el contunace animo addimanda più innanzi,

non consentendo ancora alla veritade, le parole di Cristo examini etiamdio quand' egli era legato. Al quale conciofossecosachè Pilato alla sua signoria contrapponesse la nostra, Cristo, luce egli di sopra essere affermò, la quale colui si vantava, che in quello luogo per vicaria auctorità di Ccsare egli teneva Ufficio. Adunque non andate, siccome le genti vanno, in vanitade, i cui sensi sono oscurati con tenebre, ma aprite gli occhi della vostra mente; imperocch' el Signore del Cielo et della Terra ordinò ad voi Re. Costui è colui el quale Pietro, di Dio vicario, honorare ci admonisce; el quale Clemente, hora successore di Pietro, perlucce l' Apostolica benedizione all' humana; acciocchè ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del minore allumini.

INFERNI

CAPITULUM IV

Nunc descendamus, meus incipit ecce Poeta
Turbidus exangui facie, æcum hunc tenebrarum
Mundum, et primus ero pergens, tuque esto secundus.

Ast ego mutatum cernens in vate colorem :
Quis me securum faciat, dux optime, dixi,
Cum te pallentem videam, qui reddere tutum
Me solitus fueras, mihi eum timor ullus inesset ?

Ille ait: Anxietas gentis, quam valle sub ista
Damnata novi, nostra facie pietatem
Illam depingit, tibi quæ timor esse videtur.
Aggrediamur iter : compellit me via longa,
Ut properem. Sic se tulit, et me sic quoque fecit
Ingredier primum circum, qui cingit abyssum.

Illic auditu non fletus, non ululatus
Percipitur ; verum suspiria, queis tremit æcr
Æternus : tantus vigor illis, tantaque vis est.

Hæc contingebant diro causante dolore
Sic sine martyriis, quo gens illic numerosa
Tangitur infantum, mulierum, sive virorum.
Præceptorque incus mihi tunc : Tu non petis, inquit,
Quorum sunt animæ, quas conspicias ? et tibi notum
Esse velim, ante quidem ulterius, quam progrediaris,

Illas in vita non admisisse reatum ;
Nec tamen est ipsis paradisi tradita merces,
Baptismi quoniam sacro caruere lavacro,
Qui fidei, quam tu credis, pars optima fertur.

At quibus adventum æterni præcedere Christi
Contigit, hi non rite Deum coluere supernum,
Inter quos egomet, miserum me! computor unus.
Hoc ex defectu, quam Limbus continet iste,
Crimine non alio, sumus omnis perdita turba.
In desiderio sine spe qui vivimus ulla.

His intellectis, immensus compatiens
Me dolor invasit, cum tot, tantique valoris
Tantorum egregias hominum illic degere nossem
Suspensas animas. Dic mi, reverende magister.
Dic mi, mi Domine, inquit, sic ut certificarer
De fidei nostræ, quæ cunctos vincere suevit,
Viribus, errores, unquam de hoc carcere quisquam
Exiit aut propriis, aut ex meritis alienis,
Qui post hæc ulla fuerit virtute beatus?

Ast is, velato qui me sermone locutum
Rite intellexit, respondens taliter inquit :

Has olim fucram noviter delatus ad umbras,
Cum quemdam huc video mox adventare Potentem
Illustri ornatum grandis diademate palmæ :
Umbras hinc primi extraxit tunc ille parentis,
Atque Abel nati livore a fratre precepti,
Et Noe, diluvii qui tempore condidit Arcam,
Ac Abræ, Moysisque Ducis, David quoque Regis,
Atque Jacob cum patre suo, cunctis quoque natis,
Cumque sua, pro qua fecit tam multa, Rachele :
Præterea plures alios ille hinc Patriarchas
Eripuit, quorum nunc non tibi nomina promo,
Quos omnes fecit, facit et sine fine beatos :

Et te scire velim, quod nullus spiritus ante
Humanus salvatus erat. Quamquam hic loqueretur.
Non tamen idcirco gressus nostros remoramur,
Nec nostrum tardamus iter ; sic continuando
Silvam spiritibus densam transimus cuntes.

Non multum citra summum via longa peracta est.
Cum quemdam in medio nigræ caliginis ignem
A longe aspicio, hemisphæria quem tenebrarum
Circumcingebant. Verum licet inde parumper
Amoti essemus, non sic distamus ab illo,
Ut non egregii gentem illic esse valoris
Discernam, quæ digna quidem magno sit honore.

O tu, quem faciunt ars, atque scientia clarum.
Hi qui sunt, inquit, quibus est veneratio tanta,
Ut tantum a reliquis distent, quos possidet iste
Circulus anterior, nec eidem sit modus idem ?

Ille autem : Celebris fama, et laudabile nomen.
Vita quibus sursum resonat prius ista, favorem
In Cœlis pariunt, facit hic et honore nitentes.
Interea mihi vox audita fuit : Decorate
Præcelsum vatem ; redit ad nos illius umbra,
Quæ nuper nostra discesserat a comitiva.

Postquam intervallo vox illa perempta quievit,
Ad nos ingentes proficisci quatuor umbras
Cerno, quibus nec læta fuit, nec tristis imago.
At bonus incepit tunc dicere voce Magister
Dulcisona : Mirare illum, ejus micat ensis
Dextra, qui tres, ut princeps, alios præit illos ;
Ille est, qui antiquos vates superavit Homerus ;
Alter, qui sequitur, Flaccus Satyrus Venusinus,
Tertius est Naso, Lucanus et ultimus ille est ;
Qui me, nam mecum convenit quilibet horum
Nomine quo sonuit vox sola, ut cernis, honorant.

Et bene sic faciunt, cum sit decus in decorante :
Meque illam vidisse scholam pulchram, ac venerandam
Gaudeo commemorans, cantus merito dominorum
Illius altisoni, qui cunctis prominet, et qui
More aquilæ cantus alios superevolat omnes.

Hoc aliquale simul postquam inter se tenuissent
Colloquium, subito, quasi me salvere juberent,
Acclines vultus in me vertere Poetæ,
Subrisitque videns gestum hunc meus inde Magister.
Plusque mihi chorus ille sacer concessit honoris,
Namque sui voluit me de numero gregis esse,
Sicque fui sextus tantos inter sapientes.
Sic usque ad lumen pergentes plura vicissim
Contulimus, sensuque gravi, verbisque facetis,
Utque tacere alibi est, sic pulchrum ibi verba profari.

Nobilis ad castrî tandem pervenimus imum,
Quod septem circumvallatum est mœnibus altis
Undique defensis pulchro labente fluento.
Hoc ut tellurem duram transivimus, atque
Per septem portas his cum sapientibus intro
In viridemque plagam pervenimus; atque verendas
Continet hæc gentes oculis tardis, gravibusque;
Est quibus aspectu reverentia grandis in ipso,
Verbaque rara quidem, et dulcis vox, si qua loquuntur.
Tunc ad anglorum nosmet contraximus unum,
Lux ubi clara nitet; locus est adapertus et altus,
Unde videri omnes poterant, plaga quos habet illa.

Illie magnorum vidi sub gramine ductam
Spirituum lineam : monstrantur sponte figuræ,
Quales, et quantas mens promemorans bilaratur.
Hic ego matronam vidi, quam maximus Atlas
Progenuit multa cum progenie sociatam,
Inter quos erat Æneas, et fulgidus Hector.

Cæsar et armatus griphinis notus ocellis.
 Vidi Camillam, vidi quoque Penthesileam ;
 Vidi ex adverso regem residere Latinum,
 Cui comes in solio suo nata Lavinia juxta est.
 Illum ego præterea Brutum vidisse recordor.
 Cujus Tarquinii virtute superbia pulsa est :
 Julia, Cornelia, Lucretia, Martia cætum
 Umbrarum egregium complent, solusque seorsum
 Sed Saladinus erat Secta dimissus ab omni.
 Altius ast oculos postquam admirando levassem,
 Illorum qui multa sciunt, residere Magistrum
 Inter philosophos video, quem cætus honorat,
 Quemque admiratur circumfluis, atque celebrat.

Ille autem vidi Socratem, vidique Platonem,
 Qui duo præ eunetis illi sedere propinqui.
 Est ibi Democritus, qui mundum casibus esse
 Tradit suppositum, Empedocles, Thalesque, Zenonque ;
 Est et Anaxagoras, Diogenes, Heraclitusque,
 Atque Dioseorides illic, mirabilis Orpheus :
 Post hos et Senecam vidi, vidi Ciceronem ,
 Atque Linum, Euclidem geometram, quem Ptolomæus
 Astrologus sequitur ; juxtaque Hypocras, Galienus,
 Atque Avicenna patent ; post hos et Averrois ille
 Commentator adest, vastique voluminis auctor.

Non ego de eunetis possum nunc dicere plene,
 Nam me tam longi compellit thematis ordo,
 Sæpius in factis sint deficientia verba ;
 Inque duos redit illa cohors senaria tantum,
 Meque alio dux ipse meus jam tramite secum
 Aera per tremulum, solito nec more silentem
 Ducit, ubi nemo est cui lux deserviat ulla.

CAPITULUM V

Sic et de primo descendimus, inque secundum,
Cui minor est orbis circum, transimus amarum.
Qui quanto minor est, tanto dolor acrior illi est.

Illic terrificus Minos clamore sedebat
Ringens horribili, qui culpas discrepat omnes,
Et pro cincturæ numero dijudicat umbras.
Judicc nam postquam male natus spiritus illo
Coram profertur, sua crimina sponte fatetur.
Tunc rex horribilis, qui certus et indubitatus
Cognitor est seclerum, mox hunc pro crimine pœnam
Destinat ad propriam peccato convenientem,
Et toties Minos cauda se cingit in orbem,
Quoties pro merita gradus assignatur eidem
Inferni pœna : sic facto cuilibet umbræ,
Quo fuerit damnata loco sine fine patescit.

Umbrarum semper coram hoc stat iudice turba
Plurima. Judicium vadunt audire vicissim :
Dicit is, excusat se, volvunturque deorsum.

O qui venisti hospitium hoc calcare dolentum.
(Sic mihi rex Minos, cum me de sede vidcret,
Vociferans inquit, tam grandis, tamque operosi
Officii linquens actum illud) quale locum intres,
Respice, quisve is sit, de quo confidis eundo ;
Nec te huc intrandi vincat tam dira libido.

Cui dux ipse meus : Cur tantum vociferans es ?
Huic iter hoc non impediās fatale sacrumque,
O Minos, sic namque placet, sic namque jubetur,
Regnat ubi, qui cuncta potest ; plus quærere noli.
Incipio nunc jam voces sentire dolorum,
Nunc mœstas audire notas : nunc venimus illuc.

Plurimus attonitas ubi fletus percutit aures,
 Inque locum, qui luce caret, pervenimus, omni.
 Est ibi mugitus, qualem mare sæpe procellis
 Cum fremitu parit, oppositis certamine ventis,
 Tartareus, cui nulla quies, agitare rapina
 Numquam turbo sua vexatas desinit umbras;
 Cumque ad præcipitem se pervenisse ruinam
 Conspiciunt, oritur stridor, complactus et ingens.
 Hic blasphematur virtus divina patenter;
 Hic ego supplicii animas sensi cruciatas,
 Blanda quibus potior Venus extiterat ratione;
 Ac veluti sturnos stridentis tempore brumæ
 Ipsorum portant alæ, sic nunc reproborum
 Spirituum turmas portabat flatus Averni
 Nunc huc, nunc illuc, nunc sursum, nuncque deorsum:
 Non illas unquam reficit spes ulla quietis,
 Nedum illas pænæ relevat spes ulla minoris.
 Utque grues liquido peregrinas sæpe videmus
 Aere prolixam de se lineam facientes,
 Tollentesque suas querulas ad sidera voces;
 Sic ego tunc animas fuscum per inane relatas
 Væ væ stridentes sensi, væ væ reptentes.

Tunc, bone dux, inquit, mihi nunc edissere, quæso,
 Hæ quæ sint umbræ, quas sic niger edomat aer.

Illarum princeps multarum olim induperatrix,
 Inquit, linguarum fuerat, Vneremque nefandam
 Sic imitata, palam quæ matrem nubere nato,
 Ut culpam tegeret qua se norat maculatam,
 Pro libito licitum voluit, fratrique sororem.

Hæc uxor Nini regis fuit Assyriorum,
 Et sibi successit regno Semiramis illa
 Quæ terram tenuit, cui Soldanus dominatur.
 Altera, quæ primam sequitur, Sidonia Dido est.

Cui mortem properavit amor, cinerique Sichei
Quæ male fida fuit. Post hanc sequitur Cleopatra,
In qua tam multum potuit furibunda libido.
Vidi Helenam, pro qua tam pessima tempora Graiis
Deteriora sed in Phrygibus sunt lapsa maritis.
Pelidem vidi magnum, quem denique grandis
Vicit amor, pugilemque suum præfecit ad imum.
Illic et Paridem, Tristanum, milleque plures
Umbras ostendit, digito quas nominat omnes,
Quas crudelis amor vita privavit amœna.

Has postquam illustres dominas, pugilesque vetustos
Sic lumen recitare meum per nomina sensi,
Percutit attonitum pietas illos miserantem.
Tunc ego sic cœpi : Venerande poeta, libenter
Illos, qui pariter tanta levitate feruntur,
Alloquerer paulum. Maro sic ait : Ergo videto,
Cum nobis volitando quidem fuerint propiores.
Tunc illos, per eum dulcem rogabis amorem,
Qui sic hos pariter binos conducit, et illi
Mox venient. Igitur persta vigilanter,
Cumque illos nobis ventus facit esse propinquos,
Labra movens, o, dic, animæ, quibus anxia sors est.
Nostrum ad colloquium, nullo prohibente, venite.

Cumque hæc dixissem, quales in amore columbæ,
Quas dulces nidi revocant, stridentibus alis
Mox ad nos pariter volitant per inane malignum,
Tristem linquentes dictam a Didone cohortem.
Tanta fuit nostris vis, ac substantia verbis.
Seque simul sistunt, quarum sic una locuta est :

O cui multa data est cœlesti gratia dono,
Oque benignum animal, cui nostra videre per atrum
Aera collibuit mala fata, statumque prophanum,
Vulnere sanguineo qui pulchrum tinximus orbem,

*Æterni regis si te nossemus amicum
Huic pro pace tua repetitas porrigèremus
Nempe preces, nostræ quoniam miserere ruinæ.
Dic, quid nunc audire velis, et themate sub quo
Sermonem fieri, nobis audire placebit
Vos, vobisque loqui, dum sic tacet ut modo ventus.*

*Urbs, ubi nata fui, est sita littore, qua Padus ingens
In mare præcipitat, sibi firma sequacibus ut pax
Sit cum finitimis. Amor hunc qui nobile carpit
Cor hominis, subito corpus dum cerneret illud,
Cui subjecta fui, cuique innata venustas,
Sic me prostravit, cepit, captumque peremit :
Meque simul, pariter famam lædendo decoram.
Idem me cepit, qui nulli parcit amato,
Aurataque meum tetigit sic cuspide pectus.
Ut nos, ut cernis, semper comitetur amantes.
Hic amor incestus mortem conduxit ad unam
Nos pariter, geminos hic, et nunc fine sine ullo
Coniunctos agitat pœna pro crimine digna :
Uno qui gladio binos confixit in ira,
Suppliciiis cruciat meritis inferna Caina.*

Talia sunt nobis geminas porrecta per umbras.

*Has animas læsas sua pessima fata loquentes
Postquam intellexi, vultum pensando deorsum
Tam longe tenui, dum dux mihi diceret ipse :
Quid pensas ? cui mox respondens : Proh ! dolor, inquit.
Quam dulces curæ, quam dulcia vota ruentes
Duxere ad præsens barathrum, tantosque dolores !
Post ad eas faciem verti sic ore locutus :*

*O Francisca, tuum me martyrium lacrymantem
Efficit, atque pium, nec non tibi compatiëntem ;
Dic mihi nunc inter suspiria dulcia, vobis
Quomodo concessit furor inconcessus amoris*

Ancipitis voti lethale agnoscere virus?

Illa refert : Misero major non est dolor unquam,
 Quam jam præteritæ reminisci prosperitatis,
 Cum miser est, istudque tuus doctor bene novit.
 Sed si radicem nostri cognoscere amoris
 Tanta cupido animum tangit, dicam velut illa,
 Quæ plorans loquitur. Nam cum librum legeremus,
 Qui Lancillotti insanum pertractat amorem,
 Et soli essemus, foret et suspectio nulla,
 Multotiens scriptura oculos hinc inde placentes
 Illa percussit, nos et pallere coegit,
 Unicus ut punctus nos expugnavit ad imum :
 Namque legendo locum cum pervenisset ad illum,
 Quando tantus amans ori exoptata genisque
 Oscula defixit, tremulis tunc basia nostris
 Iste genis fixit, liber inter nos Galeotus
 Compositorque suus fuit, et non legimus ultra
 Illo plura die. Verba hæc dum spiritus unus
 Diceret, illorum plorabat spiritus alter,
 Et me prostravit tantum pietasque dolorque
 Quod mox deficiens cecidi, quasi mortuus essem.

CAPITULUM VI

Ad reditum mentis, pia quam miseratio hini
 Clauserat affinis, cum glos leviterque gementes
 Narrassent casum defendæ perditionis,
 Quo pro tristitia grandî confusa jacchat,
 En coram video nova vexamenta, novosque
 Undique vexatos, faciem quacumque moverem,

Et quacumque oculos flentes versare daretur.

Tertius, ut cerno, me jam circumdabat orci
Circulus ; iste gravi, æterna, gelida, maledicta
Percutitur pluvia. Mos hic novus, hic nova numquam
Regula conspicitur, quassatur grandine grossa,
Et tincta versatur aqua ; præturbidus aer,
Fætor et horribilis terram, quæ hæc suscipit, implet.

Hic fera crudelis, diversaque, Cerberus ingens
Hanc super infaustam, qua gens submersa jacebat.
More canis latrans resonat clamore trifauci.
Hic unctam Dæmon barbam qui gestat, et atram,
Atque rubescentes oculos, ventrem quoque latum,
Et manibus longos ungues, nec non et acutos,
Discerpit miseras, deglutit, dissipat umbras
Utque canes facit has horrens pluvia hæc ululare.
Sæpe alii clipeum lateri sese latus offert,
Hac illac miseri volvunt se sæpe prophani.

Cerberus immanis cum nos discernere cepit,
Ora trium pandit capitum, sanasque tremendas
Detegit et nobis ostendit, nullus et artus
Permanet illius constans, qui non moveatur.

Dux meus expassis manibus, tellureque plevis
Collecta pugnâ, illam mox tres in hiantes
Tartarei monstri fauces injecit abunde.
Ac velut horribili latrans ira que fameque
Cum canis injectum mordet pastum, atque remordet.
Latratum reprimat, totusque, ut devoret illum,
Protinus incumbit, sic trino gutture terram
Cum deglutiret tria Cerberus ora repressit,
Ante suo qui latratu, meliusque tonitru
Dixeris attonitos ; tanto clamore replebat
Damnatorum aures, ut se jamjam fore surdos
Totis optarent votis, ut rem sibi gratam.

Nos transibamus super umbras, quas pluvialis
 Proruit insultus, nostrosque pedes ferebamus
 Illarum vanas super effigies, quasi veræ
 Essent personæ; per terram namque jacebant
 Passim omnes pariter, solam si demseris unam,
 Quæ subito, cum nos coram se vidit euntes,
 Exurgens sedit, mihi tunc et talia dixit:

O tu, qui mundum sic nunc perduceris istum,
 Cum natus fueris prius ac ego mortuus essem,
 Dic modo, quis fuerim, qui viventem bene nosti,
 Meque recognoscas, si fas, atque exprime nomen.

Cui ego respondens: Angustia, qua eruciaris,
 Te fortasse meis ita sensibus abstrahit, inquit,
 Ut nunquam vivum modo te vidisse recorder;
 Sed quis es, expressis mihi nunc dic, obsecro, verbis,
 Quem locus iste dolens capit, et quæ tanta fatigat
 Pœna, ut si major pœna est, nullam puto certe,
 Quæ plus displiceat, pœnam fore. Tunc ait ille:

Urbs tua, quæ tanti plena est livoris, ut illo
 Jam saecus manet, vita durante serena,
 Me secum tenuit: vos, cives, nomine Ciaccum
 Conveniente gulæ, cui daniosa nutrivunt
 Crimina me nimium, vestra appellastis in Urbe;
 Grandinis ad pluvias nunc hic, ut eernis olentem,
 Disrumpor; nec solus ego sum spiritus, ista
 Tristis qui pœna erucier, nam eriminis omnes
 Ejusdem esse reas, scito, quas conspieis, umbras.
 Et simili semper pœna sine fine dorhantur.
 Nec verbum ulterius fecit. Cui talia reddo:

Supplicium mihi, Ciacebe, tuum tam displicet ut jam
 Provocet ad lacrymas, mihi sed dic, obsecro, si fas.
 Ad quem venturi finem sunt denique cives
 Urbis partitæ, et si quisquam justus in ipsa est;

Dic etiam causam, si fas, discordia tanta
Cur illam infaustam modo sic invaserit Urbem.

Respondit Ciaccus : Post longam seditionem
Ad gladios tandem venient, ictusque cruentos ;
Et pars silvestris multo cum vulnere partem
Mox aliam pellet ; post hæc opus est cadat ista
Infra tres soles, et quod pars illa resurgat
Auxilio talis, qui nunc in littore pausat
Elatamque diu frontem dominando tenchbit,
Ponderibus duris aliam sibi subjiciendo.
Inde licet multumque fleat, multumque fremiscat.
Sunt duo ibi justī, et non appetiantur ibidem :
Pestis avaritiæ, fastusque, iræque, favillæ
Sunt tres, tamque truces, quibus hæc discordia crescit
Urbis, et illius corda accendere colentum.
Hicque sono Ciaccus finem posuit lacrymoso.

Cui ego : Quin, inquit, volo te referente doceri,
Et tibi ne grave sit, queso, mihi dicere plura
Munere præcipuo. Teglarius et Farinata,
Qui tam conspicui cives, dignique fuere,
Quin etiam Jacobus Rusticutio patre natus,
Moschaque, et Henricus, nec non alii, bene gestis
Qui ingenium posuere suum, modo dic ubi sistant,
Te precor, et doceas, ut eos cognoscere possim ;
Namque sciendi ubi sint, stringit me magna cupido
Hoc est si gaudent suavi dulcedine cæli,
Vel si suppliciis istis torquentur Avernī.

Respondens : Hi sunt animas inter nigriores,
Et variis, inquit, diversos excruciantur
Infernis pœnis per cyclos flebilis Orci ;
Si tibi sit cyclos descensus ad inferiores,
Horum quemque suos poteris pergendo videre
Inter consimiles. Sed nunc, precor, ut remcantem

Cum te dulcis habet mundus, me tunc ad amicas
Notorum mentes, et nostri fata reportes
Nec tibi nunc dico, tibi nec respondeo plura.

Dixerat ; et rectos mox obliquavit ocellos.

Me quoque respexit paullum, frontemque reclinans
Mox cecidit, reliquisque parem se miscuit orbis.

Dux meus, his visis : Non expergiscitur, inquit.
Hic citra horribilem sonitum vocisque supremæ
Angelicæque tubæ, tum cum hostilem ditionem.
Atque potestatem turbato rege videbit
Et propriam rursus carnem, propriamque figuram
Assumet, tristemque sonum reboantis Averni
Audiet. Ergo illam mixturam grandinis, atque
Spirituum fœdam, et pluvix, transimus inerti
Passu, de vitis obiter tractando futuris.

Ex his, hinc inquit : Dic ore, colende magister,
Hæcine tunc crescent, vel erunt tormenta minora
Post ubi terribilis fuerit sententia lata,
Aut, quantum ad præsens, animas tantum cruciabunt ?

Ille, Recurre tuam, referens, ad philosophiam
Ponentem, dixit, quod quo perfectius est quid,
Tanto plus id sentit bona, plus sentitve dolores.
Hæc sacra gens, quamvis possit perfectio nulla
Cedere vera sibi, multo magis attamen ultra,
Quam citra carnis reditum monet, esse resumpto.

Ibamus pariter stratam illam circumeundo,
Plura satis, quam nunc referam, simul ambo loquentes
Donec ad extremum callis pervenimus imi,
Est ubi descensus : sed et hic invenimus hostem
Magnum Plutonem nigro solio residentem.

CAPITULUM VII

Pape, san, Aleph, voces has congeminas
Dis, ubi nos vidit, stupefactus, vociferansque
Atroci sonitu, et multa raucedine vocis
Protinus emisit. Sapiens tunc nobilis ille,
Omnia qui novit, quo me corroboret, inquit :
Non tibi formido noceat tua, nam tibi vires,
Quæ sibi sint ullæ, descensum hunc non retinebunt.

Post hæc, inflatam effigiem se vertit ad illam,
Et, Taceas, inquit, taceas, maledicte Lyeon.
Teque tua rabie consumas intus, et extra.
Istud iter declive, putes, non est sine causa,
Sic et enim in cœlis sursum placet, atque jubetur,
Fecit ubi Michael valido muerone superbi
Vindictam stupri. Tunc sicut turgida ventis
Mox revoluta cadunt, cum navis frangitur arbor,
Carbasa, sic rabies cecidit mox illa furentis,
Immanisque feræ, cum talia dicta Maronis
Audiit egregii. Sic nos descendimus ergo
Ad quarti barathrum eyeli plus accipientis
Tristantis ripæ, mala quæ capit omnia mundi.
Oh ! vis justitiæ solio delapsa superno,
Quis tot constipat miseris tormenta prophanis.
Totque novas pœnas, quot pergens undique vidi ?
Curque adeo nostrum nos erimen dissipat ipsos ?

Illic veluti fluctus, ubi fervet mersa Charybdis
Fluctibus oppositis, numquam configere cessant,
Sic opus est similem faciat gens illa choream.

Hoc ego sub quarto gentes vidi, nisi fallor.
Innumeris plures quam cyclis omnibus ante
Præteritis vidi, variis de partibus ortas,

Vi manillarum prægrandia pondera magnis
 Passim volventes ululatibus, atque boatu.
 Hircorum ritu, bini se percutiebant
 Frontibus adversis clamantes vocibus altis,
 Alter, cur retines? alter, cur cuncta profundis?
 Sic qui per tetrum circum sine fine redibant
 Undique ad oppositum punctum sua vociferautes,
 Ictibus injectis, fremitantia metra vicissim.
 Post hæc se reliquam, mox ut pervenerat illuc.
 Ad pugnam medio vertebat quilibet orbe.

Ast ego contrito mihi jam quasi corde, Magister
 Care, precor, dixi, mihi nunc edissere quæ gens
 Hæc est, et nunquid fuit horum quilibet olim
 Clericus ad lævam, quibus est cervicc corona?

Ille ait : Obliquis habuit primaria vita
 Mentibus hos adeo cunctos, ut opes sibi forte
 Concessas numquam mensura, aut ordine recto
 Tractarint, ultra vel citra distribuendo,
 Quod justum fuerit semper : sed et hoc satis horum
 Delatrant voces, dum binos congregiuntur
 Ad cycli punctos, ubi eos contraria culpa
 Disgregat. Istorum, qui non cervicc pilosum
 Tegmen habent, teneas quod quilibet extitit ante
 Clericus : hic cernis Papas hic Cardi-que-nales.
 In quibus emanat præ cunctis gentibus ingens
 Crimen avaritiæ ; cui tunc mox taliter inqui :

Hos inter tales aliquos ego nosse profecto
 Debuerim, quos immundos hoc crimine sensi.

Tunc Maro sic inquit : Cura stimularis inani :
 Horum, qui nullos noverunt, vita maligna
 Notitia facit hos obscuros prorsus ab omni.
 Æternum a binis geminos venietur ad ictus ;
 Isti de tumulis mundo excedente resurgent

Cum pugnīs clausis, sed et illi crine retonso.
Res male largiri, nec non male res retinere,
Abstulit his pulchrum mundum, posuitque duellum
Hos ad perpetuum; nec pulchrum hic dicere nunc est
Quale sit id bellum. Fili nunc ergo videre
Quippe potes clare, quam curta sit ista honorum...

